Venezia General[y] Lit.

PROF. RINA LARICE

IL FRIULI

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

COMPENDIO STORICO PER IL POPOLO

Opera premiata ed edita dalla

«LEGA XX SETTEMBRE» DI UDINE

PREMIATA TIPOGRAFIA
FRATELLI TOSOLINI e G. JACOB

UDINE 1905

PROF. RINA LARICE

IL FRIULI

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

COMPENDIO STORICO PER IL POPOLO

Opera premiata ed edita dalla

« LEGA XX SETTEMBRE » DI UDINE

PREMIATA TIPOGRAFIA
FRATELLI TOSOLINI e G. JACOB

UDINE 1905

PREFAZIONE

« I fatti gloriosi del nostro Risorgimento politico non sono oggi così vivi nella memoria popolare come dovrebbero essere: il tempo li va a mano a mano allontanando da noi, e li fanno troppo facilmente dimenticare le urgenti preoccupazioni della vita presente. Eppure è bene che il popolo, il quale ogni giorno più va redimendosi dalla ignoranza e assorgendo a dignità civile, conosca per virtù di quali gesta e di quali uomini sia stata ricuperata la libertà, di cui gode i frutti ed esercita i diritti. Dal culto delle forti memorie del Risorgimento esso potrà attingere la fede per combattere nobilmente le nuove battaglie, e tendere ognora, senza scoramenti e senza dannose impazienze, a sicure vittorie civili e sociali.

« La « Lega XX Settembre », a festeggiare quest'anno la ricorrenza del dì sacro alla patria e alla civiltà, ha deliberato di provvedere intanto, per via di concorso, alla composizione di un libro che in forma facile e spigliata, tale da costituire una lettura piacevole e interessante, riassuma la parte che il Friuli ebbe nel Risorgimento d'Italia, dai suoi inizi fino alla presa di Roma.

« Un libro così fatto manca alla letteratura della nostra regione, nonostante gli scritti numerosi, alcuni anche di vero valore, che possediamo sull'argomento, i quali o illustrano parziali episodi, o considerano un solo aspetto della materia, o sono privi delle qualità necessarie per poter essere letti con piacere e profitto da tutti. E quantunque sia esiguo il premio proposto, la Lega si lusinga che anche coloro che sono forniti delle migliori attitudini, non isdegneranno di consacrare tempo ed ingegno ad un lavoro come questo, che si propone il fine della coltura e della educazione civile del popolo nostro. »

Con questi criteri nel 1902 la « Lega XX Settembre » bandiva il Concorso e ne stabiliva le modalità.

Affidato il giudizio agli egregi cultori delle discipline storiche prof. Antonio Battistella, R. Provveditore agli studi, e prof. Vincenzo Marchesi, essi ritennero meritevole di pubblicazione e di premio il manoscritto contrassegnato con il motto: «La liberazione d'Italia è un ciclo che aspetta di essere vôlto in poema epico». E, aperta la scheda relativa, si trovò che autore del lavoro era persona già favorevolmente nota per pregevoli pubblicazioni storiche: la signorina prof. Rina Larice, di Tolmezzo, docente nel R. Collegio delle figlie dei militari in Torino.

La Presidenza della «Lega», lieta che i competentissimi giudici avessero, pur avvertendo qualche lieve menda, constatato che il lavoro «è ben fatto, è scritto in forma viva e spigliata e riesce d'una lettura piacevole, interessante e suggestiva», e che «è degno di lodi sincere, perchè dettato in forma facile e popolare, perchè alle vicende del Friuli ed alla parte da esso avuta nei fatti del risorgimento nazionale, accoppia sobriamente il racconto degli avvenimenti dell'intera Italia, e perchè infine da esso traspare un nobile sentimento di patriottismo», ha deciso di assegnare alla signorina prof. Rina Larice il premio promesso di 500 lire e di pubblicare il lavoro, il quale — come osserva la Commissione — «sarà letto con piacere da tutti e varrà ad alimentare sempre più negli animi del popolo il culto delle memorie patrie».

> «Passa l'istoria, operatrice eterna,
> Tela tessendo di sventure e glorie,»

ed ammonisce che le virtù di eroica abnegazione, con le quali la patria è stata creata, devono ora essere spese dai giovani a completarla ed a difenderla da violenze e da insidie.

Udine, 20 settembre 1905.

LEGA XX SETTEMBRE

ALLA MIA MAMMA

UN MODELLO DI MAMMA

INTRODUZIONE

Siede la patria mia fra 'l monte e 'l mare
Quasi teatro che abbia fatto l'arte . . .
ERASMO DI VALVASONE

Italo sol risplende
Anco su te, Friuli....
G. D. CICONI

. . . e colorarsi i volti e le pupille
Accendersi vedrai d'alto disio
Quando dirai che in tutti
I campi di latin sangue vermigli
Il tuo Friuli, indomito nei lutti,
Il fior mandava de' suoi baldi figli.
FAUSTO BONÒ

La provincia d'Udine, ne' suoi odierni confini, non comprende tutta la « Patria del Friuli ». Portogruaro, a mezzodì, *invenezianato* fino dal secolo XVIII, rimase nel 1866 unito a Venezia; e Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Grado, Aquileja, tutta quella parte, in una parola, che si stende oltre la convenzionale linea serpeggiante fissata dal trattato di Vienna (1866) quale confine orientale, giace ancora sotto il dominio dell'Austria.

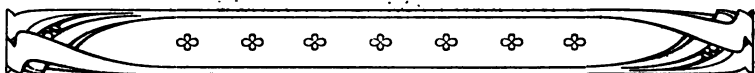
« Provincia naturale », « piccolo mondo a sè » come fu tante volte definita, nessuna maraviglia

se, attraverso i tempi, la Patria abbia avuto esistenza politica autonoma; ma esposta, per la sua posizione di confine, agli assalti ed alle invasioni, doveva pur avere, ed ebbe, nei secoli, vita assai agitata. Tracce profonde vi lasciò tuttavia la dominazione romana cui deve anche il suo nome (*Forum Julii*): nè poterono cancellarle i barbari che scesero e passarono a guisa di turbine devastatore, nè il torbido e sanguinoso dominio dei patriarchi, nè le insidie tedesche, chè anzi nella strenua lotta sostenuta contro queste ultime, la sua latinità si affermò e ritemprò acquistando energia nuova. Così nell'oscuro medio evo, qui vegetarono i primi polloni del Rinascimento italico, del Rinascimento nel quale brillano più tardi di vivida luce l'autore della *Caccia* e Giovanni Ricamatore. D'altra parte, non forse uscì dal Friuli il primo Berengario che cinse a Milano la corona dei re d'Italia? Che se Dante non consacrò con la sua presenza questi luoghi, come narrava una cara leggenda, demolita dalla critica, ben quivi trovarono rifugio i concittadini del Poeta fuggenti le ire di parte, o le persecuzioni pontificie, contribuendo a rinforzare l'italianità del Friuli e a stringere vincoli d'affetto fra quest'estremo lembo d'Italia e la dolce terra dove il *sì* suona, più che dovunque, puro e armonioso. Firenze, infatti, dichiarava nel 1378 che « mai avrebbe dimenticata la carità usata (dai Friulani) verso i suoi cittadini ».

Ma importanza decisiva ebbe sotto questo rapporto la dominazione veneziana (1420-1797) che,

vincolatolo a sè, gli impedì di diventare tutto quanto retaggio di qualche arciduca austriaco, come Gorizia e Gradisca, e, diminuiti i contatti degli abitanti cogli oltramontani, fece sì che per conformità di usi, interessi, aspirazioni ed idioma venissero sempre più accostandosi agli altri popoli d' Italia.

Or dunque nella grande opera del risorgimento nazionale, il Friuli non ebbe e non poteva avere una parte preponderante e predominante: per la sua stessa posizione non poteva esso farsene iniziatore — se non in un momento di disperata audacia... Ma per la sua italianità e il suo patriottismo e per l'indole del suo popolo, buono ma forte, paziente ma fiero e quindi innamorato della libertà e dell'indipendenza, ricco di senso pratico, ma capace d'infiammarsi per gli ideali che con quel senso pratico non ripugnino, per tutte queste ragioni non poteva il Friuli restare passivo nel portentoso movimento. L' idea d'indipendenza prima, poi l' idea monarchica unitaria si fecero strada anche qui, per quanto lentamente, e il paese fu teatro di aspre lotte e di fatti memorandi. La sua storia riproduce, si può dire, in piccole proporzioni, la storia della grande Patria con le sue epiche lotte, le abnegazioni eroiche, le follie sublimi e le cadute e gli errori — piccole ombre fra tanto fulgore di sole! E sangue friulano bagnò tutti i campi di battaglia dal Mincio a Calatafimi, dalle selvagge gole del Trentino alle malinconiche solitudini dell'agro romano, cementando la fratellanza dei friu-

lani con gli altri italiani di ogni terra e rendendo degna « la piccola Patria » — quella almeno consacrata dal secolare dominio veneziano — di essere nel 1866 ricongiunta alla « grande Patria » risorta.

DA PADRONE A PADRONE

> **Cadde la repubblica di S. Marco**
> **come il gigante di Nabuco...**
> I. Nievo
>
> Se ceppi attendi o libertà non sai.
> V. Monti (p. il Congr. d'Udine)

Quei quarant'anni di pace, compresi fra il trattato di Aquisgrana e l'irrompere della rivoluzione francese, anni di riforme e di lavoro fecondo, in cui s'inizia veramente il risorgimento italico, erano passati senza lasciar traccia nella patria friulana.

Venezia, a cui si era data spontaneamente nel 1420, era invecchiata, cadente: i discendenti dei Dandolo, Pesaro, Morosini, immemori del passato, quanto non curanti dell'avvenire, folleggiavano sull'orlo del precipizio. E patrocinando lo «statu quo» contro le poche voci che si levavano a chieder riforme, il doge Paolo Renier, che pure era uomo superiore al suo tempo, faceva, con incoscienza spaventosa, una confessione di questo genere: «Noi non abbiamo forze nè terrestri nè marittime, non abbiamo alleanze, viviamo a sorte, per accidente,

e viviamo con la sola idea della prudenza e immobilità del nostro governo ».

Morto il Renier, riluttante fu innalzato al dogado Ludovico Manin, e un Gradenigo, suo rivale, pronunziò allora la frase spietata che dette come l'intonazione a troppo severi ed astiosi giudizi: « I ga fato doxe un furlan, la Republica xe morta ». La profezia parve avverarsi qualche anno dopo, ma non così grave responsabilità è lecito far pesare sull'infelice che le stesse leggi rendevano impotente al bene ed al male. Quella dispettosa, sprezzante frase del Gradenigo, sembra a noi piuttosto un indice del dispregio in cui Venezia teneva i popoli della terraferma. Essi erano sudditi non cittadini; gelosa delle sue istituzioni, la Serenissima non li aveva fatti partecipare alla cosa pubblica, nè in alcun modo associati ai propri interessi. Col tempo anzi gli stessi legami di soggezione si erano allentati: « e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano meno tutelate la giustizia e la sicurezza personale, trascurate o violate le leggi, difettosa la procedura, insufficiente la forza armata ».[1]

Nel Friuli *veneto*, ossia nella parte di esso situata all'ovest dell'Isonzo — chè purtroppo la parte orientale era dal 500 soggetta all'Austria — il Parlamento antichissimo, riunito una volta all'anno dal Luogotenente veneziano, aveva perduta ogni importanza politica. Grande confusione regnava in fatto di legislazione, e i poggi erano irti di mura turrite e di accigliati manieri come nel più folto

(1) P. Molmenti.

medio evo. Un grave errore fu quello di non aver coltivato lo spirito militare dei Friulani. Sotto il nome di *cernide*, la Repubblica aveva, è vero, formato una specie di milizia territoriale, ma non le aveva mai data molta importanza; e mentre essa si disinteressava agli avvenimenti politici e militari d'Europa, cercando soltanto di conservarsi in pace con tutti senza dar ombra a nessuno, questa milizia si era convertita in uno strumento di prepotenza a servizio dei castellani. In quanto poi alle fortificazioni, dei vasti piani architettati ben poco si era effettuato. Nel 1593, a tutela contro le invasioni turchesche e le pretensioni austriache, fu fondata Palma e nel 1638 fu ricostruita la fortezza di Osoppo: ma Gradisca dopo il 1615 rimase agli Imperiali, Marano fu abbandonata, e le rôcche di Monfalcone e di Duino erano, nel 700, dei veri monumenti archeologici. Il Friuli così, senza fortificazioni adeguate, con milizie disorganizzate, una nobiltà o ammollita o prepotente, era fatalmente destinato ad essere campo di guerra e preda del primo arrivato.

Nè le condizioni economiche erano più felici. Si lamentava soprattutto la mancanza di buone strade, e la rettificazione del confine orientale, tante volte chiesta a Vienna, era reputata una vera necessità, specialmente per acquistare le ville austriache, disseminate nel territorio veneto, inesauribili « fontici di contrabbandieri ».

Tuttavia le manifatture di lino e canapa prosperavano abbastanza, tanto che Niccolò Contarini, in una Relazione del 1764, scriveva che ogni anno

uscivano dalle fabbriche quarantamila pezze di tela, spargendosene più della metà in paesi esteri; e la fabbrica fondata da Iacopo Linussio a Tolmezzo (1740), con grande vantaggio di tutta la Carnia, grazie al favore ottenuto dalla Repubblica, poteva considerarsi una delle più importanti d'Europa.

Istituita poi a Udine un' Accademia per gli studi filosofici e storici (1758) e sorta in essa una Sezione Agraria, l'agricoltura n' ebbe grande impulso, e per opera di Antonio Zanon e di Fabio Asquini, onoratissimi in tutta l' Italia settentrionale, s' imparò a scavare e usare la torba, fu introdotta la coltivazione della robbia, della patata, del gelso e della vite.

Anche il movimento intellettuale era notevole: lo dimostra l'attività dell'Accademia cui la Serenissima largì una dotazione di 150 ducati; e sebbene povera d' invenzione e meschina nella forma, la letteratura friulana del 700 si fa notare per una certa abbondanza di prose e poesie morali, indizio forse che il costume era quivi migliore che altrove. Importanti lavori apparvero inoltre nella seconda metà del secolo: così il *Saggio sull'origine e il progresso dei costumi* di Iacopo Stellini, assai lodato dal Beccaria, e il *Saggio sulla tipografia* di Antonio Bartolini, dal quale si rileva che il Friuli accolse tra i primi l'invenzione del Gutenberg.

Tali le condizioni della « Patria » allo scoppiare della rivoluzione francese, e dico pensatamente della Patria, perchè il Friuli arciducale stava anch'esso piuttosto peggio che meglio di quello veneto. La propaganda delle nuove idee, mediante emissari o

giornali od opuscoli, penetrò peraltro anche in queste terre romite, destando un fremito di nuove, per quanto indistinte aspirazioni, e un sordo malcontento contro lo stato di cose esistente, specie quando la Dominante, dopo molte tergiversazioni e contraddizioni, ripieghi e inutili astuzie, si appigliò al più disastroso dei partiti, — la neutralità disarmata. La quale, bentosto, si tradusse nella piena libertà, da parte degli stranieri, d'impadronirsi della roba sua, e lasciò esposte a tutti i pericoli le provincie che non erano nè tutelate nè libere di difendersi o sottomettersi ai nuovi venuti, come durante la lega di Cambrai.

Un gran fragore d'armi riscosse il Friuli nel 1796. La sua pace quasi due volte secolare fu bruscamente interrotta; e d'allora, per tutto il periodo che s'intitola da Napoleone, fu un continuo andirivieni di eserciti, un incessante ripetersi d'invasioni e battaglie che lo sballottarono dall'uno all'altro padrone.

Il giovane generale, entrato in Piemonte per l'insolita via di Cadibona, sbaragliando piemontesi ed austriaci, era giunto sino al Mincio, e, violando la neutralità di Venezia, aveva occupato Verona. Primi fra tutti comparvero in Friuli i croati del Quasdanovich, battuti a Bassano. Ma poi ecco gli austriaci dell'arciduca Carlo che il 3 marzo occupano di sorpresa Osoppo e Palmanova, ed ecco i

francesi baldanzosi per le vittorie riportate, risoluti a marciare su Vienna.

Che fece Venezia in così difficili frangenti? Ahimè! essa non seppe che mandare un Provveditore generale con autorità superiore agli altri rappresentanti « per conservare incolume la tranquillità, veder continuati nei sudditi quella consolazione e quel conforto che ad essi si convenivano e per eseguire quelle deliberazioni che nella varietà degli eventi fossero trovate opportune ». Parole fiacche, purtroppo, che esprimevano propositi disgraziatamente anche più fiacchi.

Giunse intanto Napoleone, preceduto dalla fama delle sue vittorie che ne faceva ormai un Annibale, un Cesare.... I francesi vinsero l'arciduca Carlo a Valvasone, e mentre il generale Massena marciava per la via di Pontebba, il Bernadotte occupava tutto il Friuli e prendeva Gradisca, che si arrendeva con 2500 prigionieri, 8 bandiere e 10 cannoni. Il 21 marzo '97, Napoleone entrava a Gorizia, creava una Giunta centrale per reggere le due contee ed emanava un bando nel quale esortava gli abitanti della provincia a mostrarsi benevoli ai francesi, e prometteva incremento di privilegi, restaurazione di diritti patrocinio efficace.

« Un timore ingiusto ha preceduto l'esercito francese. Noi non siamo venuti qui per conquistarvi nè per cambiare i vostri costumi e la vostra religione. Noi siamo buoni ed umani. Voi vi accorgerete quale differenza passi fra la condotta di un

popolo libero e quella di una Corte e de' suoi ministri! »

Intanto, come saggio, imponeva ai goriziani una taglia di 783.000 franchi!

E il 17 aprile, rinunziando improvvisamente a marciare su Vienna, egli iniziava a Leoben gli odiosi preliminari (che naturalmente restavano segreti), coi quali cedeva all'Austria, in cambio della Lombardia e del Belgio, tutto il Veneto appartenente a Venezia neutrale, invaso senza guerra, senza resistenza, da esercito amico.

Alle spalle i novatori lo aiutavano, predicando libertà ed eguaglianza, lanciando satire e scherni contro il leone di S. Marco, i Piombi, gl'Inquisitori, la tirannide oligarchica. A suscitare simpatie verso i francesi valsero un po' i Cisalpini, capitati in coda all'esercito napoleonico; baldi giovani, pieni di entusiasmo, che parlavano italiano e narravano con foga le loro prime vicende guerresche. Ma questi ed altri incitamenti non riuscirono a sollevare la popolazione friulana contro Venezia, perchè « se la nobiltà esclusa dall'esercizio del potere sovrano aborriva in cuor suo i veneti oligarchi, più ancora odiava la democratica eguaglianza ». [1] E con Treviso, Vicenza e il Cadore, il Friuli pure rinnovava in quei giorni giuramento di fedeltà alla Serenissima.

Se non che, alcuni preparativi guerreschi da parte di questa, le Pasque veronesi, l'uccisione del Laugier entrato con la sua nave nel porto di

(1) P. Antonini: *Il Friuli orientale.*

Venezia, offrivano a Napoleone il pretesto desiderato e cercato per attaccare la Repubblica. Appena tornato dalla Stiria, infatti, esagerando con aperta malafede tali episodi, pubblicava da Palma la dichiarazione di guerra, esclamando « doversi cancellare il nome veneziano dalla superficie del globo ».

Tutta la provincia era ormai occupata dai francesi. Ai primi di maggio partì da Udine l'ultimo luogotenente veneziano, Alvise Mocenigo; da Palma l'ultimo provveditore Edoardo Collalto, e partirono anche i fedeli schiavoni che la presidiavano. Fu una scena commoventissima. Usciti verso l'imbrunire dall'arsenale, si riunirono nel prato vicino, guatando con occhio torvo i francesi che facevano ala al loro passaggio. Avevano consegnate le armi, ma non avevano voluto cedere l'amato stendardo: ad uno ad uno lo baciarono e spezzata l'asta ne fecero un fascio col drappo, vi appiccarono fuoco, poi ne spersero al vento le ceneri, imprecando contro coloro che li avevano costretti al doloroso sacrifizio. I francesi, spettatori di quella scena, non osarono turbarla, ma i cannoni in batteria, gli artiglieri con la miccia accesa, erano pronti a soffocare con la mitraglia una possibile sedizione. Gli schiavoni partirono e, attraversando la piazza, salutarono ancora una volta il leone scolpito sulla fronte del Duomo.

Così cadeva in Friuli il secolare governo di S. Marco, e se i libelli contro di esso non mancarono, neppur mancarono contro i nuovi venuti:

Tingi, scultor, di sangue umano lordo
Sovra carro di piombo il genio franco

cantò la musa di quel tempo.

I leoni però, furono dovunque abbattuti, perchè, diceva il decreto « quando un popolo vuole rigenerarsi per non più ricadere fra quelle catene che un prodigio del cielo ha spezzato, deve togliere dagli occhi suoi tutti quei segni la cui abitudine in vederli potrebbe fargli perdere il ribrezzo che giustamente gli ispirarono nei primi giorni della sua liberazione ». Il 21 maggio poi, i Palmarini alzarono l'albero della libertà, un alto palo rosso sormontato dal berretto frigio. Sul piedestallo che lo sosteneva erano scritte sentenze come queste:

— Colui che desidera il ritorno dell' antica schiavitù resti vittima di quest' albero.

— La fratellanza è la principale conseguenza della libertà e della giustizia.

— Popolo, godi i tuoi diritti e non mancare a' tuoi doveri.

Intorno all'albero fu cantato, come si soleva, un inno e ballata la carmagnola. Ma non tutti, ripeto, dividevano l'entusiasmo, se in un manoscritto del tempo quell'albero è chiamato « l'albero della servitù e della miseria » e se un bel mattino fu trovata appiccicata ad esso questa significativa scritta:

Bereto senza testa
Governo che non resta
Mato chi fa festa.

Non restarono a lungo i francesi. Il governo da essi istituito — una municipalità di 27 membri,

soggetta all'autorità militare — non fu che una parentesi fra i preliminari di Leoben e il trattato di Campoformido. Provvisorio il governo, provvisorie le leggi democratiche da esso emanate; anzi, il generale Bernadotte, ben sapendo quale destino le fosse riserbato, non volle che Udine piantasse l'albero della libertà nè inviasse rappresentanti al congresso di Bassano, nel quale doveasi trattare l'unione delle città venete con la neo-repubblica democratica di Venezia. Ma le requisizioni militari esaurirono, in questo frattempo, la povera provincia. Dovunque erano soldati acquartierati; soldati andavano e venivano; giungevano a carri i feriti, e a tutto si doveva provvedere, perfino alle feste e ai banchetti, così che, in una volta sola, erano requisiti a Udine diecimila capi di pollame, requisizione rimasta come tante altre « senza effetto per la impossibilità ». Inaudite le spogliazioni; trasformati i conventi in caserme e ospedali; tolte le argenterie dalle chiese e dalle case; rapiti alcuni fra i più preziosi codici della biblioteca di S. Daniele. E i soldati che giungevano « scalzi, laceri, smunti », partivano ben provvisti di tutto, con carri carichi di vettovaglie. Per compir l'opera, i capitani francesi, volendo metter Palma in grado di sostenere un assedio, fecero spianare dalle fondamenta i circostanti villaggi di S. Lorenzo, Ronchis e Palmada: duemila persone furono così gettate sul lastrico, senza che nessuno, nè allora nè poi, pensasse al risarcimento dei danni!

Il 10 luglio, tre plenipotenziari austriaci s'in-

sediavano a Udine e il 27 agosto Napoleone veniva a Passariano nella splendida villa Manin, « degna veramente di re » come disse il Goldoni. Ivi lo raggiunse anche la moglie Giuseppina, e fra un pranzo ed una festa, furono tirate innanzi le trattative iniziate a Leoben, con questa aggravante: che Venezia stessa, tradita, spogliata, vituperata, veniva con la terraferma venduta all'Austria. Tale il trattato che prese il nome da Campoformido, villaggio a mezza via tra Udine e Passariano, dove avrebbe dovuto essere firmato: « l'infamia di Campoformido », che Napoleone volle ricordata con la statua della Pace.

Così anche il Friuli veneto, agognato da Massimiliano tre secoli innanzi, passava all' Impero, dopo dieci mesi di soperchierie tedesche e francesi che lo avevano del tutto rovinato.

Gli austriaci presero possesso del Friuli il 9 gennaio 1798 e cominciò allora, senza grande disgusto, la dominazione che doveva cessare definitivamente fra tanto cumulo di odio nel 1866. Incaricato dell' esecuzione del trattato, il generale Oliviero conte di Wallis ordinò « che tutte le autorità continuassero a funzionare », che tutti « li daci et imposte si dovessero pagare » e che i friulani « *esultassero di gioia*, essendo finalmente arrivato il giorno tanto sospirato, che fissava il *loro perpetuo e felice destino* sotto la protezione di S. M. l' Imperatore ».

Non mancarono, è vero, giovani fieri che piuttosto di piegare davanti all'Austria, emigrarono nella Cisalpina, prendendo posto nella Legione italiana o nei pubblici uffici, ma i più accettarono il fatto compiuto senza soverchia ripugnanza, e il Wallis poteva esprimere la sua compiacenza per *l'universale esultanza* che fu dimostrata in quei giorni.

Ma vennero ben presto le costrizioni e i divieti: il sentimento liberale del Friuli fu quasi schiacciato: sotto minaccia di carcere e di multa fu prescritto che tutti gli impiegati, i comuni, le corporazioni, i capi di famiglia prestassero giuramento di fedeltà all'Imperatore. Considerando poi che la provincia del Friuli «era assai bene assicurata dalle truppe imperiali», veniva sciolta la guardia civica; ed «esigendo le circostanze sommo riguardo nel proposito delle Gazzette» fu proibita l'introduzione di quelle francesi, olandesi e cisalpine, e vietata altresì la stampa di cosa alcuna senza che prima fosse stata approvata dal comitato di polizia. In seguito si presero severi provvedimenti circa i registri degli albergatori, per poter sollecitamente conoscere ogni arrivo e ogni partenza; e in breve tutte le leggi del governo provvisorio furono abolite, e restaurati feudi, titoli, giurisdizioni feudali.

Nel febbraio del '98 il Parlamento friulano tenne la sua ultima adunanza; poi, dovendo tutte le provincie avere unità di amministrazione, anche questo simulacro di vita pubblica fu abolito per sempre. Perduta la sua autonomia, spoglio di ogni rappresentanza, tenuto amministrativamente diviso

dal Friuli arciducale, il Friuli veneto venne, dunque, retto da un consiglio di governo sedente a Venezia e da un capitano provinciale. Qualche dimostrazione ebbe luogo, specialmente a S. Daniele, ma il Monfrault, succeduto al Wallis, avvertì che « se non si fossero mostrati degni della protezione imperiale, avrebbe applicato le più severe pene contro i perturbatori in conformità alle leggi degli stati ereditari».

E la rapacità non aveva limiti. Sotto minaccia di esecuzione militare, si ordinò fosse pagato il debito contratto dal Governo provvisorio per il mantenimento delle truppe, e il Monfrault, pur comprendendo « il peso enorme sostenuto dalla povera provincia.... dal '97 in poi », non si peritò d'imporre nuovi aggravi per il mantenimento delle truppe austriache.

Ma peggio, assai peggio fu quando, formatasi la seconda coalizione europea contro la Francia, gli eserciti austro-russi discesero dalle nostre Alpi per recarsi in Lombardia (1799). Per accogliere i russi degnamente, il governo compose le amministrazioni comunali di persone « non attaccate al fanatico patriottismo », stabilì la tariffa per il cambio e l'accettazione dei rubli in moneta austriaca, ordinò requisizioni straordinarie di viveri e di danaro, e queste, insieme alla peste bovina, scoppiata proprio in quei giorni, gettarono il povero paese nella più squallida miseria. Spaventevoli poi le violenze e crudeltà commesse dai cosacchi nel loro passaggio: gli austriaci stessi dovevano intromettersi a difesa dei paesani contro la furia di quelle orde selvagge.

E con tutto ciò, in giugno, si dovette cantare un *Te Deum* per le vittorie austro-russe, secondo il solito invito «d'intervento spontaneo, salvo il bastone e la taglia». Gli austro-russi, vincitori, rimasero famosi per la spietata reazione contro l'opera francese: e la loro rabbia si sfogò principalmente sui partigiani della Cisalpina, che perseguitavano dovunque, costringendo i genitori a denunciare i figli, le mogli i mariti, e aizzando contro di loro la plebe zotica delle campagne. Un ritratto del Bonaparte, un cammeo, una canzone repubblicana, tutto offriva pretesto a persecuzioni. Vecchi, donne, ragazzi venivano arrestati per ragioni irrisorie: ma l'episodio principale di tali persecuzioni fu la deportazione dei cisalpini designati come pericolosi, reclamati da Napoleone nel 1800 e restituiti soltanto dopo lunghe peregrinazioni e maltrattamenti. Fra questi, che a buon diritto possono chiamarsi i primi martiri della libertà, vi erano due udinesi, Felice Bosio e Giovanni Pancera, giovani di mente eletta e cuor generoso, che furono la provvidenza e l'ammirazione dei loro compagni di sventura.

La pace di Lunéville, ponendo termine alla guerra suscitata dalla seconda coalizione (1798-1801), confermò i patti di Campoformido e dette quattro anni di pace, impiegati dall'Austria a ordinare la sua amministrazione, mentre Napoleone, divenuto già console, saliva all'impero, inasprendo le gelosie — causa di nuove guerre, — e la repubblica cisalpina, restaurata nel 1800, diveniva successivamente repubblica italiana e poi regno.

Importanti conseguenze ebbero per l'Italia la campagna del 1805 e il trattato di Presburgo. Il Friuli fu corso e ricorso da eserciti austriaci e francesi come nel '97; e vide l'arciduca Carlo, inoltratosi fino a Caldiero in quel di Verona, retrocedere sconfitto, inseguito, incalzato dai francesi che si spingevano per la seconda volta a Gradisca e a Gorizia, giungendo fino a Trieste. La battaglia di Austerlitz indussè l'Austria vinta a riconoscere il Regno d'Italia di recente istituito, ed a cedere alla Francia gli acquisti di Campoformido pur di riavere gli antichi possessi dalla Carniola a Trieste.

« Popoli degli stati veneti! » annunziava un enfatico proclama: « Voi non invidierete più ai vostri vicini l'onore di essere governati da Napoleone ».

Sarebbe stato questo il momento buono per dare all'Italia la sua frontiera naturale, le alpi Giulie, e parve che il Bonaparte ci pensasse, ma non era cosa che gli stesse molto a cuore se non l'ottenne. Nella convenzione stipulata a Fontainebleau (1807) per definire tale questione, egli si appagò infatti della linea dell'Isonzo; confine che non rispondeva ancora a tutte le esigenze storiche ed ai bisogni civili e militari, ma che era tuttavia più razionale dell'odierno, e come tale, sempre desiderato da Venezia. Ebbe qualche merito in ciò Michele della Torre, canonico di Cividale, che aveva mandato a Napoleone una dissertazione sull'importante argomento.

Annesso il Veneto al regno d'Italia ed estesa anche quivi la divisione amministrativa in dipar-

timenti e distretti, la Patria venne smembrata, e assunse diversa configurazione poichè i distretti sulla destra del Tagliamento formarono, con Treviso, « il dipartimento del Tagliamento »; Monfalcone e Portogruaro furono riuniti a quello dell'Adriatico; Tolmezzo, Gemona, Cividale, Gradisca, Palma con capoluogo Udine formarono il dipartimento, detto « di Passariano » dalla Villa in cui Napoleone aveva dimorato nel '97! Per tal modo cessava la malaugurata distinzione di Friuli veneto e arciducale, ma cessava altresì la storica denominazione di « Patria », mentre, per la politica napoleonica di sostituire all'antica una nuova aristocrazia a lui devota, risorgeva il titolo di « Ducato del Friuli » di cui fu insignito il maresciallo Duroc, con pingue dotazione a carico, beninteso, del tesoro italiano: dopo la sua morte il ducato passò alla figliuola.

Vicerè del Regno era Eugenio Beauharnais, valoroso ufficiale, amante delle pompe e del lusso « non grande genio », a giudizio del padrigno, ma buono e mite d'animo e perciò docile strumento della volontà imperiale. Nel Regno, tutto, anche le minime cose, dipendevano da Napoleone: obbligo del vicerè era di obbedire, di seguire e interpretare i voleri del signore e padrone, che, volta a volta, gli faceva balenare innanzi la speranza della corona d'Italia o lo frustava con la minaccia di licenziarlo.

Il governo era un dispotismo illuminato. Napoleone si giovava dell'autorità e dei consigli di tutti gli uomini intelligenti, ma comandava lui solo. Gli

«statuti costituzionali» erano semplici decreti dell'imperatore, che non potevano venire discussi nè modificati da alcuno. Tutti i funzionari e tutti gli ufficiali, indistintamente, erano di nomina regia; un Consiglio di stato, pur di nomina regia, e un corpo legislativo, scelto fra i candidati proposti dai collegi elettorali, erano un'illusione, un'ombra di rappresentanza popolare, nulla di più.

Per l'amministrazione, ogni *dipartimento,* costituito press'a poco come le attuali provincie, aveva un prefetto assistito da un consiglio di prefettura, un intendente di finanza, una direzione delle poste, un consiglio dipartimentale; ogni *distretto,* un sottoprefetto. Capoluogo di *cantone* diveniva il paese con maggior popolazione fra i vari *comuni* rurali che lo componevano.

Col primo gennaio 1806, fu messo in vigore il Codice napoleonico, il quale sanciva il matrimonio civile e il divorzio, ammetteva la comunione dei beni fra i coniugi, istituiva i consigli di famiglia per i minorenni, ordinava con norme certe i rapporti civili, manteneva l'abolizione dei maggioraschi e dei fedecommessi, codice che riuscì uno dei maggiori benefici del nuovo regime.

Soppressi o riuniti molti conventi, incamerati o venduti i beni delle corporazioni religiose, aumentò il numero dei proprietari con grande vantaggio dell'agricoltura, mentre la costruzione di strade, ponti, canali favoriva le industrie ed i traffici. Ma la buona volontà del governo manifestavasi specialmente nel campo dell'istruzione, così

trascurata dall'Austria, sin d'allora seguace del principio « che la sicurezza dello stato riposa sull'ignoranza dei sudditi ». L'istruzione nel regno era laica e obbligatoria, divisa in sublime, media ed elementare. A Udine, capoluogo di dipartimento, fu aperto nel 1808 un Liceo, e nel 1811 il vicerè donava alla città il convento di s. Chiara onde istituirvi un collegio laico femminile, disposizione abilmente elusa da quelle monache ed attuata soltanto nel 1866. Per iniziativa del governo il Friuli ebbe pure allora il suo primo giornale — *il giornale di Passariano* —, ma durò poco, e come fugace meteora, riapparve e scomparve, anche più tardi. Fin dal 1807 poi, il vicerè aveva fatto incominciare scavi e ricerche nel territorio dell'antica Aquileja, e nello stesso tempo compiva, insieme col Marmont, una minuta ispezione lungo il confine orientale per studiare i piani di un buon sistema di fortificazioni. In conseguenza della quale, a Palma furono attuati tali restauri ch'essa meritò il nome di Palmanova, e il vicerè poteva scrivere all'Imperatore: « Palma sarà certamente una delle piazze meglio fortificate di Vostra Maestà ». Nel dicembre dello stesso anno Napoleone, che la teneva in considerazione (sebbene avesse rilevato ch'essa non dava la padronanza dell'Isonzo) e le aveva donato 150 cannoni, la visitò personalmente; e fra l'entusiasmo della popolazione visitò anche Udine e poi Osoppo che gli offerse, omaggio gradito ma mal consigliato, la gloriosa bandiera tolta agli austriaci nel 500. Narrasi, a proposito della

visita a Osoppo, che avendo egli criticato una strada coperta, allora in costruzione, dicendo che avrebbe preso il forte con due compagnie di granatieri, il capitano Tonioli, dirigente i lavori, gli rispondesse: «Non da Vostra Maestà che è maestra di guerra, ma da chiunque io m' impegnerei a difenderla a pagnotte». E la tradizione ci mostra il Bonaparte sul colle, che porta tuttora il suo nome, assiso sotto un gran pino, intento a disegnare lui stesso le fortificazioni.

Anche i friulani subivano il fascino di Napoleone, ma non tutti apprezzavano gli innegabili benefizi del suo governo: i proprietari oppressi da gravi tributi ed i nobili spogli dei loro privilegi rimpiangevano i tempi trascorsi, e ai campagnuoli tornava assai molesta la coscrizione militare e più ancora la tassa personale che provocò perfino dei tumulti.

Nel 1809 siamo daccapo alla guerra. L'Austria, accampata sull' Isonzo, voleva approfittare delle difficoltà create a Napoleone dalla conquista della Spagna (1808) e raccoglieva armi, levava soldati, riforniva l'erario. L'arciduca Giovanni alla testa di 50000 uomini doveva *ad un tratto* dalla Carinzia e Carniola invadere il Friuli, prendere Udine, sopraffare i presidî francesi senza lasciar tempo al vicerè di riannodare l'esercito e disporlo fra il Tagliamento e l' Isonzo. La guerra fu denunciata improvvisamente il 9 aprile, e quel dì stesso, gli austriaci forzarono i passi di Pontebba e scesero

a Venzone. Ai Rivoli bianchi, presso Ospedaletto, vi fu uno scontro, ma sebbene toccasse la peggio agli austriaci, i francesi si ritirarono e, dopo la sanguinosa battaglia di Fontanafredda, ripiegarono senza perder tempo sull'Adige. Udine fu quindi occupata dagli austriaci, Palma e Osoppo assediate; se non che le vittorie riportate da Napoleone fra Augusta e Ratisbona cambiavano ben presto le sorti, costringendo gli austriaci a ricercare la via delle Alpi. La loro partenza da Udine fu anzi, a quanto si narra, singolarmente precipitosa. Il generale Gavassini, rimastovi a presidio, aveva un dì intimato al podestà Rambaldo Antonini che per il domani alle 11 ant. fosse pagata una grossa contribuzione di guerra, minacciando, in caso contrario, di abbandonare la città alla licenza dei soldati. Il tempo stringeva, danaro non ce n'era, urgeva prendere una deliberazione. Balenò all'Antonini il ricordo di Pier Capponi? Fatto è che chiamò il guardafuoco, certo Collovich, e gli ordinò che il domani, prima delle 11, desse fuoco al suo pagliericcio sulla specola, e aperta la finestra perchè ne uscisse il fumo, si mettesse a suonare a stormo. Il domani, all'ora fissata, ecco il fumo, ecco la campana a martello e poi la campana del duomo e poi tutte le campane della città che rispondono e chiamano a soccorso. Gli austriaci non si raccapezzano; è il segnale di un'insurrezione? si annunzia il ritorno dei francesi? e presi da un invincibile panico si dànno a fuggire. Lo stratagemma era perfettamente riuscito. Il giorno dopo rientra-

vano i francesi che, vincitori al Piave e al Tagliamento, sciolsero l'assedio di Palma e Osoppo, vinsero di nuovo all'Isonzo, e il 16 maggio entrarono per la terza volta a Gorizia.

Con la pace di Schönbrunn (14 ottobre) l'intero Friuli, così veneto come austriaco, si trovò riunito sotto Napoleone. Altra occasione ottima per portare il confine italiano alle alpi Giulie, altra occasione perduta. Napoleone aggregò infatti il Friuli orientale alle « provincie illiriche » allora conquistate e unite all'Impero francese. « Nel riordinamento dei paesi — scrisse il Balbo — Napoleone non badò mai a limiti, a schiatta, a lingua, a natura, a nazionalità ». E per quanto più tardi, quando non c'era più tempo, ed egli si drappeggiava nelle sue memorie per la posterità, asserisse che « ogni organizzazione data all'Italia era provvisoria, poichè egli voleva fare di essa un solo stato », non pare che ci pensasse quando univa successivamente alla Francia, il Piemonte, Genova, la Toscana, Parma e persino Roma, metropoli dei nostri sogni e dei nostri ricordi, non dando al monco Regno, da lui creato, i confini naturali, come avrebbe così facilmente potuto. Certo però il concetto napoleonico era incensurabile dal lato militare, perchè le « provincie illiriche » venivano come a costituire un vallo difensivo, un antemurale fortissimo per l'Italia verso le alpi orientali.

Terminata la guerra, incominciarono le inchieste contro coloro che avevano parteggiato per l'Austria. Si ebbero quindi due esecuzioni capitali, e molti

cittadini cospicui per nascita e per censo vennero tenuti in carcere fino all'amnistia bandita come corollario della pace. Napoleone se la prese specialmente col vescovo di Udine, mons. Rasponi, accusato di aver cantato un *Te Deum* per l'ingresso della truppe austriache. « Mi si dice — scrisse al vicerè — che il vescovo di Udine si è comportato male. Se è vero, fatelo fucilare. E che ciò sia nel termine di 24 ore dopo ricevuta questa lettera: sarà un esempio utile ».

Mons. Rasponi fu salvo per l'intercessione del principe Eugenio, ma Napoleone non dimenticò. E quando, per il battesimo di suo figlio, ordinò convenissero a Parigi alcuni rappresentanti di tutte « le buone città del Regno » di Udine non ne volle sapere. Neanche l'Oracolo di Pronea cantato allora da Giuseppe Greatti valse a indurlo a perdonare!

Un nome friulano rifulge di nobile luce nel 1811: quello di Giuseppe Duodo, vice comandante della fregata veneziana la « Bellona ». L'Europa era allora in istato di blocco contro l'Inghilterra. Per decreto di Napoleone, nessun porto doveva commerciare con essa, che viceversa, signoreggiava più di prima in tutti i mari, specialmente poi nel Mediterraneo e nell'Adriatico, dove Lissa serviva alle sue navi di rifugio e di specola nello stesso tempo. D'improvviso, il 13 marzo 1811, la flotta franco-italiana, che oziava ad Ancona, mosse all'assalto delle navi inglesi ancorate nell'isola. Ma era de-

stino che non una volta, durante il periodo napoleonico, i francesi vincessero sul mare, e Lissa dovea essere due volte infausta agli italiani: tuttavia come nel 1866 così nel 1811 la flotta sconfitta fu illustrata dall'eroismo individuale. Nel '66 Alfredo Cappellini, nell'11 Giuseppe Duodo.

Con grande valore questi resistette all'abbordaggio e, quando una cannonata gli ebbe troncate le gambe, neanche allora si dette vinto, ma fattosi appoggiare all'albero maestro, imperterrito, fierissimo, continuò a combattere con la pistola, fino alla morte. E gloriosa « parve per esso la fatal giornata ».

I nemici stessi, ammirati, gli resero gli onori funebri, poi, con pensiero che altamente li onora, ne mandarono alla famiglia il cappello e la spada.

L'orizzonte d'Europa si era andato intanto nuovamente oscurando. Napoleone, che subiva ormai la vertigine dell'altezza cui era salito, intraprendeva la spedizione di Russia, preparando la propria catastrofe. E poco mancò che a tale spedizione non partecipasse, fra gli altri friulani, anche Pietro Zorutti, il nostro grande poeta dialettale, allora appunto ventenne. La madre, Giacinta Bonini, desolata, lasciò il paesello nativo e sola, coraggiosamente si presentò al vicerè per implorare la dispensa al figliuolo, unico sostegno della povera casa. In tal modo ella bene meritò della piccola patria alla quale molto probabilmente salvò il poeta: poichè

ben pochi furono i reduci dalla funestissima impresa!

Astutamente si contenne l'Austria in questa occasione, dichiarando di voler prendere nella guerra una parte indiretta a favore della Francia. Era, in sostanza, una neutralità armata per la quale, in caso di vittoria, si salvava dalle nuove ostilità di Napoleone, in caso di sconfitta si trovava pronta ad unirsi alle altre potenze e a ritentare la prova fallita nel 1809. Infatti quando la rovina della grande armata provocò la sesta alleanza europea, dopo qualche mese di sistematiche, ipocrite pratiche per la pace, necessarie per guadagnar tempo, l'Austria entrò nella coalizione (1813).

Il proclama austriaco bandiva la guerra in nome dell' indipendenza dei popoli. Dopo una terribile requisitoria contro Napoleone e l'opera sua: « Domandiamo ai popoli soggiogati — soggiungeva — se essi, quando potessero, non vorrebbero mille volte uniti a noi combattere per la pace piuttosto che contro di noi nei piani di illimitate conquiste e distruzioni di Napoleone. La pace, la giustizia, la fede si ristabilirà fra le grandi nazioni d' Europa! Questo è il volere dei pacifici capi dei popoli! »

Eugenio, arrivato a Udine l' 11 luglio, disponeva di 45000 uomini e 1500 cavalli. Il 15 agosto si festeggiò l'ultima volta il genetliaco di Napoleone, il 18 agosto fu dichiarata la guerra ed Eugenio trasportò il suo campo a Gorizia e poi a Lubiana. Ma la guerra, incominciata felicemente, finì

in una serie di disastri. La stella dei napoleonidi volgeva rapida al tramonto.

Non giungendo i soccorsi aspettati dalla Francia, Eugenio si decise ad abbandonare le provincie illiriche, limitandosi a difendere la destra dell' Isonzo. Contemporaneamente decretava si formasse un corpo di riserva a Verona, ordinava una leva di 110000 uomini, aumentava il presidio di Palmanova e con parole caldissime veniva esortando gli italiani a levarsi in armi per la difesa del confine e del regno. « Italia! Italia! questo sacro nome che nell'antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido d'unione. Il prode che combatte pe' suoi focolari, per la sua famiglia, per la gloria e l' indipendenza del suo paese è invincibile. Il nemico sia costretto ad allontanarsi dal nostro suolo; possiamo presto dire con fiducia al nostro sovrano: « Sire, noi eravamo degni di ricevere da Voi una patria, noi abbiamo saputo difenderla ».

Ma l' incanto era rotto; apatia e diffidenza avevano messo il gelo nelle anime e la generosa voce rimase senza eco. Costretto a battere in ritirata, il 4 novembre Eugenio piantava il suo quartier generale a Verona. Ben diverso dal re di Napoli, nonostante le offerte degli alleati, egli restava fedele a Napoleone. « Piuttosto privato che re traditore » scriveva alla sorella Ortensia e alla moglie: « Per salire al trono esigono ingratitudine e tradimento: io non sarò giammai re ».

Partito Eugenio, rientrarono gli austriaci, che tosto occuparono Udine (25 ottobre) e bloccarono

Osoppo e Palma rimaste con guarnigione francese. Le due fortezze resistettero strenuamente per sei mesi. Palma fu anche bombardata e vide incendiato il suo Monte di pietà. Osoppo, non meno eroica, cedette con gli onori delle armi.

Pomposi proclami incitavano frattanto la popolazione a levarsi in massa contro il Bonaparte, a formare delle alpi una barriera insormontabile, a distruggere quelle strade donde tante volte era discesa la servitù! Ma queste, come quelle di Eugenio, erano parole al vento. Unici e soli risposero all'appello quattordici uomini di Caporetto, mentre Marsura insorgeva per le insopportabili gravezze e Cinzio Frangipane esprimeva il pensiero dei più scrivendo nelle sue Memorie: « Fra poco non ci resteranno che le lagrime per piangere l' esaltata liberazione ».

L' 11 aprile 1814 Napoleone era costretto ad abdicare e il 16, senza aver combattuta alcuna decisiva battaglia, Eugenio concludeva l'armistizio di Schiavino-Rizzino per cui tutto il Lombardo-Veneto veniva ceduto agli austriaci.

UN TRENTENNIO DI PACE

Fra poco non ci resteranno che le lagrime per piangere l'esaltata liberazione.

Cinzio Frangipane

Non paghi di tenerci schiavi (gli austriaci) fecero il possibile per educarci ad esserlo eternamente.

Pacifico Valussi

Il Congresso di Vienna, che chiude il procelloso periodo napoleonico, sbocconcellò l'Italia in dieci staterelli e confermò all'Austria il possesso della Lombardia e della Venezia dal Ticino alle Alpi Giulie. Tale Congresso era stato guidato chiaramente da principii antinazionali e antiliberali, e, a continuare l'opera reazionaria, fu stipulata fra Austria, Prussia e Russia la così detta Santa Alleanza. I sovrani regnavano per diritto divino; dovevano, dunque, difendere con tutte le forze questo sacro deposito loro affidato. Il liberalismo era il nemico comune che bisognava sradicare ad ogni costo, uno spettro di rivoluzione che bisognava combattere e annientare senza pietà. Da ciò i congressi tenuti dai potentati a Troppau, Lubiana, Verona: da ciò il «principio dell' intervento»

in forza del quale mandarono i propri eserciti a reprimere le insurrezioni in Italia e altrove. Stanchi e bisognosi di quiete, qual maraviglia se gli italiani parvero lì per lì piegare al giogo che pace prometteva, senza soverchio rammarico?

Eppure, è ben certo, essi non erano più quelli di vent'anni prima. I francesi avevano portato una tale onda di luce intellettuale che non tanto facilmente potevasi spegnere; la formidabile meteora napoleonica li aveva scossi, ridesti e come rivelati a sè stessi. Schiavi e inermi da secoli, essi avevano riavuto in quegli anni dignità di cittadini e di soldati; e sui campi di guerra dove li aveva trascinati l'ambizione del despota, avevano imparato a conoscersi; parlando lo stesso idioma armonioso fra tanti estranei idiomi, un'intesa si era stabilita fra loro: rivali o nemici al di qua delle alpi, via per l'Europa essi eransi sentiti fratelli nel mentre si addestravano alle future mal intuite battaglie. Nè indarno avevano tanto risuonato intorno a loro le promesse di libertà e d'indipendenza. E quei colpi di scena che avevano tante volte in quegli anni tumultuosi trasformato la carta politica europea; e quel fantasma di regno italico suscitato da Napoleone, il quale aveva cinto la corona ferrea dimenticata da secoli, e abolito il S. R. Impero, ch'era come la consacrazione della nostra servitù, avevano dato ali ad ogni sogno, avevano (a certuni almeno) fatto credere tutto possibile — *perfino* l'indipendenza e l'unificazione d'Italia!

Degno di speciale attenzione anche questo:

il tricolore, intorno al quale dovevano stringersi gli italiani nel dì della riscossa, fu inalberato per la prima volta in quel tempo.

Ma i germi allora seminati dovevano maturare lentamente.

Anche la seconda dominazione austriaca fu accolta, dunque, nel Friuli senza soverchio dolore. Purtroppo gli austriacanti abbondavano, e il servilismo e le transazioni, specie da parte della nobiltà e del clero, furono in quei primi momenti innumerevoli. Nessuno naturalmente si era lasciato illudere dalle magniloquenti promesse dei primi proclami austriaci, e nessuno si maravigliò, ma nemmeno peraltro ebbe l'energia di opporsi, quando provvisoriamente furono richiamati in vigore gli ordinamenti del 1798 e vennero abolite le franchigie comunali, la guardia nazionale, il matrimonio civile e fu ripristinato il giuoco del lotto, richiamati i disertori sotto le armi, comandati *Te Deum* di ringraziamento per i successi delle armi austriache, ordinato il giuramento di fedeltà al nuovo governo.

La fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, dove era stato confinato nel 1814, aveva spinto l'Austria a dare un assetto definitivo alle sue provincie italiane, e per lusingarle e mantenerle tranquille, con patente imperiale del 7 aprile 1815, essa aveva proclamato la fondazione del Regno Lombardo-Veneto, a imitazione del Regno italico, ma con quest'enorme differenza, che quest'ultimo lasciava sem-

pre aperta la speranza all'instaurazione di un regno indipendente, l'altro invece la chiudeva.

Una larva di rappresentanza popolare, più fittizia ancora che nel regno napoleonico, era costituita dalle Congregazioni. Fra queste, le centrali avevano sede a Milano ed a Venezia, ed era loro permesso «di sommessamente rappresentare i bisogni, i desiderii e preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione, riserbando al governo il diritto di consultarle quando lo giudicasse opportuno.» Nel capoluogo di ogni provincia avevano poi sede le Congregazioni provinciali, con facoltà «di rappresentare i medesimi voti, desiderii, preghiere» alle Congregazioni centrali.

Durante il 1815 furono pure organizzati i reggimenti austriaci del Regno: i giovani venivano strappati — è la vera parola — alla famiglia ed al paese, e mandati in guarnigioni lontane, schiavi mandati a tener schiavi altri popoli con una ferma di otto anni! mentre gli ufficiali dell'esercito italiano erano per lo più costretti a dimettersi, essendo impossibile, come scrisse il generale Zucchi, veterano napoleonico che troveremo più tardi soldato della patria «essendo impossibile camminare per quel sentiero di triboli, umiliazioni, spionaggio, in cui l'Austria *li* aveva avviati».

Seguirono per i «felicissimi sudditi» di S. M. I. R. Francesco I alcuni anni di pace stanca e sonnolenta, di vita blanda e tranquilla, tutta chiusa nell'ambito della famiglia, di null'altro pensosa che degli interessi privati. Della cosa pubblica, fonte

di tanti fastidî, « il paterno regime » teneva tutto il pensiero per sè, nè la febbre delle rivendicazioni sociali aizzava ancora le classi più povere contro i signori; e una certa semplicità patriarcale nel costume, il rispetto all'autorità costituita, l'ossequio dei giovani verso gli adulti, l'osservanza delle pratiche religiose, erano come altrettante linee caratteristiche di quel vecchio mondo su cui son passate tante rivoluzioni. E lo stesso lavoro com'era più calmo allora! La concorrenza che gli imprime adesso un movimento quasi vorticoso, non esisteva; e scarsa era altresì l'attività intellettuale. Non par quasi inverosimile che in questo ambiente *pacione* si pensi ad una ristampa delle Vite di Plutarco e all'edizione di un Codice dantesco, come si fece?

Ma la polizia dai cent'occhi d'Argo esercitava intanto una sorveglianza molesta, opprimente; ma la scuola, monopolio di preti e di frati, si adoperava a far sudditi pazienti, non cittadini; ma la più sfacciata corruzione dominava nei pubblici uffici, come in fatto di leva « dove tutto si eseguiva a peso d'oro ». E il sospettoso governo giungeva al punto di proibire nella scuola la Logica del P. Soave, avendo scoperto che conteneva « delle massime riprovevoli », e la libertà di parola era così rispettata che il co. Antonio di Trento arrischiò la prigione per aver osservato che quel testo era pur stato adoperato molti anni innanzi nella Lombardia austriaca....

Erano ombre ben nere queste; e se le provincie

venete venivano qualificate come « pacifiche » in confronto di quelle della Lombardia, già però in occasione delle feste per la chiusura del Congresso di Vienna, il manifesto municipale di Udine, mentre faceva gli elogi « al conosciuto buon senso » della città, credeva necessario raccomandare, sia pure in forma di preterizione, l'ordine e la tranquillità « onde tutto possa procedere in pubblica quiete e santo raccoglimento ».

Infatti, qualche piccola ragione d'inquietudine c'era: il malcontento, l'Austria non l'ignorava, si manifestava di frequente nei privati colloqui, e frequenti erano i libelli sia contro il governo, sia contro i funzionari, cui era minacciata la fine del Prina. E quando nel 1816 passò da Udine l'imperatore Francesco, in mezzo al gran coro delle voci servili, una se ne intese che poteva sembrare adulazione ed era virile protesta:

> Tu sai che gli infelici
> Patria non han: patria non ha chi serve
> A sfrenato poter: chi tra suoi figli
> Da forza e da bisogno oppresso langue,
> Chi l'orgoglio dei re sazia col sangue.

E nel '17, Iacopo Mantovani di Bertiolo, scrisse contro un convegno di teste coronate a Venezia, onde più tardi se ne vantava:

> Io dei tiranni un giorno il sanguinoso
> Allor sfrondando, con sublime canto
> Amaramente piansi e disdegnoso
> Della mia patria al pianto.

D'altronde, per quanto sporadicamente, la setta secreta dei Carbonari aveva trovato dei proseliti

anche nel Friuli, come ne trovò in appresso la Giovane Italia di Giuseppe Mazzini.

Anche qui giungeva l'eco dei moti napoletani e piemontesi e nelle campagne si novellava di gran signori di Milano che i tedeschi conducevano in prigione con catene d'oro.... I prigionieri, destinati allo Spielberg, toccarono anzi nel loro triste viaggio anche Udine, com'è ricordato in una commovente pagina di Silvio Pellico. Essi furono alloggiati nell'antica locanda del Cavallino in Poscolle. Molte dimostrazioni di pietà avevano ricevuto nel tragitto da Venezia; in ogni città, in ogni villaggio, in ogni casolare erano aspettati e in parecchi luoghi le guardie aveano durata fatica a disperdere la folla che li circondava. A Udine pochi erano informati del loro arrivo, ma due conoscenti si travestirono da camerieri per poterli vedere e dar loro un saluto. Chi fossero non si è potuto precisare, ma quello che il Pellico chiama « il buon Dario » poteva benissimo essere Dario Cappelli, [1] *servo* della compagnia drammatica Marchionni che allora recitava a Udine. Col pretesto di aiutarlo a por giù il materasso per il suo letto, il Pellico gli strinse la mano. Se ne accorse una delle guardie, ma era un veneto. Mirò in volto Dario e lui, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque e pose gli occhi altrove dissimulando... [2] All'alba del dì successivo i disgraziati partirono e

(1) Secondo altri era Antonio Dario di Lauco: ma era questi un conoscente del Pellico?

(2) S. Pellico: *Le mie prigioni.*

taluni per un viaggio senza ritorno. « Quell'affettuoso Dario » era già in istrada per salutarli, e in una carrozza li seguì lungo tempo, sventolando un fazzoletto, l'amica gentile, la Gegia Marchionni, che al poeta glorioso aveva negato corrispondenza d'affetto e all'infelice avviato allo Spielberg giurava in cuore fede eterna. Otto anni dopo, rientrando in Italia, affranto dai patimenti, più fantasma ormai che persona viva, il Pellico ricordava con emozione profonda questo episodio, ma questa volta non gli fu consentito d'entrare in Udine. C'era nell'aria qualche « fremito indistinto » effetto della proclamazione dell'indipendenza greca, per la quale parecchi dei nostri avevano combattuto, e più ancora della rivoluzione francese che aveva testè costato il trono a Carlo X. La polizia lo sentiva, e fu molto irritata l'anno appresso, quando al passaggio delle I. R. truppe, che andavano a domare le Romagne insorte, *indovinò,* e fors'anco udì, qualche mal trattenuta imprecazione.

Un *grave* scandalo mise a romore il quieto mondo udinese nel 1833: nelle case, nei caffè, per parecchio tempo, non si parlò d'altro. Tornando dalla Grecia, dove, fra le armi aveva vissuto l'ora più bella della sua vita, il poeta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi era venuto a riposarsi in questa nostra terra friulana, ch'era pure la terra di sua madre. Ma un'altra battaglia attendeva quivi quello spirito inquieto. Ospite della gentile, colta e vir-

tuosa contessa Antonietta Freschi-Gaspari, egli se ne innamorò perdutamente. La contessa non corrispose a' suoi ardenti sospiri, e quando, irato e dolente, abbandonò lei e la sua casa, non ne morì di dolore, anzi si recò a Portogruaro, dove ballò allegramente, vestita da arlecchina. Lo sdegno del poeta traboccò allora, riversandosi nella mirabile canzone, che ricorda quella del Leopardi per la sorella Paolina, e fece affermare ch'era il migliore monumento per la sua fama. Pubblicata in occasione delle nozze Mangilli-Colloredo fu appunto tale canzone la pietra del grave scandalo, che per ragioni diverse die' tanto da fare nel '33 a udinesi e tedeschi. Benchè il poeta lo sacrasse all'oblio, tutti lessero fra le righe il nome della contessa:

> ..... entro mie vene il sangue
> Arde e si sdegna ancor sempre ch'io l'odo.

Ma d'un tratto, dallo sfogo intimo egli assurge a concetti più elevati, scagliando terribili parole contro la viltà e l'ignavia e la barbara arroganza «del patrizio italo vulgo».

> Ben è tempo che alcun ne lo rinfami

egli soggiunge.

> Non il sangue purissimo, celeste,
> Non di servi protervia e di cavalli
> Ma virtù vere e amor di savi ingegni,
> E nelle liberali arti eccellenza,
> Eterno fanno e glorioso un nome.
> Numero gli altri son, pecore e zebe!
> Chi è peso inutil della terra è plebe.

Per questi versi, che fecero montar sulle furie il barone Intendente, l'inesperto censore perdette il suo posto. E non a torto, dal punto di vista, di chi «non pago di tenerci schiavi, fece il possibile per educarci ad esserlo eternamente.» Una letteratura di questo genere avrebbe maturato in breve tempo i germi di una rivoluzione.

Nel '36 un vero flagello, il colera, colpì la provincia, mietendo molte vite e lasciando numerosi orfanelli. Apostolo di carità, sorse allora il santo canonico Francesco Tomadini che si adoperò con infiammato zelo a loro vantaggio, strappandoli all'abbandono e alla miseria, riunendoli intorno a sè in una modesta casa, andando egli stesso alla questua per mantenerli, mentre il dotto medico Bartolommeo Aprilis adoperavasi con ogni mezzo a sedare il morbo.

Ma gioie e dolori e preoccupazioni, tutto, secondo il pensiero delle autorità austriache, avrebbe dovuto passare in seconda linea e lasciar luogo ad un universale giubilo nell'anno di grazia 1838, quando S. M. Ferdinando I e l'imperatrice Maria Pia discesero in Italia per cingere la corona ferrea.

L'annunzio del faustissimo evento era stato dato a principio d'anno e i preparativi per le accoglienze assorbirono lunghi mesi. E il viaggio e la cerimonia si compirono poi davvero fra una grande pompa di archi trionfali, luminarie e feste.... comandate, fra un grande concorso di plebe curiosa e plaudente.

Anche Udine si *fece onore*. Le LL. Maestà furono alloggiate nel palazzo arcivescovile con profonda gioia dell'austriacantissimo monsignore E. Lodi, ed ebbero inni, fiori, incensi. In piazza Arcivescovado fu eretto un grandioso arco che doveva servire di modello per la nuova porta Poscolle. Alla sera grande illuminazione degli edifici pubblici. Riuscitissimo poi, al dire dei contemporanei, « il ballo delle quattro nazioni » eseguito nel giardino pubblico da contadini di Aviano, del Friuli propriamente detto, di Resia e degli slavi. Ma per maggiore tranquillità d'animo la polizia aveva messo al sicuro alcune teste calde dei tempi napoleonici, e parecchi cittadini, non sentendosi all'unisono con quella grande allegria, si erano spontaneamente, quanto prudentemente, allontanati. La satira paesana trovò il suo da fare in questa occasione, e si esercitò specialmente contro la nobiltà, ch'era stata derisa a Milano per la sua grettezza, mentre penetrava manoscritta l' Incoronazione del Giusti, suscitatrice di ben altri pensieri.

Poi anche la satira tacque, e a poco a poco, gli echi di quella gran gazzarra, ufficiale non popolare, si dileguarono. Solo rimase come ricordo l'allora istituita Guardia nobile lombardo-veneta col relativo aumento dell' imposta fondiaria decretato per il suo mantenimento; aumento scrupolosamente riscosso, fino al '59, quantunque la Guardia cessasse nel '48.

E si ripiombò nella profonda quiete, che tanto piaceva ai custodi dell'ordine pubblico. Fuori, l'as-

sociazione della Giovane Italia continuava ad agitarsi ed agitare, in nome di Dio e del popolo, per fare l'Italia una, indipendente, repubblicana, e congiure e insurrezioni si moltiplicavano al nobile intento. Sovranamente belli di entusiasmo e di fede. gli affigliati si offrivano in olocausto, convinti come il maestro che « ogni martirio è una battaglia vinta » convinti come i Bandiera « di giovare alla patria più ancora morti che vivi. »

Fra il Tagliamento e l'Isonzo, invece, i fatti più importanti, o almeno più appariscenti, dal '38 al '46, sembrano quelli registrati dalla cronaca teatrale: la comparsa, cioè, al teatro Sociale di Adelaide Ristori, che attrasse col suo fascino nell'arringo drammatico, il nostro Teobaldo Ciconi, e di Gustavo Modena, il grandissimo tragico, il mazziniano ardente e inflessibile, già simpaticamente noto al pubblico intelligente per aver fatto trionfare la *Parisina* di Antonio Somma.

Del resto, tutto pareva immutato e non soltanto nella vita pubblica. Come prima, l'autorità paterna era assoluta: i figliuoli trattavano del *lei* i genitori e la sera si raccoglievano intorno al focolare per la preghiera in comune. Come prima, i maestri si facevano obbedire « a suon di nerbo » e insegnavano l'abbicì sul libretto dei *Doveri de' sudditi*. Come prima, i preti erano onnipotenti, specie anche per il diritto strano e terribile di compilare le liste dei *perlustrati* con cui potevano far arrolare nell'esercito austriaco chiunque desse loro noia. (1) E nei

(1) Così dicesi toccasse a certo Baldus, reo di aver rubato un grappolo d'uva al parroco di Codroipo.

caffè frequentatissimi, i pettegolezzi privati o le previsioni dello *Strolic* formavano ancora gli argomenti precipui della conversazione. E tutto nella breve cerchia in cui la vita si moveva finiva e ricominciava con una monotonia disperante per noi, non per i nostri padri che non l'avvertivano e avevano il dono di una invidiabile giocondità. Sono questi, infatti, gli anni classici del *morbin*, anni politicamente torpidi, senza storia, ma sereni, giocondi quali scherzano e ridono nella festevole ed arguta musa dello Zorutti.

Pure la polizia, impressionata forse da quanto accadeva altrove, si mostrava sempre più diffidente e spingeva con maggior insistenza i suoi segugi a spiare nelle chiese, nelle case, nelle osterie, violava il segreto delle lettere, prendeva precauzioni straordinarie. Nel '43 il governo fa grazia a 47 *sospetti* lombardi, relegati a Szegedino e il convoglio che li riconduce in Italia ha rigoroso divieto di toccare Udine. Poco appresso son di passaggio per il Friuli i soldati bavaresi, reduci dalla Grecia, dove, bene o male, hanno sostenuto il principio di nazionalità, e vengono muniti di un foglio di via obbligatorio e soggetti a severe misure di sorveglianza, perchè non possano comunicare con nessuno.

In verità, la polizia aveva il fiuto sottile. Adagio, adagio, inavvertitamente, fra l'apparente spensieratezza e noncuranza, il lavorio di propaganda e preparazione ai tempi nuovi si era iniziato infatti anche nella patria friulana. Qualche fronte si era fatta pensosa e i solitari di ieri diventavano un ma-

nipolo sempre più numeroso, se pure non molto notevole. Chi mai potrebbe con precisione rifare la storia di questo lavorio sotterraneo, misterioso, lavorio di germi e di linfe a primavera, lavorio di crisalide nel bozzolo? È vero. Il Friuli non aveva bisogno *d'imparare* l'odio contro il tedesco, il nemico secolare. Ma non bastava l'odio: occorreva avere la coscienza del proprio diritto, bisognava avere il coraggio della ribellione e pensare alla piccola per la grande patria.... Ad insegnar questo concorrono una infinità di piccole, inafferrabili cose: sono frammenti di giornali, di poesie, pagine proibite che s'insinuano in mille modi a dispetto di tutte le polizie e di tutte le censure: sono semi fecondi raccolti dai dotti andati a congresso via per l'Italia; accese espressioni di giovani studenti, bollati per « capi guasti » dall'Austria e che noi salutiamo « pionieri ». Del resto è proprio vero: le idee sono come quei profumi acutissimi che penetrano anche nei luoghi tenuti più chiusi.

Primo a farsi strada è il concetto, che il risorgimento politico dev'essere preceduto da quello economico e civile. Per qualche anno così è tutto un fervore di fondazioni benefiche; sorgono ospedali, orfanotrofi, asili d'infanzia; le industrie s'iniziano, l'agricoltura riceve un impulso nuovo per merito del conte Gherardo Freschi e del suo *Amico del contadino*.

E un bel dì, dagli argomenti umanitari ed economici si scivola nella politica; un bel dì, quasi senza saperlo nè volerlo, certe case, certe osterie

o caffè sono divenuti centri di segreti, fidati convegni. Dei cenacoli si formano ed ivi, a voce bassa e trepida, si ragiona di Mazzini e Gioberti, di assolutismo e libertà, di federazione e unità italiana; il partito rivoluzionario, repubblicano e unitario, che via per l'Italia aveva perduto terreno dopo le tante sue insurrezioni fallite; il partito moderato riformista e federalista, sorto in opposizione al primo dopo il '44, trovano ambedue ardenti difensori e seguaci. I Valussi ed i Somma, intanto, con tutta una valorosa falange di veneti ed istriani raccolta a Trieste, si adoperano ad accendere la sacra favilla oltre l'Isonzo.

L'avvento al pontificato di G. Mastai-Ferretti e la sua amnistia per i detenuti politici rappresentano un momento importantissimo del risveglio nazionale. Quella frazione del partito moderato che, auspice il Gioberti, vagheggiava una confederazione italiana sotto la presidenza del papa, diventa ad un tratto irresistibilmente potente. Volere o no, Pio IX era il primo principe, che dopo il '21 e il '31 pronunziasse la parola «perdono»; il *Primato* del Gioberti parve allora un libro profetico; il Pontefice è paragonato agli apostoli; tutti sentono che si è inaugurata un'êra nuova per l'Italia; e son inni, feste, luminarie. Nel grido di evviva Pio IX si riassumono tutta la gioia, tutte le speranze della patria risorgente a novelli destini. L'opinione nazionale di fronte a

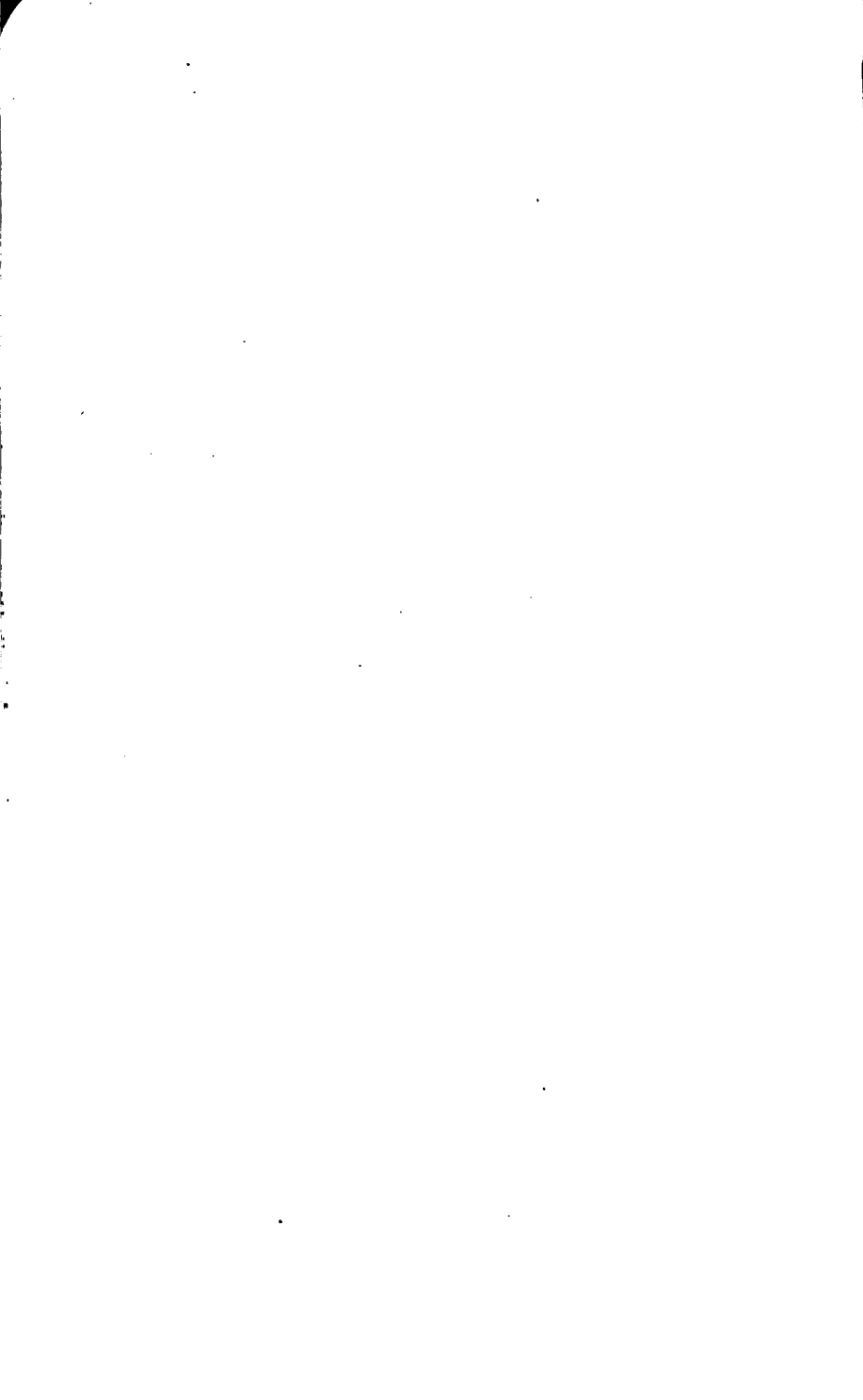
questo « miracolo di papa » si orienta decisamente verso il neoguelfismo. Così, s'intende, anche in Friuli, dove l'entusiasmo accresciuto dalla Bolla che conferiva alla chiesa di Udine dignità arcivescovile e metropolitana, prorompe nelle accoglienze fatte a mons. Zaccaria Bricito, successore di E. Lodi il quale era stato in triste fama per i suoi sentimenti politici e più per la credenza che nel '21 avesse assolto dallo spergiuro Ferdinando di Borbone. Le feste per l'ingresso del Bricito durarono tre giorni e furono dette « le tre giornate di Udine » (1847). Già, intanto il pontefice aveva promulgato l'editto per la Consulta di stato, iniziando le riforme tanto invocate, quelle riforme che, volenti o nolenti, gli altri principi dovettero imitare e furono stimolo a pretese sempre maggiori da parte dei popoli, diventando « la strada coperta ma diretta della rivoluzione ».

In Friuli, fu allora promossa una sottoscrizione per un busto a Pio IX, che « iniziato con sovrumano coraggio un ordine nuovo, seppe in poco d'ora procacciarsi la fiducia e l'amore dell'universale, e inteso a riconciliare la civiltà con la religione, avanzò i desideri di un popolo che da lui *attendeva* la rigenerazione ».

La somma per il busto fu in breve raccolta: soltanto che, quando il Luccardi l'ebbe compiuto, i tempi erano mutati, il neoguelfismo si era chiarito un equivoco, e si disputò perfino se l'immagine di Pio fosse da collocarsi in luogo pubblico!

Intanto le riforme ottenute dagli stati italiani

avevano destato una grande eccitazione nel Lombardo-Veneto, seguita poi da un'agitazione legale, preludio a fatti più gravi. Infatti, sullo scorcio del '47, prima G. B. Nazari di Treviglio, poi Daniele Manin di Venezia proposero che le Congregazioni centrali, rimaste sempre mute, usassero del loro diritto di petizione per chiedere riforme a Vienna. E come le altre Congregazioni provinciali, anche quella d'Udine espose «timidamente e rimessamente» ma pur espose, i suoi desiderii.

Così chiudevasi il 1847. L'accordo in fatto di ideali politici non esisteva ancora, ma in tutti era vivo l'odio contro lo straniero, l'aspirazione ad un migliore governo e l'aspettazione di grandi cose. Bene informato delle cose nostre, Clemente Venceslao Lotario principe di Metternich e salda colonna dell'assolutismo europeo, aveva pronosticato, dicesi, fin dall'agosto, « rivolta universale », incitando a soffocare le prime scintille.

LA RIVOLUZIONE

> Nel mil vot cent cuarantevott
> Dut chel ca l'è parsore al larà sot.
>
> P. Zorutti

> Ah la patrie è minazzade
> Il tambur nus clame in chiamp!
> Su la sclope, su la spade,
> Sul nemì plombin tun lamp.
>
> *Chiant popolar*

> Ah servi mai plui zurin
> Morì prin.
>
> G. Liruti

E la grande ira popolare proruppe finalmente. Il 1848 si apre con un drammatico seguito di rivoluzioni: Palermo dà il segnale. Il 12 gennaio, a giorno e ora stabiliti, una cinquantina di studenti armati di spiedi, inalberano un tricolore improvvisato con tre fazzoletti, e la rivoluzione si propaga rapidamente per l'isola e per la penisola, costringendo il Borbone prima, poi gli altri principi italiani a concedere la Costituzione.

Nel Lombardo-Veneto, dove la rivoluzione era incominciata, si può dire, con la mirabile concordia

del « non fumare », si festeggiano le concessioni ottenute dagli altri stati e Radetzky, furioso, proclama lo stato d'assedio col giudizio statario, mentre Daniele Manin e Niccolò Tommaseo vengono, a Venezia, imprigionati.

A precipitare gli avvenimenti, sopraggiunge la rivoluzione di Parigi: essa si ripercuote a Berlino e a Vienna stessa, donde il Metternich è costretto a fuggire. Così è possibile la liberazione del Lombardo-Veneto e la prima guerra dell' indipendenza italiana.

L'eccitamento in Friuli non era in quei giorni, minore che nelle altre provincie, accresciuto dagli studenti di Padova tornati in patria dopo la rivolta dell' 8 febbraio.

Lanfranco Morgante incollò un giorno sulla porta del duomo di Udine una scritta con le parole di Pio IX: « Gran Dio benedite l' Italia! » Un altro giorno, precisamente l'ultimo del carnevale, una folla di maschere si raccolse dinanzi al corpo di guardia e una di esse troncò la testa ad un fantoccio che raffigurava un soldato austriaco. Fin dal 12 febbraio perciò il delegato regio riferiva alla direzione della polizia in Venezia: « In questi ultimi tempi, è forza confessarlo, soggiacque lo spirito pubblico a qualche oscillazione..... »

Udine fu la prima città del Regno che apprese la notizia della rivoluzione scoppiata a Vienna e delle concessioni promesse dall' imperatore alle provincie italiane. Era la sera del 17 marzo. La notizia, giunta col mezzo del corriere postale, si diffonde

rapidamente, e come per incanto la città è tutta illuminata, le vie piene di gente commossa e plaudente:

> **E' van al cil i vivas che si sint**
> **A l'Italie, a Pio nono.... (1)**

Il barone Reichlin vorrebbe impedire la dimostrazione, soffocare il movimento in sul nascere, ma le milizie, quasi tutte friulane, rifiutano di obbedire. La folla si riversa intanto nella piazza Contarena e quivi s'incontrano col tricolore spiegato e si abbracciano Pietro di Colloredo e Francesco Coccolo, provocando un vero delirio di applausi.

> **In chell pont**
> **un monçh vèvin lis lagrimis ai voi. (2)**

Ne' giorni successivi, l'entusiasmo andò crescendo: l'Arcivescovo cantò in duomo il *Te Deum*, sul castello fu inalberato il tricolore e la Civica, bentosto formata, per mantenere l'ordine s'impadronì del corpo di guardia.

Ma già le concessioni promesse non bastavano: si voleva l'indipendenza. Il 23 giunse notizia che a Venezia le autorità austriache, sgomente per i fatti di Milano, avevano capitolato, e in piazza s. Marco si era proclamata la repubblica! Non ci volle altro. Udine, senza perder tempo, si propose di ottenere altrettanto. Una commissione fu tosto eletta col podestà conte Caimo-Dragoni, Mario Luzzatto, avvocati Plateo, De Nardo e Billiani; e questa, preceduta da un drappello di guardie civiche, si recò successiva-

(1) Pieri Corvatt — El cuarantevott.
(2) Id.

mente dalle autorità civili e militari per chiedere. con tutta buona maniera, la rassegna dei poteri. Il delegato Carlo Pascottini, « in vista delle urgenti circostanze », non tardò a conformarsi all'esempio delle sue *superiorità* di Venezia. Qualche difficoltà opposero, invece, forse per salvare le apparenze. il generale maggiore Auer e le altre autorità militari barone Reichlin e barone Maasburg. Immensa folla stazionava davanti al palazzo Jesse, dove appunto avveniva l'importante colloquio che doveva decidere delle sorti di Udine. Finalmente. dopo due ore, due ore eterne all'ansioso desiderio del popolo, la commissione ricomparve, e il Podestà, rivoltosi ai soldati di picchetto che si erano schierati presentando le armi, disse: « D'ora innanzi voi restate a disposizione del governo provvisorio; siete quindi sciolti dall'obbligo di obbedienza alle autorità austriache ». Domenico Barnaba, capo delle Civiche, si fece allora consegnare il bastone, distintivo dei caporali austriaci, lo spezzò sul ginocchio, e dicendo: « In Italia non c'è bisogno di questo per ottenere la disciplina », ne gettò i pezzi verso il popolo, che scoppiò in un formidabile evviva.

Per la capitolazione, estensibile a tutta la provincia, le autorità austriache pattuivano anche la consegna di Palma e Osoppo con tutte le munizioni: il Pascottini e l'Auer sarebbero partiti gli ultimi, restando garanti dei patti conclusi; gli ufficiali e i soldati, non italiani, erano liberi di rimpatriare. È fama che l'Auer dicesse quel giorno:

« Voi, signori friulani, avete cuore di leone e sagacia di volpe ».

La sera, solenne adunanza al Municipio per eleggere i membri del governo provvisorio. Vi erano convocati i maggiorenti, i capi officina, alcuni artigiani, e con mirabile accordo, senza scrutinio, essi proclamarono eletti i membri stessi della commissione con l'aggiunta di due popolani: il calderaio Gaetano Fabris e l'oste Domenico Pletti, patriotti fervidissimi. Due deputazioni straordinarie erano poi partite la sera stessa con un tiro a quattro per andar a ricevere la consegna di Palma e Osoppo, e tornarono il domani fra accoglienze trionfali.

A Palma, il colonnello Vancha, caldamente consigliato dalla moglie e dal capitano Kopekscky, oppose qualche resistenza; se non che l'ordine delle autorità udinesi era esplicito e convenne cedere. Alla stessa ora quasi, l'altra commissione otteneva dal comandante, capitano Minier, la consegna di Osoppo, mentre le guardie civiche dei paeselli vicini eran pronte, in caso di resistenza, a tentare un colpo di mano. Questa conquista di fortezze in carrozza è, non si può negarlo, abbastanza originale, e certo al buon successo contribuì la sollecitudine con cui furono spedite le intimazioni.

E il Friuli, adunque, come Venezia, come Milano era libero! Non una goccia di sangue si era sparso, la liberazione si era ottenuta senza colpo ferire! Fu un delirio di entusiasmo allora anche

nelle campagne. Il sentimento patriottico, sonnecchiante prima nei più, timidi o ignari, proruppe impetuoso dinanzi al fatto compiuto. Le maledette aquile vengono atterrate e a Cividale gli allievi-ufficiali le pongono a bersaglio dei loro fucili. I terrazzani di Pontebba disotterrano e rimettono alla testa del ponte, il vecchio leone di S. Marco. Da per tutto si organizzano le guardie civiche; gli alpigiani della Carnia, dato di piglio ai vecchi moschetti, vanno a guardia dei passi minacciati e rompono i ponti sul Fella. A Maniago, a Spilimbergo si ordinano squadre armate di roncole e falci, e i preti stessi, con la coccarda sul petto, gridando « viva Pio IX », le comandano, avvivando con la loro presenza l'entusiasmo popolare.

Uno dei primi atti del governo provvisorio, fu la domanda di annessione alla repubblica di S. Marco. Era naturale questo; « e ciò non per separarsi dagli altri fratelli italiani, ma per formare con essa » secondo l'espressione del Manin, « uno dei centri che avrebbero servito alla fusione graduale dell'Italia in un sol tutto ». L'annessione veniva domandata, su basi di perfetta uguaglianza, sia nei diritti che nei doveri; e accettata con soddisfazione da parte di Venezia, il governo provvisorio, assumeva il nome di comitato provvisorio, nominando tosto i suoi consultori presso la repubblica e un comitato di guerra coi tre ingegneri Alfonso Conti e Luigi Duodo di Udine e G. B. Cavedalis di Spilimbergo, tutti e tre usciti dal collegio militare di Modena.

Il 28 e 29 marzo vennero emanati dei proclami « ai buoni e bravi abitanti del Friuli » e alla cittadinanza udinese, bandendo la *crociata* contro lo straniero ed eccitando a voler piuttosto morire che perdere la riacquistata indipendenza: « Il giogo tirannico è scosso. Pio IX, l'immortale pontefice, il rigeneratore dell'umanità, il liberatore di tutta Italia, ha benedetta l'Italia; gli ausilii del cielo non mancheranno a mezzo. Vogliamo essere Italiani o morire. Ogni arma è buona. Vi chiamerà un invito del comitato di guerra, quando il pericolo sarà imminente e voi, ne siamo certi, obbedirete agli ordini suoi. A quell'invito oltre a correre alle armi suoneranno tutte le nostre campane a stormo: Dio lo vuole! Dio lo vuole! »

Religione e patria erano allora come due lingue della stessa fiamma; i volontari della guerra chiamavansi *crociati*, la croce sorgeva di fianco al tricolore; dal pergamo preti e frati spronavano a combattere citando dei versetti biblici e il buon Bricito, in una sua bella pastorale, invocava a difesa della patria le virtù del soldato cristiano, coraggio indomito e carità verso il vinto.

Nè le donne si stavano inoperose in mezzo a tanto fervore. A Latisana, Italia Gaspari arringa la Civica, porta il moschetto e monta la guardia giurando di voler combattere, all'occasione, in prima fila; a Porpetto, Isabella Luzzatti istituisce la guardia nazionale e incuora i volonterosi a seguirla, mentre sprona il cavallo stringendo la spada; a Udine Marianna Antonini con una pistola

in mano, ferma una carrozza di supposti fuggiaschi opponendo il suo corpo ai cavalli che correvano. E Giuditta Terni emanava un nobile proclama esortando le friulane a non dimenticare la loro muliebre missione di conforto e di pace. « Prendiamo il nome di suore dell'ambulanza: indefesse prepariamo filacce, bende, fascie: diamo i nostri nomi al Comitato generale... »

Tutto questo rigoglio di vita pubblica vuole pur avere la sua voce, ed ecco, per opera di G. B. Castellani, apparisce il *Giornale politico del Friuli,* fugace apparizione, purtroppo, come l'indipendenza da cui era nato. Numerosi furono in quei giorni anche i canti patriottici, benchè non uno dei nostri poeti possa competere neppur lontanamente col Berchet, Poerio, Giusti o Mameli. Non Giuseppe Liruti, che cantò per sfogo dell'anima e non ebbe efficacia sul pubblico, perchè non diede alla stampe i suoi versi; non Teobaldo Ciconi che pure inneggiò con calore ai martiri lombardi delle cinque giornate e scrisse la *Ronda della Civica:*

> Siam della guardia dei tre colori.
> Verde... la speme dei nostri cuori;
> Bianco... la fede stretta fra noi;
> Rosso... le piaghe dei nostri eroi;

non Pietro Zorutti, che pure avrebbe avuto ala per attingere le più alte cime. Il bisogno del pane, ch'egli riceveva mediante un modesto impiego dall'Austria, aveva soffocato in lui la parola dello sdegno, e tutte quelle sante aspirazioni ch'erano per l'Austria un delitto. Egli doveva far ridere, lo dice

lui stesso con mal celata amarezza, e non potè cogliere il lauro di poeta patriottico e civile; egli, che del Friuli « sentì e ridisse tutta la poesia », non potè scrivere il poema di quei giorni santi. La sua « Primevere del '48 » scritta per incarico del governo provvisorio è più rettorica che sentita, e del resto ne furono allora pubblicati solo due frammenti: « l'*Ino a la crôs* e il *Chiant patriottic* » che non valgono le due quartine [1] di Lanfranco Morgante e non ne ebbero mai la popolarità. Fra i nostri poeti del 48 è giusto però fare un posto speciale ad Antonio Somma che nel suo *Marco Botzaris* sembrò veramente accogliere tutto l'eroico furore di quell'anno maraviglioso, tutto l'ardente anelito di sacrifizio e di libertà che spirava dalle Alpi all'estrema Sicilia.

Fervevano frattanto i preparativi di guerra. Il comitato ordinava la confezione di 2000 daghe e 2000 lance; diecimila guardie si concentravano fra Trivignano e Gonars; fu aperto l'arruolamento dei volontari, richiamati i soldati disertori. Taluno lanciò anche dal *Giornale* la proposta di far compilare una carta geografica del Friuli « la quale segni i punti meglio fortificati per natura ed arte

(1) Je' mi a ditt: çhiol su la spade;
Se tu tornis valoros
Ti darai une bussade,
Tu saras il miò moros.

Il miò ben l'è lad in uere
A combati par l'onor;
Uei preà matine e sere
Par ch'al torni vincitor.

ed ugualmente quelli che appaiono i più esposti alle incursioni del nemico » proposta da ricordarsi con lode (benchè d'impossibile attuazione in quei momenti) quando si pensi che l'ignoranza della geografia fu nel '48 — e non allora soltanto — causa all'Italia di gravissimi guai!

Ma ecco nei più pittoreschi e strani costumi le civiche del monte e del piano; ecco 270 crociati di Belluno e Agordo avviarsi verso il Friuli sotto il comando del Paladini e del Bandini; ecco 850 fanti di linea della legione Galateo venire a noi da Treviso; ecco i crociati veneziani, diretti da Ernesto Grondoni, con Giulia Modena come portabandiera. Destinati poscia a Palma, i veneziani arrivarono a Udine l'8 aprile ed ebbero accoglienze indescrivibili. « Questi paesi sono elettrizzati tanto quanto io non isperava » disse Gustavo Modena, ch'era con loro; e per due sere egli arringò il popolo in teatro, ricordando la Lega lombarda e la battaglia di Legnano, e fu portato in trionfo.

Soddisfattissimo, il comitato stampava il 10 aprile il seguente bollettino: « Il comitato di guerra spiegò quella possente attività che si attendeva dai valorosi che lo compongono. Le strade di Pontebba, la strada postale di Artegna e Ospedaletto, il paese di Gemona e gli altri siti importanti del Friuli sono preparati ad ogni bisogno; le fortezze di Palma e Osoppo si trovano in istato di completa difesa; Udine ha barricate, feritoie, due batterie da campagna affidate a uomini espertissimi... » Ed entusiasta anch'esso di tali preparativi, il go-

verno veneto mandava un proclama ch'è tutto un inno alle forti virtù del Friuli, eco ardente delle balde speranze e dei febbrili entusiasmi di quei giorni. « A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti, gli auguri, vola l'affetto cordiale e lieto; ma (lo confessiamo) senza maraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men bella prova di concordia e di coraggio. I vostri 80000 (!) armati meglio che di fucili, di roncole e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria e nel proprio diritto e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, faranno argine al confine da cui precipitò tante volte torrente di guerra e rapina, perchè sui confini che dividono gente da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva... »

I provvedimenti presi erano, invece, così immensamente inferiori al bisogno! Sperduta all'avanguardia della rivoluzione, la nostra provincia dette tutto quello che poteva dare, anche più di quello che si poteva pretendere. Nondimeno, coi mezzi di cui disponeva era possibile *affermare*, non *continuare* una resistenza. Ma chi mai lo credeva allora? L'ebbrezza della libertà riacquistata così di improvviso che pareva un miracolo di Dio, congiunta all'inesperienza proveniente dalla lunga pace e dalla lunga servitù, aveva acceso una fiducia smisurata nelle proprie forze e un disprezzo altrettanto smisurato delle forze nemiche; aveva offuscato gli intelletti, togliendo loro quel mirabile

equilibrio e senso del reale, che pur sono le più notevoli caratteristiche di nostra gente. Uno stocco. un ferro arrugginito sembravano armi più che sufficienti per la guerra santa; il nemico non *poteva* resistere, il nemico *doveva* fuggire. Questa fede. ingenua e ardente, è veramente la grande poesia di quella rivoluzione, unica nella storia: oh se le nostre forze fossero state, non dico pari, ma soltanto meno sproporzionate all'entusiasmo!

Indisturbati, gli austriaci avevano potuto frattanto trincerarsi nel quadrilatero: e importanza affatto secondaria avevano quei primi conati delle armi italiane sul Mincio, che esaltavano così stranamente gli animi come altrettante vittorie decisive. Peggio: nessuno si occupava seriamente della nostra frontiera, mentre il Nugent La Val, comandante generale dell'Austria anteriore, fin dal 26 marzo, aveva mandato dei battaglioni verso Tarvis e Toblach per riaprire le strade di Pontebba e Alemagna; e un grosso battaglione di confinari stava lungo il confine di Cormons e Cervignano, respingendo i viandanti sospetti d'*italianismo*, o facendo scorrerie fin sotto Palma; il ponte del Torre, presso Versa, era munito con terrapieni, e alcune bocche di fuoco stavano piantate a Gradisca per preservare il Friuli orientale dal contagio rivoluzionario e dar tempo al Nugent di formare un corpo di riserva da inviare al Radetzky in Verona. Come mai avrebbe potuto il Friuli resistere all'assalto di tante forze, con le sue poche migliaia di militi improvvisati, male armati e mal guidati da capi pur essi improvvisati e

inesperti? Carlo Alberto, con tutta la sua buona volontà, del tutto impreparato alla guerra, senza alcun preciso disegno, senza audaci iniziative, si limitava a combattere sul Mincio, lasciandosi a mala pena strappare qualche tenue soccorso dall'insistenza dei Veneti! E Venezia, dopo un primo invio di 200 fucili, 200 sciabole, 214,000 lire e alcuni uomini, oltre ai crociati, eludeva ogni richiesta, meritandosi dai friulani l'accusa di egoismo. Accusa peraltro da molte ragioni attenuata, perchè anche Venezia scarseggiava di armi, mentre doveva pensare a tutto il Veneto, che continuamente la tempestava di domande, ed era anche male informata sui bisogni reali della nostra provincia. D'altra parte, è pur vero che non appena le giunse dal campo piemontese Alberto Lamarmora, uno dei più dotti generali subalpini, essa lo destinò subito alla difesa del Tagliamento, saggiamente pregandolo « nel nome dell'umanità e dell'Italia di lasciar da parte la diffidenza nei militi volontari, d'ispirar loro quel coraggio ch'era in lui e di guidarli, assicurandolo che l'onor suo non patirebbe, qualunque fosse l'esito, ma che patirebbe e l'onor del Friuli e quello degli altri paesi se fossero gli italiani rimasti inerti.[1] » E quando finalmente, secondo l'ordine ricevuto da Carlo Alberto, il general Durando passò il Po, Venezia non cessò dal sollecitarlo a venire verso il confine, mostrando il pericolo di lasciare scoperto di milizie regolari l'Isonzo e ventilando la possibilità, poi avveratasi, che gli

(1) Dispaccio di Manin 24 aprile.

austriaci s'inoltrassero nel Veneto, incuranti di Palma, che troppi fatalmente s'illudevano potesse arrestarli!

Altri soccorsi giungevano troppo tardi.

Il 15 aprile '48 il conte Marzani, già delegato a Venezia e ora addetto al quartier generale dell'armata austriaca che si raccoglieva all'Isonzo, avendo scritto al conte Caimo Dragoni per indurlo ad evitare « l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria » riceveva, in data 17 aprile, questa dignitosa risposta: « Se gli emissari dell'Austria si mostrano disposti a negoziati per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi loro convenga rivolgersi; nè io mi credo in facoltà (ed Ella stessa, signor Conte, dev'esserne convinta) di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli che combattono l'uno per ristabilire in Italia la preponderanza straniera, l'altro per rivendicare la propria libertà e conseguire la sua compiuta emancipazione. Signor Conte, chi consigliasse in questi solenni momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano ».

Quel giorno le forze del Friuli stavano per la massima parte a Palma e ne' suoi dintorni, in attesa di muovere verso l'Isonzo. Udine non contava che la sua guarnigione, e persuasa che i fatti d'arme si sarebbero svolti intorno a Palma, non immaginava neppur da lontano il pericolo che le sovrastava. Quand'ecco, nel pomeriggio del 16

aprile, giunger notizia che il Nugent si avanzava col grosso del suo esercito. Veterano delle guerre napoleoniche, egli conosceva perfettamente il terreno, le risorse, l'indole della popolazione; era inoltre perfettamente informato di quanto accadeva nel Veneto e sapeva benissimo che, almeno fino al Livenza, non avrebbe avuto di fronte un nemico molto temibile. E mentre preparava l'esercito, lusingava i contadini con promesse di saccheggio e bottino; e calunniando in cento modi gli insorti, persuadeva le truppe che per conquistare l'Italia e vendicare le giornate di marzo, bisognava adoperare ferro e fuoco senza misericordia. Ciò spiega come, mentre gli italiani sfogavano la loro avversione contro gli austriaci con satire e canti, essi rispondessero con tanti orrori ed eccidî. Il 17, l'avanguardia dell'esercito austriaco occupò Visco, ma lo Zucchi uscì tosto da Palma con 400 de' suoi, ed a lui si aggiunse la civica di Buia comandata da Domenico Barnaba, quella di Colloredo col conte Filippo, e i volontari della Carnia con Felice Sartori. L'assalto fu impetuoso e gli austriaci, ributtati di casa in casa, furono costretti a ritirarsi. Era un vero successo, ma era anche possibile una qualche poco gradita sorpresa, e lo Zucchi, prudentemente, ordinò la ritirata. Non udirono il segnale i volontari, o forse non lo vollero udire, e tutto ad un tratto, sopraggiunta la cavalleria austriaca, furono a loro volta assaliti, incalzati, respinti. Parecchi morti e feriti rimasero sul campo della lotta, molti furono i prigionieri,

più ancora i fuggiaschi che travolsero nella loro fuga anche le milizie del Conti. Il danno, specialmente morale, fu immenso.

L'orda vittoriosa, gettossi allora ferocemente su Visco e i paesetti vicini, Ialmicco, Sevegliano. Privano, Bagnaria e commise infamie inaudite. Sono conosciute le peripezie del coraggioso Ermanno Alessio. Egli era della civica di Buia, e benchè sessantenne, all'assalto di Visco procedeva fra i primi con la mano sul grilletto del fucile, pronto a far fuoco. D'improvviso, ad una risvolta della via, si trovò di fronte ad una grossa pattuglia austriaca. Imperterrito l'Alessio si ferma e gridando il suo motto prediletto: « Preclarum est pro patria mori » spiana il fucile e spara; una salva di fucilate gli risponde e lo stramazza al suolo con una grave ferita alla testa. I nemici lo lasciano per morto, ma due dei nostri, Domenico Nicoloso Bertoss e G. B. Mittoni, sfidando le palle tedesche, lo raccolgono, lo trasportano a Ialmicco e lo ricoverano nella casa di un contadino. Poco dopo Ialmicco è in fiamme. Il ferito, rimasto solo, fra il divampare dell'incendio, accecato dal fumo, grondante di sangue, si rifugia in un porcile, e all'alba rientrava a Palma dove passò tre mesi fra la vita e la morte, poi guarì per vedere i tristi giorni del nuovo servaggio.

Altri episodi narrò la contessa Percoto, che dalla sua villa udì in quella notte le grida efferate dell'orda briaca e dette rifugio ai tapini fuggenti. Nulla fu sacro: insultati i sacerdoti, violate le tombe e contaminate le ossa dei morti, spinta

la profanazione e il dileggio fino ad ungere gli stivali con l'olio santo, fino a far mangiare ai cavalli le ostie consacrate. Un vecchio settantenne, certo Antonio Busetto, fu trucidato perchè, essendo sordo, non rispose ai brutali che gli chiedevano danaro, e il suo cadavere fu lasciato insepolto. Un povero contadino che non aveva voluto imprecare contro Pio IX fu ucciso a colpi di bastone; battuta a sangue una povera donna implorante pietà per il figlioletto innocente. Piena di santo sdegno la Percoto concludeva, con foscoliana energia: « Ed un esercito macchiato di simili sorprusi, di tante turpitudini e barbare infamie si acclama a Vienna, e nella Costituente si propone di rimeritare col premio al valore? Oh si, insignite a questi prodi il petto onorato con la croce del merito, essi hanno bene meritato della patria! Le hanno acquistato una corona d'infamia, che tutti i secoli venturi non arriveranno a sfrondare! »

Un tentativo di riscossa fu organizzato dal bravo Cavedalis per la notte del 18; ma soprattutto in causa del Conti che prima perdette un tempo prezioso andando a Udine per chiedere rinforzi, poi, quando si trattò di agire, trovò che il nemico era troppo forte per essere attaccato, la riscossa così bene ideata andò a monte.

Dopo il combattimento di Visco, lasciato lo Schwarzemberg al blocco di Palma, il Nugent

proseguì la sua marcia verso Udine, portando il quartier generale a Cussignacco.

In città, dopo un momento di panico, era successa un'attività febbrile nell'allestire la difesa: ma con quali mezzi! Sullo stradone di Palma furono distesi erpici, aratri ed altri arnesi ingombranti con la speranza d'impedire l'avanzarsi della cavalleria; le porte della città furono chiuse, barricate e munite con alcuni pezzi di artiglieria da campagna; nelle vie principali donne, uomini e fanciulli, in nobile gara, trasportavano sassi, mobili, legna per innalzare quei rozzi baluardi su cui i milanesi avevano un mese innanzi compiuto prodigi. E quando dall'alto della loggia municipale fu letta l'intimazione minacciosa del Nugent, nella magnifica piazza Contarena, gremita di gente, fu un solo, unanime grido: « Guerra, guerra, piuttosto morire che cedere! ». Il comitato mandò quindi a rispondere: « Udine non accetta sommissione ». Ma chi mai sapeva a Udine che cosa fosse la guerra? La chiesa era in gramaglie, commemorando la passione di Cristo, ma nell'aria rideva soavemente la primavera suscitando illusioni e speranze. Chi mai sapeva a Udine che cosa fosse la guerra?

La cerchia degli assedianti in breve si restrinse e la sera del 20 fu lanciato qualche innocentissimo razzo. Pareva un giochetto ed anche i più paurosi si esaltarono alla resistenza. Ma il domani — era il venerdì santo — le batterie nemiche si appostarono a 500 metri dalle mura; la cosa si faceva

seria. In città, nel pomeriggio di quel giorno, ognuno era al posto assegnato: le civiche alle barricate, i soldati del reggimento Ferdinando d'Este alle mura, gli ex-artiglieri austriaci ai cannoni. L'arcivescovo uscì a benedire combattenti e barricate; e intanto alcuni esploratori, dallo spianato del castello, osservavano coi cannocchiali le mosse nemiche, informandone il comitato di guerra, che sedeva in permanenza al palazzo civico. Quand'ecco, verso le cinque, nonostante il rito che non lo permette, si odono i rintocchi lugubri, lenti, lunghi del campanone del duomo. Era il segnale d'allarme, l'annunzio che le ostilità stavano per incominciare. Un silenzio cupo, angoscioso era intorno, e così passarono due ore, un'agonia. Forse il nemico attese a bella posta la sera affinchè l'opera micidiale facesse più danno e più spavento. Fatto è che il fuoco incominciò verso le sette, e fu una tempesta furiosa di razzi, di granate, di bombe. L'artiglieria, specie quella di porta Aquileja, rispondeva egregiamente, ma non riusciva a far tacere il nemico. Parecchie case furono visitate dai proiettili; da ogni parte si levavano bagliori d' incendio. Danneggiatissime furono via Aquileja, Grazzano, Cussignacco e Poscolle. Donne, vecchi, fanciulli, infermi, uscivano gridando dalle case, accorrendo al centro, rifugiandosi nella sala municipale. Con pietosa sollecitudine si occupavano dei morti e dei feriti, oltre ai medici, le suore Derelitte che si meritarono i pubblici encomi. E i razzi

intanto continuavano a scoppiare, e il cannone tuonava sempre, e il campanone del duomo seguitava a mandare i suoi rintocchi lugubri, lenti, sopra tutto quel clamore umano, nella notte scura.

Alle nove circa il bombardamento cessò, ma nessuno si tranquillizzò per questo; tutti temevano un altro assalto. Ed ecco invece, poco dopo, un drappello nemico inoltrarsi fino al piazzale di porta Aquileja, intimando di nuovo la resa. Accadde allora uno spiacevole equivoco. Dalla torre si risponde non esser quello il tempo nè il modo di parlamentare e s'ingiunge ai messi di ritirarsi. L'austriaco insiste; dalla torre si risponde: « Domani » ed esso: « Subito o fuoco! » « Fuoco » ripetè per isbaglio un cannoniere, e un colpo di cannone parte e un capitano cade ucciso, due ufficiali sono feriti. I malcapitati vengono tosto soccorsi e trasportati in città; ma la povera gente teme che quel disgraziato accidente attiri più che mai l'ira del nemico e si accalca in piazza del Patriarcato, implorando la pace, mentre i più risoluti seguitano a gridare: « Piuttosto morire, piuttosto morire! »

Di fronte all'imponente esercito del Nugent, i capi avevano però potuto misurare l'esiguità dei mezzi di difesa, e l'impossibilità di una resistenza proficua era balzata chiara e lampante ai loro occhi. Ed essi non ebbero cuore di sacrare la loro città alla fine di Cartagine o Numanzia.

Il mattino seguente ferve alle porte e alle mura

il lavoro per risarcire i danni della notte; nello stesso tempo, fra gli insulti di pochi esaltati, l'arcivescovo, col co. Caimo-Dragoni e Paolo Centa, uscivano da porta Poscolle per andar a trattare la resa; ma poco mancò che al ritorno non ricevessero dai militi, avversi alla capitolazione, lo stesso complimento che gli austriaci la sera avanti. Burrascosa era stata la giornata in città; losche figure, non si sa d'onde sbucate, si aggiravano per le vie sobillando la popolazione, eccitando alla rivolta e al saccheggio. Il Municipio ebbe un bel da fare a mantenere l'ordine e vi riuscì specialmente per la fermezza e l'attività del conte Filippo di Colloredo.

La capitolazione, trattata e firmata ai casali di Baldasseria, nell'alloggio del Nugent, fu ratificata dal co. Lucio della Torre, dagli avv. Cancianini, Corvetta e Plateo, che poi pentito si uccise: rifiutarono Mario Luzzatto, il Billiani, il de Nardo, Pletti, Fabris e Prospero Antonini, il quale mandò le proprie dimissioni « non volendo macchiare il suo onore e la sua coscienza col rendersi partecipe e complice di un atto che tutta Italia, dopo gli esempi di Palermo e Milano, disapproverà ».

La capitolazione, tuttavia, era stata ottenuta a buoni patti. Essa garantiva la vita, libertà e proprietà così ai borghesi come ai militari, e Udine poteva offrire le stesse condizioni alla provincia, invitando ad aderirvi anche le fortezze. Per essa il comitato deponeva la sua autorità nel municipio, ricostituito qual era prima del 23 marzo e alle

10 ant. del 23 aprile, tre battaglioni austriaci rientravano, più baldanzosi che mai, nella città silenziosa e deserta che pareva un cimitero, mentre buona parte del presidio si allontanava per la via di Osoppo.

Oh, che Pasqua fu quella per Udine! La chiesa aveva smesse le gramaglie, ma incominciavano i lutti della patria. Su, nel castello, al posto dei tre colori che rallegravano l'anima, sventolava di nuovo il giallo-nero, che non era mai sembrato più lugubre! E al danno si aggiunsero le beffe, come aveva preveduto l'Antonini. Carlo Cattaneo, da Milano, e tutta la stampa italiana in coro tacciarono di pusillanimità e vigliaccheria i magistrati, il vescovo, gli udinesi, i friulani. Il « *Caffè Pedrocchi* » recava una corrispondenza da Spilimbergo sui fatti di Udine, sotto la rubrica: « Ignominia eterna ai traditori ». Il *Comitato dipartimentale di Belluno*, scriveva: « La defezione di Udine non ci spaventa... ci incita ». Gravi parole pronunziarono nelle loro lettere anche Giulia Modena e Francesco dall'Ongaro; ma violentissimi si mostrarono l'*Almanacco di Giano del 48-49,* stampato alla macchia, e i *Commentari della rivoluzione italiana,* pubblicati nel '50 a Torino. E le accuse furono ripetute all'infinito e troppo deboli e personali furono le difese. Il Carducci stesso sembra ribadirle nell'ode al Cadore, quando descrive il capitano Calvi che dall'alto del parapetto di una strada, di fronte al nemico, leva sulla punta della spada il foglio e il patto

d'Udine, segnale di scherno. Eppure le accuse e i superbi dispregi, spiegabili ed anche compatibili nel '48, fra tanta esaltazione di sentimenti e così rapido incalzare di speranze e delusioni che non permettevano la visione e l'esame sereno delle cose, non sono più ammissibili e compatibili oggi. Paragonare Udine a Palma e ad Osoppo, come taluni fecero, è un assurdo. Piana ed aperta da ogni lato, col suo sviluppo troppo esteso ed irregolare e le sue fragili mura, ch'erano poi semplici cinte di orti, Udine era nell'assoluta impossibilità di sostenere una difesa anche momentanea. Come spiegare altrimenti che in tanto andirivieni di truppe e alternarsi di domini fra il 1797 e il 1814, non un generale, mai, pensasse a ritardare da Udine la marcia del nemico non fosse che di qualche ora? D'altra parte, essa aveva pensato più ad Osoppo ed a Palma che a sè stessa; e forse, attaccate così di sorpresa, neanche Padova, Vicenza, Treviso, avrebbero resistito più a lungo. (1) Udine, abbandonata con piccolo presidio di 2300 uomini, comprese le civiche, con pochi cannoni e poche munizioni, contro un esercito di 16000 uomini, fu vittima, si può ben dirlo, della generale impreparazione alla guerra, dell'esaltamento per cui gli italiani si credevano invincibili, degli egoismi municipali anche in parte, ma soprattutto di quella inesorabile fatalità per cui in quel fulgido e disgraziatissimo '48, non si comprese che la guerra doveva essere portata

(1) R. Sbuelz — La capitolazione di Udine. Pag. friulane A. XI.

al confine, non arrestarsi sul Mincio. E basterebbero alla difesa della cara città, queste parole attribuite a Guglielmo Pepe: « Udine ha fatto prodigi di valore difendendosi; Udine ha forse commesso un' inconsideratezza ad accettare la guerra con forze tanto disuguali; Udine aspettando un secondo assalto avrebbe commesso un delitto.... ».

Sottomessa la capitale del Friuli, il Nugent, lasciandosi alle spalle Osoppo e Palmanova, come il governo veneto aveva previsto, continuò la sua marcia verso Verona, senza che nessuno gli si opponesse validamente; non Alberto Lamarmora che, incendiato il ponte di Codroipo, intraprese lenta ritirata verso la Piave; non Giacomo Durando che, passato il Po e inoltratosi per Rovigo e Padova fino a Treviso, avrebbe potuto tentare di respingere gli austriaci dando la mano a Palma, ciò che non fece, o limitarsi alla difesa della Piave, ciò che non gli riuscì perchè male informato delle mosse del nemico « andava a cercarlo sempre dove non c'era ».

Altri eserciti austriaci si adoperavano contemporaneamente a forzare i passi di Pontebba e del Cadore. Il general maggiore Bartolomeo Culoz che aveva organizzato a Tarvis una brigata, scese il 16 aprile verso Pontafel. Ma il ponte del Fella era solidamente barricato e Pontebba di là da esso preparata a difesa. Il canal del Ferro, Venzone, Gemona, mandarono i loro corpi franchi; incaricati

dal Cavedalis, giunsero a dirigere la difesa tre ufficiali romagnoli, Enrico Francia come comandante, il Merlanti e il Federici come luogotenenti. Dovevasi minare via via tutto il Canale, minare e smuovere dei massi lungo l'unica strada per farli rotolare sugli austriaci, tagliare il ponte di Moggio. Il giorno 22 Cavedalis scriveva al Francia raccomandandogli la difesa fino all'estremo: « Avete con voi esperti cacciatori di camosci; nessuna palla ch'essi lanceranno contro gli austriaci fallirà il segno ». E quei bravi giustificarono la stima in cui erano tenuti: male armati e privi di artiglieria, cosa che bisogna sempre ricordare nei fatti del '48, essi resistettero vigorosamente dal 19 al 23 aprile. Il Francia però, tornò la mattina del 23 a Osoppo, senza aver eseguito gli ordini ricevuti e ne fu redarguito aspramente dal Cavedalis. Proprio in quel mattino aveva invece luogo a Pontebba l'attacco più serio: avuti rinforzi, i nemici cominciarono contemporaneamente a lanciar granate sul villaggio italiano e a far fuoco contro le barricate. La difesa fu disperata; dall'alto dal campanile i bravi tiratori resiani e canalesi rispondevano vittoriosamente e per quattro ore, cioè fino all'ultima possibilità, resistettero sul ponte. Poi issarono la bandiera bianca e scesero alla spicciolata verso Chiusa, dove incontrarono la colonna di soccorso, che troppo tardi veniva col Francia. Ma poichè gli austriaci avevano ormai Udine, qual mai speranza poteva offrire la resistenza a Pontebba? Anche qui bisognava appagarsi dell'onore che era salvo.

Così gli austriaci furono padroni della Pontebbana, e riparato in breve ai guasti fatti dagli insorti, ristabilirono la più spedita comunicazione con le provincie d'oltr'alpi.

Un mese dopo un altro scontro avveniva in Carnia. Gli austriaci, come dissi altrove, volevano riaprire anche la via di Alemagna, assalendo il Cadore da Toblach e da Belluno, dove entrarono ai primi di maggio. Facile sembrava spezzare la resistenza dei cadorini, i quali guidati dal valoroso ed arditissimo P. Fortunato Calvi, resistettero, invece, eroicamente sino al principio di giugno. La capitolazione di Udine fu peraltro grave sventura per essi. Il Calvi contava sull'appoggio della Carnia, e mediante il municipio di Forni, che aveva stretto atto di solidarietà col Cadore, invocò espressamente tale cooperazione. Ma Tolmezzo, purtroppo, aveva già aderito, al trattato di Udine! e il Cadore rimaneva così esposto anche da oriente, per la via del Mauria. Infatti, già il 14 maggio un grande sgomento si diffondeva a Forni e nei villaggi intorno, per la nuova dell'invasione imminente. Calvi, ormai vincitore alla Chiapuzza, a Termine, a Rivalgo, a Venàs, accorse a preparare la difesa, e, valicato il Mauria, scese per la valle del Tagliamento, fino alla Chiusa dove la strada, tagliata nella viva roccia, sembrava come sospesa fra il ripido monte e il precipizio in cui mugge il fiume. A tal

vista dicono esclamasse: « Questo è quanto ci occorre; se i tedeschi tenteranno questo passo troveranno la morte ». E il 24 maggio accadde ivi un episodio memorabile. Gli austriaci si avanzano sicuri da Ampezzo per la tortuosa strada che conduce ai Forni Savorgnani; hanno percorso a marce forzate tanti paesi diversi; han taglieggiato i comuni, maltrattato donne e fanciulli ed ora si avviano alla meta sicuri, volgendo in mente bieche visioni di saccheggio e di strage..... D'improvviso ecco alcune fucilate; ecco la Chiusa tutta barricata, ed uno spaventoso saluto di sassi e macigni precipitanti dall'alto, con orrendo fragore, fra nembi di polvere. Sbigottiti indietreggiano, ma il comandante indispettito per questo ostacolo impreveduto, ordina ad un drappello di avanzarsi per far fuoco contro le batterie, mentre il grosso delle forze, traversato il fiume, rimonterà il ciglione opposto, e raggiunto Forni, assalirà i difensori alle spalle. Figuratevi la rabbia quando all'altipiano di Preses una salva di fucilate annunziò un altro ostacolo ! Anche là i nostri restavano invisibili, ma le loro palle colpivano nel segno, e i nemici stanchi, scoraggiati, dovettero ritirarsi lasciando parecchi morti sul terreno e portando seco numerosi feriti. Nè essi arrestaronsi che ad Enemonzo, quasi venti chilometri lungi dalla contrastata Chiusa, cui fu così confermato il nome di *Passo della morte*. Ora il bell'orrido di quel passo è scomparso perchè la strada è stata scavata per entro

la viva roccia del monte, ma all'ingresso del *tunnel* una epigrafe ricorda al passeggero la bella resistenza del 24 maggio. [1]

Richiamato dalle necessità della difesa in Cadore, il Calvi affidò l'ulteriore custodia del passo a G. B. Cadorin: e gli austriaci, dopo fallito il tentativo per la via di Sauris, ricevuti rinforzi, tornano a minacciare la Chiusa procedendo per tre vie diverse. Non c'è più speranza di scampo. I fornesi, che avevano fatto buona prova di sè a Visco, e fino allora si erano comportati da valorosi sotto il comando di G. B. Marioni, son colti da invincibile panico. La municipalità ordina ai cadorini di abbandonare la Chiusa, e la popolazione fugge con le masserizie e gli armenti a ripararsi nei boschi, sui monti, nelle grotte. Così gli austriaci, scendendo il 3 giugno da Monte Corso, con grande loro maraviglia, trovarono il passo indifeso, e già sospettavano si trattasse di un agguato, quando le autorità comunali di Forni si presentarono ad annunziare la sottomissione del paese. I tedeschi, s'intende, commisero le consuete brutalità; poi continuarono la marcia verso il Cadore, e il Calvi che accorreva troppo tardi alla Chiusa, fece in Cima Mauria un'ultima, eroica, disperata resistenza, degno epilogo delle sue magnifiche gesta. Ma il Cadore cadde e G. Cadorin fu aspramente

(1) L'autorità politica vi fece cancellare la frase:

ALLA FOLLE PREPOTENZA STRANIERA

MÒNITO.

attaccato come egli appunto ne fosse stato la causa. In realtà, la sorte del Cadore era allora già decisa. « Era un gigante atterrato che si dibatteva negli spasimi dell'agonia » nè coi 10 uomini e le 60 cartuccie di cui il Cadorin disponeva il due giugno, avrebbe egli certo potuto tener fronte ai 3000 austriaci che passarono la Chiusa il dì successivo. Ma il Cadorin, mancò alla consegna abbandonando il posto affidatogli senza l'ordine del suo capitano che solo aveva il diritto di darglielo. Chi riesce quindi a liberarsi dalla penosa impressione ch'egli a quel gigante abbattuto abbia menato l'ultimo colpo ?!

Il tricolore, abbassato ormai in tutto il Friuli, sventolava ancora nei due propugnacoli di Osoppo e Palma. Memore e ancora altera de' suoi fasti dei tempi napoleonici, questa trovavasi, però, all'inizio della rivoluzione in uno stato di completo abbandono, con scarse armi e scarse munizioni. Dopo la capitolazione degli austriaci, ne fu affidato il comando civile e militare al già rammentato Carlo Zucchi, generale napoleonico e cospiratore per la patria, relegato a Palma da quattro anni dopo tredici di prigionia austriaca a Munkacs. Egli accettò con slancio l'oneroso incarico « poichè era la gran madre Italia che lo chiamava ancora nell'ora del coraggio e del pericolo ». E tosto si adoperò a riparare al disordine del materiale e delle fortificazioni, ed a sistemare la guarnigione. Costituita a principio

di due compagnie del reggimento Ferdinando d'Este e della guardia civica, questa fu in seguito ingrossata con due compagnie del reggimento Galateo di Treviso, con circa ottanta guardie doganali e una compagnia di cannonieri piemontesi che fu il vero nerbo della difesa. Quanto ai crociati, quelli bellunesi, dopo il fatto di Visco, ritornarono ai loro monti, e quelli veneziani, definiti dal presidente del comitato udinese «la peggior feccia di Venezia» furono, secondo lo Zucchi, « un funesto regalo » e raccolsero biasimi infiniti, nonostante gli ottimi elementi che pur contenevano. Infatti, il baldo e nobile loro capo, Ernesto Grondoni, era tale uomo da onorare egli solo un esercito, e vi erano con lui Giorgio Gradenigo e Zilio Bragadin, illustri rappresentanti del patriziato; Francesco e Antonio dall'Ongaro, Antonio Somma, Ippolito Caffi, (fatto poi prigione a Visco), Gustavo Modena e sua moglie, nomi cari nel mondo dell'arte; e c'era inoltre frate Ignazio dei Fate bene fratelli, il professor Saverio Scolari e il giovanetto figlio dell'avvocato Avesani. Il padre stesso aveva condotto quest'ultimo al Grondoni, dicendo: «Mio figlio arde dal desiderio di far parte della santa crociata, ve lo conduco: è il maggiore sacrifizio ch'io possa fare per la patria ». Alla metà d'aprile, la guarnigione comprendeva così circa 1600 uomini. Un comitato municipale, presieduto dal notaio Giuseppe Putelli, divideva con lo Zucchi la responsabilità della difesa.

L'11 aprile l'arcivescovo Bricito si recò a Palma,

e da un palco eretto in mezzo alla piazza, benedì con gagliarde parole i difensori; e con gagliarde parole seguitò sempre ad eccitarli D. Volpi, crociato bellunese: «Chi ha fede in questo vessillo — diceva egli sventolando dal pergamo un tricolore — prenda l'arma, combatta con coraggio, che le palle del croato non toccheranno il suo corpo».

A Visco, i palmarini ebbero il battesimo del fuoco, ma quel fatto che dimostrò l'indisciplinatezza e la poca consistenza delle nostre milizie, imbaldanzì il nemico che, pochi giorni appresso, tagliava l'acquedotto di Palma e attaccava vittoriosamente i veneziani posti a guardia del molino fuori porta Udine (23 aprile). L'artiglieria della fortezza, con un fuoco ben nutrito, riuscì a respingere gli austriaci, ma il molino s'incendiò, e alla sua mancanza mal si supplì coi piccoli molini a mano (ricordo dell'assedio del '13) finchè certo Angelo Gasparutti non n'ebbe abilmente costruito uno a cavalli. Ma tutti erano così pieni di slancio in quei giorni che nessuna privazione faceva paura.

Il 21 aprile Gustavo Modena erasi avviato al campo di Carlo Alberto per aiuti. Lo Zucchi confidava inoltre nell'arrivo del Durando, ed i racconti fantastici contribuivano all'esaltamento generale. Il 22 aprile, per esempio, narravasi che gli udinesi avevano scritto sulle porte della città: «Chi entra non esce più» e le avevano spalancate in faccia al nemico. Figuriamoci lo sconforto alla notizia della resa! «È un'onta eterna» scrisse la Modena «Udine

si è lasciata conquistare come una scatola di zolfanelli ». Col mezzo dell'avv. Billiani e di un parlamentario austriaco fu allora intimata la resa anche a Palma, tempo ventiquattr'ore a decidersi. Gli andirivieni e le discussioni furon molti, ma infine trionfò il partito della resistenza e sull'antenna, in mezzo alla piazza, venne issata una grande bandiera italiana. L'austriaco, per vendetta, fece avvertire lo Zucchi « di non poter riconoscere a comandante della fortezza un prigioniero di stato ribellatosi al suo legittimo sovrano », e ripetutamente gli fece offrire un salvacondotto, sotto mentito nome, e grosse somme di danaro. Lo Zucchi rispose, molto dignitosamente, « che eletto a voto unanime di popolo, intendeva rimanere » persuaso, del resto, che tali proposte nascondessero tristi disegni contro di lui.

Ma tutto ciò risaputo, più o meno genuinamente, trovava giudici più o meno benevoli; si vociferava ch'egli *volesse* partire; circolava la parola tradimento, al punto che lo Zucchi fu costretto a consegnare alla civica le chiavi della fortezza.

Da ogni parte assalito e combattuto, quel povero vecchio comandante fa proprio pietà. È vero: affievolito di corpo e di spirito, mancava di energia e di fermezza; tipo di soldato, rigido e rude, mancava del tatto indispensabile per mantenere l'accordo fra i disparati elementi, che aveva soggetti. I moti del '31, cui aveva partecipato, gli avevano inoltre lasciato una vera avversione per gli elementi rivo-

luzionari, sicchè egli non tenne conto alcuno dei volontari che aveva a propria disposizione; e per ragioni personali, a quanto sembra, si ostinava a non voler ricevere ordini da Venezia, dove fu anche inutilmente invitato per stabilire un piano generale di difesa. Per tutte queste ragioni egli non era forse l'uomo più indicato per comandare la piazza; ma aveva un bel passato di patriotta, era un soldato d'onore e la diffidenza cui era fatto segno doveva ferirlo nel vivo. Ora sì, egli avrebbe voluto rassegnare le dimissioni e partire; ma si adoperò a trattenerlo specialmente Giulia Modena che ancora lo credeva indispensabile alla difesa del forte, benchè cambiasse di parere più tardi.

Intanto i piemontesi lavoravano alacremente a ultimare i preparativi della difesa. Per i viveri, non avendoci pensato in tempo, fu duopo ricorrere alle requisizioni che suscitarono altri malumori; e per sopperire alla mancanza di danaro, furono ritirati i capitali giacenti al Monte di Pietà e all'Ospitale, chieste sovvenzioni ai privati, e tutto ciò non bastando, venne in seguito emessa della carta moneta per un valsente di 60,000 lire. Nè i poveri furono dimenticati. Gli uomini atti alle armi, incorporati nella civica, ricevevano una lira al giorno per il vitto, o aggregati all'artiglieria, fruivano del soldo e del rancio. Altri furono adoperati a tagliare le acacie per le palizzate, e gli infermi o inetti al lavoro, furono provvisti settimanalmente di danaro o di viveri. Tutti poi, in previsione del

bombardamento, si adoperavano a riempire d'acqua le tinozze ed i tini allineati nelle vie come in giorno di vendemmia.

Ma del giorno di vendemmia mancava la festosa giocondità. Il 28 aprile, alla brigata austriaca dello Schwarzenberg, fu sostituita quella del Kerpan e allora incominciò il vero blocco. Intimata di nuovo la resa senza risultato, la notte del 10 maggio gli austriaci lanciarono le prime bombe nella città e tentarono un assalto verso porta Marittima che fu bravamente respinto dai piemontesi. Il Serra, capitano dell'artiglieria sarda, ordinò quindi un corpo di pompieri e questi, alcune civiche, qualche crociato e perfino qualche donna, si moltiplicarono per estinguere gli incendi: angelo di pietà, Giulia Modena accorreva dovunque a portare soccorsi, a raccogliere feriti.

Ma nella seconda metà di maggio, i viveri già scarseggiavano e si vedevano manifesti segni di demoralizzazione. Molti negozianti non avevano più nulla da vendere, altri non volevano ricevere la carta moneta, altri, paurosi delle bombe, si erano rifugiati nelle casematte e per niente al mondo ne sarebbero usciti. Lo Zucchi, del tutto esautorato, emanava decreti cui nessuno obbediva; ora la civica, ora i crociati tumultuavano per la diminuzione della paga o l'arresto di qualche compagno. La cittadinanza accusava il comando di pensare soltanto ai soldati, e bande di malfattori, approfittando del panico altrui, gettavansi nelle case saccheggiando e devastando ogni cosa.

Il bombardamento, salvo brevi intervalli, continuò più d'un mese; centinaia di proiettili caddero sulla disgraziata città, molti edifizi furono danneggiati, e fra i morti merita speciale ricordo il valoroso Antonio Dall'Ongaro, fratello del poeta. E il nemico, sempre più audace, si spingeva minaccioso fino ai bastioni, o con finte battaglie cercava adescare lo Zucchi ad una sortita che non fu tentata mai. Perdurava però la speranza di soccorso; e quando il nemico, con nuove proposte di resa, mandò tutte in un fascio le notizie della sconfitta di Cornuda e della caduta di Padova, Vicenza, Treviso, fu l'ultimo colpo. Lo Zucchi, raccolta la municipalità, espose la situazione ormai disperata, lasciando piena libertà di deliberare. Tutti furono per la resa, e sapendo che il nemico non voleva trattare con lui, mandarono al quartier generale di Meretto una deputazione civile e militare, mentre la civica ed i crociati, tumultuavano costringendo lo Zucchi a volgere i cannoni verso la città. Tutto ciò, risaputo nel campo nemico, rese più difficili le trattative. Nel primo abboccamento, infatti, nulla si riuscì a concludere: il Kerpan non voleva assolutamente riconoscere il debito incontrato dalla città durante la guerra. Il 24 giugno, la deputazione con Giuseppe Putelli, investito di pieni poteri, tornò da lui, e dopo venti ore di assenza, rientrò a Palma con la capitolazione definitivamente stipulata.

L'austriaco garantiva, al solito, la vita, libertà

e proprietà dei cittadini, accordava gli onori militari alle armi piemontesi e nulla vi sarebbe stato a ridire senza questo articolo:

« La città, conoscendo d'aver mancato e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette cedendo la fortezza all'autorità di S. M. ed implora la clemenza della M. S. onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia ad essere ripartito su tutta la provincia stantechè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze.... ». « Ripugnante, obbrobrioso, mendace articolo » dice un contemporaneo. I sacrifizi della cittadinanza e del presidio erano vilmente disconosciuti; i firmatari della capitolazione eransi mostrati più teneri del danaro che dell'onore! E quel danaro che costava così caro, non fu poi neanche pagato!

Lo Zucchi, rimasto estraneo alla redazione e accettazione di questi patti, ne fu sdegnato e non si stancò di disapprovarli sui giornali, in lettere private, nelle memorie, appellandosi a tutta la guarnigione per smentire l'asserto circa « ai mezzi di difesa ed ai viveri ». Nè egli fu il solo che ne addossò la responsabilità al Putelli da altri chiamato invece la « perla » di Palma. Dicesi che col suddetto articolo questi volesse propiziarsi il governo austriaco anche per il buon andamento di certe trattative pendenti circa i danni del '97. Ma certo, se pure il torto maggiore fu di lui, che appare solo preoccupato degli interessi materiali, non si può nemmeno

interamente giustificare il capitano Cugia, che non avrebbe dovuto restringersi a tutelare l'onore de' suoi soldati. Quanto al Grassi, terzo membro della Deputazione, non doveva egli essere una delle tempre più salde, se, disertore dell'esercito austriaco al momento della rivoluzione, consentì a rientrarvi subito dopo la caduta di Venezia.

L'occupazione di Palma avvenne la domenica 25 giugno. All'alba la guarnigione scese in piazza e al rullo dei tamburi furono aperte le porte. Primi ad entrare, per assumere la guardia, furono i croati del Kopelski, quello stesso che in marzo aveva consigliato al Vancha la resistenza. Poco dopo incominciò la partenza dei nostri; uscirono dapprima i piemontesi, con armi e bagagli, ricevettero gli onori militari e per Padova, Ferrara, Piacenza, Alessandria si restituirono in patria, mentre lo Zucchi si fermava a Castions di Strada; poi uscirono i crociati, e deposte le armi fuori delle porte, dopo lunga peregrinazione tornarono a Venezia, dove il Grondoni venne decorato, e fu l'unica decorazione data dal Manin. Per ultimo uscì la guarnigione, senza le armi, e quando tutti furono usciti, mosso da feroce odio, il Kopelski fece abbassare il tricolore e stendere a terra verso porta Marittima perchè fosse calpestato dalla truppa austriaca. Più generoso il colonello Kerpan, non volle infliggere quest'insulto ai vinti, e ordinato di piegare a sinistra, entrò in piazza da un'altra parte.

Muti e dolenti assistettero i palmarini al ritorno

degli austriaci. Ma essi lavarono l'onta di questa capitolazione col sangue che versarono in appresso su tutti i campi della patria.

Ogni speranza, ogni orgoglio dei friulani si concentrava ora su Osoppo, la fiera rôcca dei Savorgnani che dall'alto della sua inaccessibile rupe sembrava una sfida contro il nemico. I ricordi del passato, il patriottismo del villaggio, la sua posizione e la robustezza delle sue fortificazioni, creavano intorno ad essa come un'atmosfera di leggenda, che la faceva credere inespugnabile.

Partiti gli austriaci, ne avevano assunto temporaneamente il comando prima il capo della civica, G. B. Rossi, poi l'udinese Girolamo Nodari che aveva posto mano ai lavori più urgenti di difesa; e fin da quei primi giorni erano incominciati ad accorrere da diverse parti soldati e ufficiali. Poi, dopo la capitolazione di Udine, vi si trasferì parte del presidio e giunse Licurgo Zannini, esperto ufficiale modenese a cui il Cavedalis affidò definitivamente il comando; Leonardo Andervolti, ingegnere di professione, meccanico, chimico, incisore, armaiuolo, pittore sempre che occorresse, la più spiccata e simpatica figura della difesa. Teodorico Vatri e Zaccaria Rampinelli recarono alcuni pezzi da campagna, e col cadetto Giuseppe Gauthier di Treviso giunsero nove artiglieri di marina, prezioso acquisto per il forte, che mancava di uomini destri

nel maneggio delle grosse artiglierie. Così il 23 d'aprile, il presidio si componeva di circa 500 uomini, elementi eterogenei che bisognava disciplinare e fornire di tutto, dalle armi ai vestiti. Riguardo alle vettovaglie vi si era provveduto alla meglio, mediante le requisizioni, cui avevano risposto generosamente i vicini; e non appena incominciarono a giungere gli austriaci, furono interrotte le comunicazioni fra le due rive del Tagliamento, trasportando le barche a piedi del forte. Il 30, le forze nemiche erano al completo: Gemona, Artegna, Buia, Trasaghis, tutti i villaggi intorno, formicolavano di soldatesca straniera. N'era comandante il rinnegato tridentino Giuseppe Tommaselli, che aveva posto sua sede a Gemona.

I primi di maggio, furono spesi d'ambo le parti in preparativi. Lo Zannini, riconoscendo il bisogno di procedere d'accordo col paese, s'interessò alla sua amministrazione e nominò egli stesso i membri del governo provvisorio. Quindi, senza perder tempo, continuò ad organizzare le sue truppe; e mentre consigliava a partire quanti non si sentissero disposti alla più rigorosa disciplina, chiamava a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, suscitando davanti a loro delle superbe visioni: «Noi non abbiamo veruna rinomanza di gesta guerriere — dice il suo primo proclama — ma tutti abbiamo un cuore italiano e tutti siamo uniti nel desiderio di morire piuttosto che commettere un atto indegno della nostra patria. Pensate alla gloria di

poter dire un giorno con vanto ai vostri fratelli: «Io ero in Osoppo! io fui uno dei difensori del forte.»

Nè lo Zannini cessava frattanto di raccomandarsi per aiuti al comitato di Venezia, a Giacomo Durando, ad Alberto Lamarmora e perfino al ministro della guerra sardo, tentando pure, ma inutilmente, di mettersi in comunicazione col generale Zucchi.

Il 12 maggio, Tommaselli mandò ad offrire la capitolazione sulla base delle concessioni fatte a Udine, aggiungendo che in appresso «non sarebbe più stato in sua facoltà di concedere condizioni così favorevoli.» È attribuita allo Zannini questa risposta, veramente spartana: «Ditegli che se vuole il forte, venga a prenderselo.» Certo, dopo consultati i suoi, scrisse: «La forza soltanto ci potrà costringere alla resa di questo baluardo che difenderemo fino all'ultimo sangue.» E nello stesso giorno, con felice intuito dell'avvenire italico, Osoppo proclamava, prima di Milano, prima di Venezia, la sua annessione al Piemonte!

Allora incominciò il blocco vero e proprio; ai paesani fu ordinata la consegna delle armi, minacciata la morte a chi portasse soccorso agli assediati, ordinate perquisizioni straordinarie nelle case dei dintorni, fatte lusinghiere promesse alle spie. Ed ecco il 17 maggio, gli austriaci distrussero il molino della Rossa, l'unico del paese, e deviarono il filo d'acqua che passava per l'abitato. Era urgente riavere l'uno e l'altro. Lo Zannini ordinò

allora una sortita anche per sperimentare la sua gente; e mentre una squadra di soldati del genio, comandati dal tenente Simonetti, distruggeva i lavori fatti per deviare l'acqua, gli altri attaccavano gli austriaci, conservando anche sotto il fuoco, anche nell'assalto all'arma bianca, uno slancio ammirabile. Uomini e donne di Osoppo, furono quindi adoperati a ricostruire il molino e i serbatoi dell'acqua. Fu un lavoro faticosissimo: «I paesani parevano spettri» scrisse un diarista anonimo. «parevano uomini legati alla vita da un tenue filo e condannati a scavarsi la fossa.»

Dopo l'uscita del 21 maggio, quasi ogni giorno, lo Zannini ordinò ricognizioni e sortite, sia per alleviare la monotonia della vita nel forte, sia per agguerrire il presidio, ora per impedire agli austriaci i lavori d'approccio, ora per tenerli lontani dal paese, e specialmente di notte, per favorire l'entrata di qualche contrabbandiere, reduce per lo più da casa Barnaba, grande intermediaria della corrispondenza fra il Cavedalis e lo Zannini, fra il comitato di soccorso, formatosi a Udine, ed il forte. Meta prediletta delle scorrerie notturne, peraltro, era la cappella di S. Rocco, distante circa un miglio, «il bastione degli uomini senza paura» come diceva lo Zannini. Gli austriaci che vi montavano la guardia, durante il giorno, si ritiravano la sera e la civica, la linea, i bersaglieri si contendevano nel forte l'onore di farvi una scorreria, spingendo l'audacia fino a recarsi a suonar la diana nel campo

nemico. In sette mesi, che tanti ne durò l'assedio, si fecero 52 temerarie sortite e quasi tutte con esito felice.

L'undici giugno grande festa nel forte, rivista di truppe, sparo di cannoni, messa all'aperto su un altare improvvisato, discorsi patriottici del parroco D. Pasquale Della Stua e del comandante. Si festeggiava l'atto di annessione al Piemonte; e un magnifico tricolore, decorato con simboli patriottici dal pennello di Leonardo Ardervolti, venne benedetto e issato sul monte Napoleone. Luminarie e fuochi artificiali chiusero la bella giornata, che gli austriaci vollero funestare con l' incendio del legname accatastato lungo il fiume.

Ma già le risorse del forte cominciavano ad essere pressochè esauste. I contrabbandieri erano arditissimi, pure ciò ch' essi portavano era così insufficiente al bisogno, che fu necessario ridurre della metà la razione militare. Mancando il denaro, si tentò come a Palma di supplirvi con la carta monetata, ma essa divenne ben presto inutile non potendo aver corso che nel raggio del blocco, dove nulla vi era da vendere o da comprare. E fortuna che il bravo Andervolti, ingegnosissimo, sa con mille espedienti supplire alla deficienza del materiale di guerra e diventa perfino maestro-calzolaio ai soldati per far zoccoli che tengano luogo delle scarpe mancanti.

Pure nessuno parla di resa. Gli austriaci, tentano di prendere per sorpresa il villaggio, ben

giudicando che la sorte della fortezza era ad esso strettamente congiunta, ma l'assalto è respinto e la resistenza continua. Essi annunziano un triste giorno la resa delle città venete e di Palma, ma la risposta del presidio è sempre la stessa: «quel sasso deve restare incontaminato.» Anzi, a irritare maggiormente i nemici, in una oscura, burrascosa notte, nove bandisti di Palma, sono aiutati ad entrare nel forte che il domani è tutto esultante di marce guerriere!

Più vasti disegni di guerra accoglieva in questo frattempo Zannini. Egli proponeva infatti al governo di Venezia, di creare una diversione alla guerra che si svolgeva nel quadrilatero mediante un movimento friulano. «Se io dovessi credere — soggiunge — alle molte insinuazioni che mi si fanno, dovrei dire che molte migliaia di friulani anelano di porsi agli ordini di un provetto ufficiale.»

Singolare coincidenza: circa alla medesima data, il maggiore Erenthaler, aiutante di campo nel dipartimento della guerra a Venezia, concepiva un analogo disegno, fondato sopra un' azione e diversione in Friuli, base Osoppo.

Tali disegni non dovevano essere attuati per le tristi vicende della campagna regia: appunto allora tutto volgeva alla peggio nel campo di Carlo Alberto, rimasto fedele alla causa italiana, anche dopo la defezione degli altri principi e del papa. E veniva ben presto la disfatta di Custoza, e l' infruttuosa

battaglia presso Milano, e la retromarcia verso il Ticino, e l'armistizio Salasco per cui la Lombardia e la Venezia erano abbandonate all'Austria! Ebbe l'ingrato ufficio di comunicare queste dolorose notizie nel forte il capitano piemontese Brignone. Egli vi salì il 14 agosto, accompagnato da alcuni ufficiali austriaci, e fu accolto con tutti gli onori, ma la proposta di resa fu respinta con la solita fierezza. «La piccola guarnigione sapeva ormai di essere sola, senza speranza di soccorso; ebbene, più che mai, era risoluta di morire piuttosto che cedere.» Ben a ragione il Cavedalis ne parlava con tanta ammirazione nella veneta assemblea; ben a ragione il forte era paragonato alle Termopili e ogni notizia, ogni particolare veniva accolto con tanto interesse, e commentato, amplificato, magnificato. In tanta tristezza di città rese, di battaglie perdute, di speranze infrante, la resistenza tenace di quel pugno di uomini, su quello scoglio isolato, suonava incoraggiamento, fede, promessa di eventi più felici. Osoppo, in mezzo a tanto lutto, splendeva come un faro.

Per vendicarsi in qualche modo, e quasi direi, neutralizzare tale fascino, l'Austria divulgava nelle campagne falsi bollettini, parlando di calamità occorse alla guarnigione e d'immaginarie dedizioni. Vi rispose l'Andervolti con uno scherzo di buona lega. Un giorno, infatti, sugli alberi presso gli avamposti, apparve un avviso così concepito:

« Notizie ufficiali. Gli austriaci che occuparono

la fortezza di Osoppo, come dicono i bollettini della guerra, ieri inalberarono lo stendardo della rivoluzione e perciò in fretta si spedirono numerose truppe imperiali e reali e quanto materiale di guerra è possibile per il nuovo assedio. Il fuoco delle batterie continua da tutte le parti, ma in breve i perfidi, sottomessi, dovranno scontare la pena dell' inaudito tradimento. »

D'allora i falsi bollettini scomparvero. Ma il 15 agosto, Tommaselli proclamava il giudizio statario contro « chiunque avesse ricettato o in qualsiasi modo avuto corrispondenza con individui sia appartenenti al paese, sia al forte. » E alle luminarie ed ai fuochi del presidio per il genetliaco di Napoleone, rispose con tali efferatezze che gli stessi ufficiali se ne lagnarono; essi erano stati mandati a combattere i nemici dell' imperatore, non a martoriare e derubare popolazioni inermi ed innocenti.

Disperate, del resto, si andavano adesso facendo le condizioni del forte. Non trattavasi più solo di diminuire il rancio ai soldati come in giugno; non era più il caso di nutrirsi soltanto di patate e legumi: tutto mancava; e l' uragano del 4 agosto, che aveva abbattuto, quasi malaugurio, il *pino di Napoleone,* aveva devastato anche il raccolto ch'era tutta la speranza di quei miseri. Si pativa la fame, e una povera madre, spintasi a chieder pane fino agli avamposti nemici, era stata prima attirata, poi a tradimento fucilata. [1] Raccapricciante episodio

(1) C. Percoto: *La donna di Osoppo.*

della ferocia straniera, che fa brillare di più soave luce la buona azione dell'Andervolti, il quale saputo che la disgraziata aveva lasciato un bambinello lattante, lo fece allevare a sue spese. Ma non soltanto la fame, anche il freddo si pativa, su quella roccia esposta a tutti i venti. C'era bisogno di vestiti, oltre tutto il resto, e invece le comunicazioni col di fuori erano ormai pressochè impossibili. Parecchi contrabbandieri, colti in flagrante, erano stati fucilati lì per lì, destando un vero terrore nelle campagne; e infine, anche l'ultimo varco libero, il guado del Tagliamento fra Peonis e Cornino, era stato precluso.

D'altra parte i germi d'indisciplina, manifestatisi nella guarnigione, sia per la monotonia della vita di fortezza, che non è fatta per giovani ardenti e impazienti di azione e di cose nuove, sia per la rigidezza, forse eccessiva, del comandante, affrettavano l'ora fatale. Il 19 luglio era scoppiata una vera e propria sedizione, e le proposte di avanzamento, da lui mandate a Venezia, anzichè calmare, avevano acuito i rancori. Nel villaggio poi era riuscito a certuni penoso l'arresto dei Christ, accusati di relazioni col nemico.

Gli ultimi di settembre, dopo un altro inutile assalto contro il paese, Tommaselli fu sostituito da Federico Van der Null, distinto ufficiale e perfetto gentiluomo, ma risoluto a procedere con tutta energia. Adesso le truppe assedianti, ingrossate dalla cavalleria, formano un corpo di 6000 uomini.

Siamo all'ultima fase dell'assedio, comincia il bombardamento. Da tre lati, di giorno e di notte, piovono su Osoppo proiettili infocati. E in una buia notte — la notte dall'8 al 9 ottobre — il paese viene per la terza volta assalito. Quel dì il fuoco non era cessato un istante e non cessò neppure con la sera. Da per tutto si veglia trepidando e alcuni drappelli del forte si uniscono alla civica per sorvegliare gli sbocchi del paese.

Verso mezzanotte il rombo del cannone cessa ad un tratto: son momenti di ansia mortale. D'improvviso ecco due razzi squarciano un istante le tenebre; ecco, nel silenzio trepido e cupo, un rullio di tamburi vicini e tre colonne nemiche che si slanciano con impeto contro le porte del villaggio, mentre un obice sfonda porta Gemona. Il trambusto, la confusione di quel momento non si descrive. Folli di terrore, i terrazzani fuggono all'impazzata verso il forte, verso le grotte, lontano, non sanno dove. I bersaglieri del presidio, i militi della civica resistono con energia, sembrano moltiplicarsi, ma il numero ottiene anche questa volta ragione; e dal forte non possono far fuoco per non uccidere coi nemici anche i nostri. Rimasti infine padroni del campo, gli austriaci si gettano nelle case e saccheggiano, devastano, incendiano, fanno strage dei miseri superstiti. Un povero vecchio già moribondo viene assalito e finito nel suo letto. Un povero scemo, rimasto tranquillo a casa, non vuol lasciarvi entrare nessuno. « Chi vi manda qui? chi

siete? Andate a casa vostra.» Per tutta risposta quei feroci brandiscono la spada, gli tagliano la testa e lo gettano in una fossa vicina, destinata a spegner calce. Anche il palazzo municipale, oltre a molte case, fu devastato quella notte, e andarono perduti documenti e cimeli preziosi. Fulminati dall'artiglieria, mentre tentavano di scalare il forte, quei forsennati finalmente partirono e l'aurora, sorgendo, illuminò una tragica scena di desolazione e di sangue.

L'ora volge gravissima. Il buon parroco ch'era stato la benedizione del paese in quei lunghi mesi di privazioni e di stenti, vuole ora salvarlo dall'estrema rovina, e d'accordo col comandante, fa esporre sul campanile bandiera bianca, poi esce per andare a parlamentare col nemico. Le accoglienze sono brusche. Van der Null vuole il villaggio a discrezione, e solo dopo molte suppliche, promette salva la vita agli abitanti. Il domani, verso le tre del pomeriggio, quattrocento austriaci, in colonna serrata, preceduti da certo Leoncini di Osoppo con bandiera bianca, occupavano in via amichevole il paese che una notte prima avevano così barbaramente straziato. Nessuna dimostrazione fecero gli osoppani al loro ingresso; parevano inebetiti da tanto incalzare di guai, ma nel forte echeggia la voce «tradimento» si vuole far fuoco: sale, sale la marea delle recriminazioni e delle ire: è una vera tempesta. La sera stessa Van der Null, che vuole vincere ormai col terrore, ordina ai ter-

razzani di sgombrare il paese nel termine di 48 ore, e dal forte si assiste, pieni d'ira impotente, alla disperazione di quei miseri. Il comandante riunì allora il presidio, e calmo, severo, espose lo stato delle cose, disse le misere speranze della lotta, la rovina che attendeva il villaggio, se il forte si fosse ostinato a resistere. La guarnigione è come esaltata di sacrifizio; unanime essa risponde: « Resistere, resistere ancora, resistere fino all'estremo, e poi morire sotto le rovine del forte ». È sublime. Ma venne la parola della saviezza e fu pronunziata dall'Andervolti. Nel consiglio tenuto subito dopo dagli ufficiali, egli disse che impedire l'inutile sacrifizio era un vero dovere: quelle eroiche braccia potevano essere tanto utili altrove. E la resa fu decisa, purchè si ottenesse « a patti onorevolissimi ».

Proprio nell'adunanza del 12 ottobre il Manin elogiava ancora una volta nella veneta assemblea, la guarnigione di Osoppo. Lo stesso giorno, il maggiore Andervolti, a mezza strada fra il villaggio ed il forte, redigeva con Van der Null i patti della capitolazione, e due giorni appresso, essa veniva firmata. Vana era stata la lunga resistenza, vano l'eroismo, anche questo faro della libertà si spegneva. Ma i vari episodi di quell'assedio e i patti dell'onorevole resa possono essere ricordati dai friulani con affettuoso orgoglio.

Il nemico riconobbe valorosa e degna di ogni lode la difesa dei nostri, promise (e al solito non

mantenne) di pagare i debiti contratti dalla guarnigione durante l'assedio; s'impegnò di lasciare ai difensori libero il passaggio per Venezia o altro luogo fuor del territorio imperiale; perdonò ai disertori dell'esercito austriaco. E i nostri 300, non erano di più ormai, nel pomeriggio del 14 ottobre, uscirono dal forte in bene ordinata colonna, laceri e smunti, ma baldanzosi e fieri nella coscienza di un grande dovere eroicamente compiuto, con la musica in testa ed a vessillo spiegato, con tutte le armi ed i cannoni carichi e a miccia accesa. Numeroso popolo dei paesi vicini era accorso per vederli partire; gli austriaci li attendevano sulla piazza del villaggio schierati in due linee, e quando sfilarono, presentarono le armi; la banda intonò l'inno imperiale e la bandiera giallo-nera s'inchinò tre volte davanti al tricolore.... Fu l'unica volta nel '48! E la difesa di Osoppo resta una delle pagine più belle di quell'anno per sempre memorabile.

Con la resa di Osoppo, tutto il Friuli era tornato sotto il dominio austriaco, ma l'epopea ivi incominciata i friulani la continuarono dovunque si combattè nel 1848-49, al campo di Carlo Alberto, quando ritentò la riscossa; a Roma, repubblica assediata dai francesi; a Venezia, specialmente a Venezia. Essi l'aiutarono col senno e con la mano, con la penna e con la spada. Giunse fra i primi ad offrire i suoi servigi il Cavedalis, che dopo

diversi onorevoli incarichi, ebbe, durante la dittatura del Manin, il Ministero della guerra. « Attivo ed energico — lo tratteggia l'Ulloa — amministratore intelligente e probo, brusco nel linguaggio e nei modi, disposto all'indulgenza con le apparenze della severità, con idee giuste, notevole talento e volontà inflessibile, fece per Venezia più di tutti i ministri della guerra che lo precedettero». Difatti per opera sua le condizioni dell'esercito furono tosto migliorate; i veneti accorrevano a gara per iscriversi nelle sue file, nè mai un atto d'indisciplina, mai un disordine qualsiasi accadde nei lunghi mesi in cui Venezia fece stupire il mondo con la sua ardita, valorosa, tenace resistenza.

Amici del fare, più che del dire, i friulani non presero parte troppo viva alle adunanze ivi tenute dai profughi lombardo-veneti, nel settembre e ottobre del '48, benchè avessero l'intento d'interessare il governo provvisorio a benefizio delle provincie di nuovo schiave. Ma essi eransi ormai distinti alla presa del forte di Cavanella (7 luglio) e più si distinsero nella famosa sortita di Mestre (27 ottobre) che costò la vita ad Alessandro Poerio. Sul finire dell'anno poi, coi resti della guarnigione di Palma e Osoppo, e coi soldati dell'ex-reggimento Ferdinando d'Este, essi avevano organizzato una importante legione di 850 uomini, sotto il comando dell'udinese G. B. Giupponi, aiutante di campo del Cavedalis.

E sopraggiunse il '49. Carlo Alberto riprese le armi per vendicare Custoza, ma le liete speranze

ricaddero ben tosto come aquilotti dall'ala infranta. Nell'infausta battaglia di Novara, trovò la morte un prode friulano, certo Giovanni Borin. Ferito gravemente, non volle essere trasportato all'ambulanza, volle continuare a combattere « perchè — diceva — bisogna ch' io insegni a' miei compagni la via del mio paese ». E l'eroico voto sarà bene esaudito, ma solo più tardi, dopo molte altre prove, dopo molti altri sacrifizi; nel gran lutto di quell'ora, tutto pareva inesorabilmente perduto per sempre. Immenso apparato di forze si spiegò allora contro Venezia, e il ferocissimo Haynau, sperando di averla intimidita, le mandò a proporre la resa. Era il 2 aprile. L'assemblea si riunì nella sala del Maggior Consiglio; le figure colossali dei guerrieri e dei dogi che avevano trionfato in nome di S. Marco, guardavano dall'alto delle pareti, incitando a cose grandi. Manin disse della disfatta e dell'abdicazione di Carlo Alberto, poi domandò: « L'assemblea vuol resistere? » Tutti si alzarono in piedi acclamando. « Ad ogni costo? » — « Sì, ad ogni costo ». Il decreto, mandato come risposta all' Haynau, diceva: L'assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, in nome di Dio e del popolo, unanimemente decreta: « Venezia resisterà ad ogni costo ». E in fondo a questo decreto che sembra unire i fulgori dell'epopea ai prodigi della leggenda, noi vediamo con gioia i nomi di Pacifico Valussi e Antonio Somma, ambedue segretari della veneta asssemblea.

Cominciò allora il periodo delle grandi abne-

gazioni e dei grandi eroismi. E sia nell'epica difesa del forte di Malghera (4-27 maggio) sia nella fazione di Brondolo (22 maggio, 4 giugno), sia alla difesa delle batterie sul ponte della laguna, i friulani furono sempre fra i primi e molti vi lasciarono la vita, dopo molteplici atti di ardire e di fermezza. Ma in special modo degno di ricordo è lo sfortunato eroismo di Agostino Stefani da Budoja. Dopo la resa di Malghera, si era deciso di minare alcuni archi del ponte sulla laguna; e col concorso volontario di parecchie centinaia di artieri, i lavori, eseguiti sotto il cannone del nemico, furono in breve compiuti. Si trattava ora di dar fuoco alle mine: a chi affidare la rischiosissima impresa? un umile operaio, lo Stefani, si presenta al Cosenz: il fuoco lo accenderà lui. Ammirato, il colonnello ne segnò il nome sul suo taccuino, promettendogli gratificazione ed onore. Ebbe invece la morte a furore di popolo. Lo avevano visto, cauto ed esitante, avvicinarsi con una barchetta agli avamposti nemici: nessuno sapeva il suo mandato; corse la voce «tradimento», e l'infelice ricondotto a riva, fu trattato come un nemico sul campo. Fatta poi la luce sul tristissimo caso, riuscì dimostrato l'errore. «Io tengo — disse il Tommaseo, comunicando all'assemblea la dolorosa scoperta — io tengo sia debito dell'assemblea stessa del popolo ammendare in modo solenne al fatto di pochi.... Ricordatevi che da più d'un mese il suo sangue grida giustizia. Tergete almeno da sangue innocente per mani italiane ver-

sato, quel ponte, divoratore di vite, che ci costa tanto. Togliete dalla città buona e gloriosa l'augurio funesto, convertitelo in benedizione. Onorate la memoria del povero muratore che si diede vittima per noi tutti, e affidando il suo nome al taccuino di Cosenz, parve legarlo alla gratitudine e pietà vostra.... Propongo all'assemblea, oltre alla pensione assegnata dal governo alla famiglia del martire, dal dì della morte, il seguente decreto, o se altri ne consigliasse uno più acconcio, io l'accetto fin d'ora: « In nome di Dio e del popolo l'assemblea ad onore di Agostino Stefani, muratore, che s'offerse a dar fuoco là dov'era il nemico sul ponte, e per isbaglio fu ucciso da' suoi, un'iscrizione in luogo pubblico sarà posta per memoria del fatto». Ma altre necessità urgevano allora e l'iscrizione espiatoria fu rimessa a più tardi.

La catastrofe incalzava. Roma apriva le porte ai francesi il 2 luglio; Garibaldi, da tutte parti inseguito, con Anita morente al fianco, non potè recare a Venezia il soccorso del suo braccio e del suo nome; e il 13 agosto, anche un' altra grande ribelle, in cui si era confidato, cadeva: l'Ungheria. Col 29 luglio era incominciato su Venezia il bombardamento; e al flagello delle bombe che durò 24 giorni, si aggiunse la fame, e alla fame, per il calore intensissimo, il colera. Fra le carte del Manin, fu trovata questa nota terribilmente eloquente nel suo laconismo: « Finito contemporaneamente viveri, polveri, danaro, speranze».

A lui, che aveva insegnato a Venezia a vivere, toccò allora, come al sacerdote, il triste incarico d' insegnarle a morire. Al Cavedalis, che ne aveva diretto la resistenza, il triste dovere di trattare col nemico la resa. E triste fu doppiamente, perchè attirò sul suo capo un nembo d' imprecazioni e calunnie.

Così, infelice per avversità di fortuna e di eventi, il 1848-49 lo fu anche di più per gli odi politici che si scatenarono violentissimi, per la facilità con cui si denigrava la fama degli onesti e si calpestava l' idolo del giorno prima. Il sospetto di tradimento, facile ad essere accolto in tanto esaltamento di passioni, fra tanta rovina di speranze, era insinuato ad arte dai nemici d' Italia in ogni disastro, seminando così diffidenze e discordie, offuscando la riputazione dei migliori, che per tutto compenso ai loro sacrifizi, divennero spesso come i capri espiatori dei comuni errori e delle comuni sventure. Anche lo Zannini, dopo la capitolazione di Osoppo, era stato accusato di peculato e tradimento, e certo il processo intentatogli avrebbe fatto rifulgere la sua innocenza, se mal consigliato, non fosse fuggito da Venezia, sicchè nulla più si seppe di lui. Il Cavedalis cadde in sospetto per non essere stato compreso nella lista degli esuli. Il vero è che il maresciallo austriaco gli aveva accordati alcuni giorni perchè rivedesse la madre moribonda e quando egli volle partire per il Belgio, dov'era atteso, il passaporto gli fu perfidamente negato. Le apparenze

stavano dunque contro di lui e inutilmente egli si volle difendere; morì affranto dal dolore, e solo il tempo gli rese giustizia.

Conclusa la capitolazione, il Giupponi aveva raccolto a Chioggia i suoi legionari e formato il quadrato intorno alla bandiera, aveva voluto giurassero di stringersi di nuovo intorno ad essa, quando fosse dato ritentare la prova: « Amatela questa insegna, fatela amare dai vostri figli, e non temete che Iddio ci abbia abbandonati. Ha voluto provarci, ma è certo che la libertà d' Italia è cosa troppo santa perchè non sia scritta sul libro del destino ». Ciò detto, staccò il drappo e fatta bruciar l'asta, soggiunse: « Ove non mi sia dato vederla di nuovo ondeggiare sui campi di battaglia, sarà sepolta con me ».

I reduci furono fatti segno nel Friuli alle più affettuose dimostrazioni, e il Valussi, in mezzo a tanta sventura, si consolava pensando all' irresistibile propaganda ch' essi avrebbero fatta per la causa italiana.

LA RESISTENZA PASSIVA

> . . . e ricordiam nella comun sventura,
> Che nulla è ancor perduto,
> Che tutto resta, fin che il voler dura,
> Il voler che ben più d'Alberto e Pio,
> Salvar può Italia e propiziarle Iddio.
>
> A. GAZZOLETTI (improvv. a Udine).

> Passano i giorni, passan le stagioni,
> Ma non passa d' Italia la speranza.
>
> J. DALL'ONGARO (p. C. Valussi).

La libertà, salutata con tanto giubilo, era durata ben poco. Il diritto del più forte aveva ancora una volta trionfato, e il Friuli fu anzi il primo a risentire le unghie dell'aquila. Come nel 1813, l'Austria inaugurò il suo dominio con bei proclami, altisonanti di promesse; ma erano arti sfruttate: ognuno sapeva qual conto fosse da farne, e nessuno pensò a rallegrarsi quando fu annunziato che la costituzione austriaca si sarebbe estesa anche al Lombardo-Veneto, dichiarato parte integrante dell' impero. Il distretto di Portogruaro fu riunito alla provincia di Udine, e così fosserovi state riunite Gorizia e Gradisca! Ma, come se avesse presentito che le terre di qua dall' Isonzo potevano soltanto essere un riacquisto temporaneo, l'Austria

non volle, con tale fusione, compromettere anche quei suoi possessi più antichi.

Intanto venivano richiamate in vigore le leggi esistenti prima del 23 marzo 1848; fu istituita in Udine la così detta « guardia dell'ordine pubblico » ; cominciò una fanatica guerra contro i tre colori che si perseguitavano perfino nei panieri delle rivendugliole. E non riuscendo a frenare l'emigrazione, nè tampoco a impedire le dimostrazioni in favore delle città che ancora combattevano, fu minacciata l'applicazione delle leggi di guerra a chiunque non avesse desistito da « quel contegno ingiurioso e provocatore ». Più aspra ancora si manifestò la reazione quando al comandânte colonnello Filippovich fu sostituito il colonnello Chavanne. Egli limitò la concessione dei passaporti e soppresse lo *Spettatore,* innocuo giornale ch'era stato permesso da' suoi predecessori. Il Radetzky pose poi il *fine* alla commedia costituzionale, abolendo la guardia nazionale; e con decreto 5 luglio '48, bandiva il giudizio statario per i detentori di armi, giungendo perfino a proibire certi arnesi rurali, visto che anch'essi erano stati buoni nell'epica lotta di quell'anno; quanto alle campane non potevano suonare che per pochi minuti! Il Lombardo-Veneto ebbe allora il governo del terrore; la stessa autorità civile, sgomenta per l'opera dei tribunali militari, esortava i cittadini a non mettersi nella condizione di subirne la fiera legge. Il castello di Udine, ribattezzato col nome di Forte s. Biagio,

divenne carcere politico, dove i detenuti erano costretti, per colmo di sofferenza, ad assistere alla bastonatura dei loro compagni. Forse per vendetta postuma contro Balilla, furono chiusi lassù perfino dei giovanetti di 14 o 15 anni, un certo Barozza bellunese, per esempio, che si era messo al collo un fazzoletto tricolore. E sullo spianato, «ara di martiri», furono fucilati per il grave delitto di avere serbato qualche cartuccia od un'arma, Giacomo Grovich il quale aveva combattuto da valoroso a Udine, Osoppo, Venezia, e parecchi altri.

Ma le persecuzioni non facevano che scavare un solco più profondo fra l'Austria ed i sudditi. «In questi pochi mesi l'educazione politica del Friuli — scrivevano al co. Prospero Antonini sul finire del '48 — è grandemente progredita e il popolo è giunto a piantarsi nel cuore alcune verità che per l'innanzi ignorava». E ancora: «Tutti riconoscono nel Friuli uno spirito ed un coraggio che non regnano nelle altre provincie...».

Mille piccoli fatti lo attestano. Nell'agosto del '48 un venditore di giocattoli espose nel suo negozio di Udine un guerriero incatenato con l'inscrizione: «Carlo Alberto in catene». Ne seguì un vero tumulto: in cinque minuti le vetrate, le imposte e tutta la sua merce furono in frantumi, e gli evviva a Carlo Alberto e all'Italia continuarono tutta la notte, sebbene la guarnigione minacciasse di bombardare la città. Nel dicembre successivo, bravando la legge marziale che proibiva,

sotto pena di morte, le riunioni, i discorsi politici, il possesso di armi, alcuni udinesi dettero una cena in onore di Antonio Gazzoletti, e in quella cena non si mangiò che selvaggina uccisa in territorio veneto, e il poeta trentino improvvisò, fra gli applausi, dei versi patriottici. Per il natalizio di Francesco Giuseppe nel '49, nonostante l'amnistia pubblicata, il castello fu illuminato, ma in città «non ci fu neppure un moccolo» e la banda militare percorse le vie con le fiaccole senza nemmanco il solito corteo di monelli. Così che l'ufficialità austriaca adiratissima, voleva scrivere al Radetzky «contro i protervi udinesi».

Bell' esempio di fermezza dava pure in quel tempo Pacifico Valussi, che invitato con molte lusinghe a dirigere un giornale austriacante, rifiutava dicendo «che se al De Bruck, latore della proposta, era lecito di essere un perfetto austriaco, dovea esser lecito a lui di essere un perfetto italiano». L' illustre scienziato G. B. Bassi incominciava il suo testamento così: «Alla misericordia di Dio raccomando me stesso e alla sua giustizia la compiuta redenzione d' Italia». E a Udine non vedevi più un vestito di lusso nè a uomini nè a donne; si adoperavano solo modesti tessuti fabbricati in provincia: e chi si permetteva d' indossare manifatture estere, se le trovava poi spruzzate di acquaforte. Nonostante il pericolo, molti conservavano come talismano prezioso qualche ricordo del '48. E, cosa ancor più grave, i giovani non vole-

vano saperne di andare soldati. Già incominciava l'emigrazione oltre il Ticino, e le famiglie s'imponevano gravi sacrifizi per mettere il *cambio,* preservando i figli dal disonore dell'assisa bianca. Intanto lo spirito degli oppressi si esercitava in sottili canzonature contro i *zaffs* (sbirri) i *giazz* (spie) i *pandurs* e *patatuchs* o *tuchs* in generale che avevano fatto venire in uggia «le naranze de Viena».

«Patatis, patatis, voltailis, zirailis, son simpri patatis» diceva un buon vecchio di quei tempi con disdegno così intenso da parer comico, se non fosse stata la vibrazione patriottica che vi si sentiva.

E si può esser sicuri che se gli stranieri non risparmiavano maltrattamenti e umiliazioni ai nostri, i nostri non mancavano di vendicarsi come potevano. I monelli correvan via, gridando sotto il naso ai gendarmi: «Zenar, Febrar e pô' *marsch*!» gli adulti scagliavano in faccia ai tedeschi il nome di *croaz* come il più sanguinoso degli oltraggi; e il loro gergo italo-ostrogoto era oggetto di continui equivoci e di beffe infinite; e il '48 era un tema inesauribile di racconti eroici che accarezzavano l'amor proprio nazionale, di racconti comici e atroci, nei quali a' tedeschi era riservata sempre la parte più goffa o più odiosa.

È grazioso, fra i cento, quest' aneddoto accaduto, credo, a Gemona. Alcuni ufficiali austriaci andavano tutte le mattine per la colazione allo stesso caffè, domandando invariabilmente, con aria can-

zonatoria: «Caffè e pandoli taliani». Seccato finalmente un frequentatore cittadino domandò un giorno a sua volta: «Pandoli tedeschi». E gliene fu portato uno, enorme....

Correvano anche delle leggende. Una pastorella di Soleschiano che andava a vender ova al mercato di Palma, si era innamorata del figlio del comandante, e alla festa dei pastori aveva ballato con lui, sola, in presenza di tutti. Ma dopo d'allora fu finito ogni suo bene. Cominciò a scolorire, ad appassire: pareva che danzando, quel militare le avesse soffiato nel cuore un veleno o filtrato nel cuore una qualche potente malìa. Nè medici, nè medicine a nulla giovarono. Fu a Barbana, fu alla Madonna di Monte, la condussero a tutti i santuari per farla benedire, ma indarno. Si mise a letto e in breve morì nella maledizione del Signore... Ed ora è lassù, tra le nevi del monte Canin che piange e purga in eterno il suo peccato. (1)

Da tutto ciò si può concludere che «il buono spirito» noto all'Haynau per il lungo soggiorno anteriore nella Venezia, era proprio quasi del tutto sparito e che vi predominava, invece, davvero, «quella tale disposizione ingrata verso l'I. R. Governo», cui egli accenna con tanto pudico riserbo.

Del resto la vita politica fra il '49 e il '59 «il decennio di raccoglimento» detto con uguale verità «la guerra dei dieci anni» si riassume anche

(1) C. Percoto - «L'uccellutt di mont Çhianine».

per il Friuli nell'agitarsi indefesso dello spirito pubblico, insofferente del dominio straniero. Come tutto il Veneto intelligente, esso davasi alla resistenza passiva « ch' era soggezione apparente, ribellione latente, che impediva le repressioni sanguinose, ma pur teneva asciutte le polveri pel dì del bisogno.... ». Si scherzava, si lavorava, si taceva, non mancava neppure chi mendicasse qualche posto a Vienna, ma tutti in realtà, erano concordi nel pensiero che l'Austria fosse ormai un anacronismo.

La lotta di resistenza era, anche qui, sostenuta dal giornalismo, condannato ad una scherma continua di sottintesi, di allusioni, di doppi sensi, ma che fra quei doppi sensi, quelle allusioni, quei sottintesi riusciva pur sempre a dire quanto voleva, in modo da tener desta la sacra fiamma e da farsi capire il più possibile dagli italiani e il meno possibile dai tedeschi. Grande fama si acquistò in breve il «*Friuli*» diretto dal Valussi con coraggioso spirito italiano; esso contava perfino 150 abbonati a Milano, e nel gennaio del '51, gli fu aggiunto un supplemento letterario-economico, col nome di *Giunta domenicale,* nel quale scrivevano la Percoto, T. Ciconi, J. D. Manzano, Valussi, Zorutti, tutta una accolta di nobilissimi ingegni. Ma dopo un periodo di multe e perquisizioni, giornale e supplemento vennero soppressi con decreto 5 novembre 1851. L'opera patriottica ne fu peraltro continuata dall'*Alchimista* di C. Giussani (50-56) e dall'*Annotatore friulano* (53-59), più autorevole

e consistente, del quale fu anima il Valussi e solerte collaboratore Ippolito Nievo, friulano, se non di nascita, per tante ragioni di carattere, di arte, di affetto..... Ben si disse: «I giornali in quel tempo, nascevano, soffrivano la loro passione, morivano, ma per nascere di nuovo sotto altro nome.»

Nel febbraio 1851 seguì la morte dell'arcivescovo Zaccaria Bricito, il pio prelato che ricordava per la bontà il patriarca Bertrando, e aveva benedetto le barricate e salvato Udine dalla completa rovina nel '48. Per tre giorni in città le botteghe furono parate a lutto, per tre giorni sospeso ogni spettacolo. Una società, tosto costituitasi, con a capo il co. Francesco Antonini e Gaetano Fabris, pubblicava l'invito per l'erezione di un monumento, e lo Zorutti diceva in una delle sue liriche più elevate e sentite il dolore della gente friulana, piangendo in lui specialmente il patriotta.

> . . . «Un Zaccarie
> . . . Nus sares tant necessari,
> Il Signor a lu a çhiolt in compagnie
> Beat lui e puars nô!
> Ma prudenze m' insegne a no di dutt.

Il canto finisce nondimeno con un concetto degno del Foscolo: le ceneri del santo vescovo bisogna custodirle, non bisogna permettere che i barbari le disperdano: esse fremono amor di patria e avranno virtù suscitatrice.

Con le lodi del pio prelato esordiva altresì il suo quaresimale a Udine il vicentino don Stefano Della Ca', cattivandosi così subito le simpatie della

popolazione. Era un buon italiano, e per quanto si studiasse di essere prudentissimo, non tardò quindi a cadere in sospetto delle autorità austriache. Pessima impressione fece questa frase: « A punire i delitti dei principi Dio permette che i sudditi si sollevino a ribellione contro i monarchi ». Peggiore ancora la benedizione invocata sul Friuli. « Speciale benedizione discenda sopra questa metropoli del Friuli, che posta al confine dell'Italia settentrionale, allo straniero che per questa parte ne tocca le soglie può dire: « Tu tocchi una terra d'eroi, perchè questa è la classica terra di Giulio Cesare ».

Per tutto ciò egli fu tratto in castello, e ricordando fors'anche che nel 1848 avea predicato a Belluno la risurrezione d' Italia, fu condannato a dieci mesi di carcere duro, e soltanto grazie ad un'amnistia, liberato nell'ottobre dello stesso anno.

Verso il 1855 poi sorgeva a nuova vita l'Associazione agraria già promossa anteriormente al '48; e i congressi agricoli che si tennero, a cominciare dal '56, in Udine, Pordenone, Tolmezzo, Latisana, quantunque mirassero unicamente al risorgimento agricolo della piccola patria, erano sospetti all'Austria, che fiutava in essi un mezzo indiretto di affratellamento e un vincolo patriottico. D'altra parte a Udine, nell' Istituto Filarmonico era vietato l'accesso ai tedeschi, e il teatro Sociale, di solito così poco frequentato, era solo rigurgitante di gente se per caso vi capitava di passaggio Adelaide Ristori nella quale già s' incominciava ad applau-

dire, oltre all'artista, «la valida cooperatrice dei negoziati diplomatici».

Un bel dì però, l'Austria, cui più della vergogna per le inique oppressioni, spiaceva la riprovazione che le veniva da tutti i paesi civili, pensò di mutar tattica, sostituendo ai patiboli le lusinghe, simulando di farsi più umana. Fa parte di questo programma il viaggio in Italia di Francesco Giuseppe ed Elisabetta, allora sposi recenti, che passarono da Udine sul finire del '56, e il collocamento a riposo del vecchio, inviso Radetzky, sostituito dall'arciduca Massimiliano. Commovente davvero la sorte di questo magnanimo principe, predestinato alle imprese impossibili! Tutta la sua bontà, tutta la sua energia e potenza di seduzione andarono a infrangersi contro la risoluta volontà degli italiani, che ripetevano: «Noi non vogliamo che l'Austria diventi più mite, vogliamo che se ne vada». Tutti ormai guardavano al Piemonte che solo, nel gran naufragio, aveva mantenuto alto il vessillo della libertà; che nel '55, si era messo a fianco dell'Inghilterra e della Francia nell'impresa di Crimea; e arditamente, di fronte all'Europa, aveva fatto sentire nel Congresso di Parigi, il gemito dei fratelli oppressi. Tutti aspettavano di là il segnale della nuova riscossa; tanto popolari erano fra noi il suo re e i suoi ministri, che l'udinese Daniele Cernazai, legava la sua sostanza al Cavour, acciò ne disponesse in favore dell'istruzione pubblica del Piemonte «nucleo vero d'Italia». E per quanto Udine non

figuri fra le città che contribuirono al monumento dei lombardi all'esercito sardo, e al dono dei cento cannoni per Alessandria, gli Udinesi vi parteciparono sotto la *ditta* «Venezia e altre città del Veneto».

L'opinione nazionale, dopo il 1848-49, ch'era stato come la gran prova del fuoco di tutti i sistemi, sorti coll'intendimento di redimere la patria, era a poco a poco diventata unitaria e monarchica. Risultato di quest'evoluzione fu la Società nazionale di cui il Manin tracciava, si può dire, il programma così: «Convinto che anzi tutto, bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, io dico alla Casa di Savoia: Fate l'Italia e sono con voi, se no, no. Dico ai costituzionali: pensate a far l'Italia, non ad ingrandire il Piemonte: siate italiani e non municipali e sono con voi; se no, no. Dico infine ai repubblicani: sparisca ogni divisione di partiti; fate voi pei primi nuovo atto di abdicazione e sacrifizio alla causa nazionale. Io, repubblicano, pianto per il primo, il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda, chiunque vuole che Italia sia, e lo sarà». A questi concetti avrebbe potuto sottoscrivere lo stesso Mazzini, e vi aderì Garibaldi; e comitati lafariniani — così detti dal presidente della nuova società — sorsero ben presto in tutti i centri più importanti d'Italia.

Ogni evento del grande mondo pare destinato frattanto a ricongiungersi, sia pure per un tenuis-

simo filo, al nostro Friuli. Così l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III che minacciò le buone relazioni stabilitesi fra il Piemonte e la Francia dopo il '55. Appunto allora Antonio Somma, diventato librettista del Verdi, aveva scritto il *Gustavo Wasa*. Ma si trattava di portare sulla scena un regicidio e la censura ne proibì la rappresentazione. Le revisioni e manomissioni furono poi tali e tante che il libretto cambiò perfino titolo, e divenne il *Ballo in maschera,* ripudiato dal Somma, ed erroneamente attribuito al Piave, colpevole, per verità, di non pochi peccati poetici, ma affatto innocente di certi comici versi che ornano quel libretto.

Sentendo l'aria grave di tempesta, l'Austria, tacitamente, durante l'intero decennio 1849-59, si era andata preparando ad una nuova, eventuale guerra; così essa aveva migliorato tutti i servizi, restaurata la fortezza di Palma ch' ebbe allora un altro periodo di prosperità.

E il giorno della nuova riscossa spuntò finalmente. L'alleanza franco-piemontese, negoziata da Napoleone III e Cavour a Plombières, allo scopo di render l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, fu firmata a Torino il 18 gennaio 1859 e in aprile la guerra era dichiarata. Che fermento allora! Un doppio esodo aveva luogo in Friuli; partivano gli austriaci millantandosi di voler andare a snidare il covo dei fanatici sovvertitori della quiete europea,

a vincere il nemico dai loro eserciti sempre fugato; partivano i buoni patriotti col cuore riboccante delle più sante e dolci speranze. Giovanetti di sedici, diciott' anni scappavano dalle scuole ad arruolarsi e se non l'avessero fatto spontaneamente, i genitori stessi ve li avrebbero spinti. Anche non volendo, scrisse il Valussi, bisognava andarci per non essere segnati a dito; ma il più singolare era che da mesi e mesi alcuni di quei giovani facevano delle lunghe marcie o dormivano sulla nuda terra per indurirsi alla fatica e prepararsi alla vita del campo. Un Salvioli, appena quindicenne, partiva cercando di consolare la madre, contessa Felicita Agricola, col dirle che sarebbe poi venuto a liberare lei ed i fratellini; un Luzzatto scriveva da Lione al padre Mario: «Io faccio quello che faresti tu stesso e sono certo che mi darai il tuo assenso per non costringermi a disobbedirti la prima volta». E quelli costretti da forza maggiore a rimanere, s'imponevano i più gravi sacrifici pecuniari per aumentare i fondi dei comitati e aiutare gli altri che partivano. L'Austria, irritatissima, rispondeva mettendo in istato d'assedio le provincie, minacciando, imprigionando, ma nulla valeva a frenare l'entusiasmo. E la bella campagna si svolse trionfalmente da Montebello a Palestro, a Magenta, a Solferino e S. Martino. A S. Martino si segnalò fra gli altri il volontario G. B. Bertossi di Pordenone, studente di matematica. Quando il colonnello Caminati disse: «Figliuoli, il momento

è giunto; ricordatevi di mantenere la promessa che mi avete fatta » non solo combattè da prode, ma rimasta la sua compagnia senza capi, intrepido la guidò egli stesso contro gli austriaci, toccando per il primo la Colombara; Vittorio Emanuele lo premiò creandolo ufficiale sul campo. Nello stesso tempo, Garibaldi combatteva vittorioso nell'alta Lombardia co' suoi Cacciatori delle Alpi, ed a Varese l'udinese dott. Pari porse l'estreme cure ad Ernesto Cairoli, il primo di quella famiglia eroica che consacrò la vita all'Italia.

Non è a dire la gioia con cui erano accolte fra noi le notizie della gloriosa campagna; e i volti raggianti dei nostri davano maggior risalto alle facce buie dei tedeschi. Le più liete speranze arridevano. In breve gli alleati avrebbero conquistato anche il *Quadrilatero*, esso non faceva più paura; in breve sarebbero giunti a Udine; il passaggio del Mincio, le ricognizioni alle foci del Tagliamento, tutto lo faceva credere. E la bandiera italiana avrebbe sventolato in lieto trionfo da Trento a Venezia!

Un giorno si diffuse, anzi, la notizia che la città delle lagune sarebbe stata consegnata senz'altro all'esercito alleato. Addio prudenza, allora! Nelle case si preparavano le bandiere, si tenevano pronte le gondole; i fiorai allestivano corone; i tipografi apprestavano epigrafi per la circostanza. Anche qualche friulano si recò a Venezia per assistere all'ingresso delle truppe, e ci furono

in varie città delle dimostrazioni, sicchè l'Austria « per porre un freno alla diffusione di notizie false ed allarmanti » « e per tranquillare, — aggiungeva cinicamente, — le stesse famiglie dei colpiti e preservarle da maggiori pericoli » fece prigionieri parecchi illustri cittadini. A Udine, nel cuore della notte, furono strappati alle proprie case Mario Luzzatto, Francesco Fiscal, Olinto Vatri, e mandati a Iosephstadt, dove trovarono, fra molti altri, il gentil poeta veronese Aleardo Aleardi.

Come mai si accusò il Veneto di aver aspettato passivamente la sua liberazione? Gli avevano consigliato la calma, ed esso si mantenne calmo per riflessione, sperando di giovare alla propria causa, ma un cenno, una parola e l'insurrezione sarebbe scoppiata dalle Alpi alla laguna, dal Tagliamento al Mincio. Mostrava bene di saperlo l'Austria che perciò aveva preso così rigorose misure. E d'altronde, non forse il fior fiore dei veneti era volato oltre il Ticino, al primo annunzio di guerra?

L'armistizio di Villafranca, che sospendeva improvvisamente sul Mincio l'opera liberatrice così felicemente iniziata, fu un fulmine a ciel sereno per tutti, anche per il Cavour, specialmente per lui anzi, che in un magnifico scatto d'ira generosa, diede le sue dimissioni. Nel Veneto i pochi, scarsi manifesti sulle cantonate delle vie, venivano strappati irosamente come uno scherzo di cattivo genere e « l'*Annotatore friulano* » non riusciva a persuadere la nostra provincia della dura realtà. S'incominciò

poi a credere che a Villafranca si fossero stipulati altri patti che non si volevano fare, per il momento, palesi: ognuno s'illudeva che il 15 agosto, termine dapprima fissato per la tregua, sarebbe stato l'ultimo della dominazione austriaca. Chi mostrava di dubitarne era chiamato austriacante. Nè il popolo faceva mistero della sua aspettazione, manifestando anche l'intenzione d'insorgere, se il fatto non avesse corrisposto alla speranza. Questa pertinace incredulità alla sventura, ultima consolazione dei disperati, è il vero indizio di un dolore che non si rassegna.

Villafranca fu un secondo Campoformido, ma senza confronto più doloroso del primo, perchè l'idea nazionale era, adesso, questione di vita, e la dominazione straniera, più che odiosa era divenuta intollerabile.

L'Austria, esasperata dalla perdita della Lombardia, si lasciò andare nelle provincie rimastele, ai più deplorevoli eccessi. Lo stato d'assedio fu mantenuto lungamente, le imposte furono aumentate e leggi draconiane ricomparvero contro i detentori di armi. Di giornali, solo permessa la *Gazzetta ufficiale*. La milizia, aumentata di numero, era posta a presidio anche nei più piccoli villaggi, ed essa insolentiva e spadroneggiava sempre più, secondo il principio che «le terre sono dell'Imperatore e le case dei soldati». Il Veneto pareva un grande

accampamento. Inaudite poi le vessazioni di gendarmi e poliziotti che coglievano i più futili pretesti, e talora provocavano i cittadini a bella posta per sfogare il loro maltalento e passare a vie di fatto. Ecco un esempio. Era l'ultima domenica di novembre del '59. Al comando della gendarmeria di Tarcento venne in mente, da un momento all'altro, di ordinare che tutti i terrazzani dovessero la sera di quel giorno, rincasare alle otto precise. Nessun avviso ufficiale di ciò. Giunge la sera: i gendarmi sono in moto, perlustrano le vie, le osterie, i caffè con l'ordine di cacciare tutti a casa e di arrestare i renitenti. Che cos'è questa nuova violenza? E i renitenti son molti. Ma mentre vengono scortati in carcere, due fra essi, si svincolano, si danno alla fuga. I gendarmi scaricano le armi ed una palla coglie nel segno e rompe il braccio al povero Bearzi. La popozione, sdegnata, fece ricorso al commissario distrettuale. Onde se n'ebbe poi questo bel risultato: che investigati i fatti, a mezzo di un capitano appositamente inviato a Tarcento, fu dichiarato che «tutto era seguito in perfetta regola, secondo le norme militari, essendo per i cittadini assoluto e indeclinabile dovere l'obbedienza». E non fo commenti, solo ricordo che questi casetti erano all'ordine del giorno: le gesta degli sbirri potrebbero riempire un volume.

Ma il popolo era adesso pieno di pazienza perchè era pieno di esperienza e di speranza. Nella luce del sacrifizio l'amor di patria sfavillò più puro;

più risoluta si destò, dopo il '59, la volontà e l'energia per raggiungere l'intento. E già il domani di Villafranca, il Veneto mandava un indirizzo al Cavour, che credeva ancora ministro, raccomandandosi a lui, e per suo mezzo al Re, « in nome di quanto qui si spera e si anela, di quanto si fece e si fa, di quanto si sofferse e si soffre.... » E poco dopo, in un altro indirizzo ai legati di Modena, Parma, Piacenza, si dichiarava che la Venezia sapeva che cosa sono le promesse dell'Austria, « non ne domanda, non ne vuole e più che mai le respingerebbe sdegnosa se fossero date a compenso della libertà e indipendenza dell'Italia centrale. » Nello stesso autunno, secretamente, ma con rischio grandissimo, fu rinnovato il plebiscito del '48 per l'unione sotto la Casa Savoia, mentre l'emigrazione diventava così imponente, che, per non confessare la mancanza di requisibili, « con graziosa concessione » l'Austria ordinava, che nel '60, non si facesse la leva militare. Gli emigrati friulani, secondo il Pognici, giunsero un dì a 7000!

L'AZIONE DECISIVA

> Drio de 'l pianto i trionfi xe vignui,
> Vitorio e Garibaldi e cognossui....
>
> SEB. SCARAMUZZA di Grado.

> E fu quel mio
> Desiderio, quel voto unico, ardente,
> Affinato per tanti anni nel pianto
> Esaudito così.
>
> A. SOMMA.

Il '60 fu « l'anno decisivo » dell' italico risorgimento, e i friulani ebbero nei fatti che vi si svolsero parte notevole. Emigrati in massa dopo Villafranca, si arruolarono dapprima nei reggimenti dell' Italia centrale, ma compiuta l'annessione dei Ducati al Piemonte, e correndo voce di una spedizione garibaldina contro i Borboni dell' Italia meridionale, cominciarono a raccogliersi a Genova, sperando di essere fra i « pochi ma buoni » che il duce voleva compagni nell'ardua impresa. E qui ritroviamo Leonardo Andervolti, cara memoria di Osoppo, intento col dottor Bertani a preparare la spedizione leggendaria. Fu dei mille G. B. Bertossi di Pordenone, quello ch'era stato promosso ufficiale a S. Martino e non se lo voleva sentir dire, perchè...

era fatto così. (1) E con lui c'erano degli altri veterani del '59, e i novellini che correvano il pallio la prima volta, quasi tutti professionisti o studenti, veri ragazzi, alcuni di essi, nemmanco ventenni: tali Cossio, Paulon, Stella, Zamparo, Luzzatto che la madre venne a cercare e non riuscì a trattenere..,

.... « Corse di qua, di là, da Genova alla Foce, dalla Foce a Quarto, chiedendo, pregando e tanto fece che lo trovò.

« E lui?

« E lui la supplicò di non dirgli di tornare in dietro perchè sarebbe partito lo stesso col rimorso di aver disobbedito.

« E la mamma?

« Se ne andò sola ». (2)

Ma eccovi tutti quei nomi gloriosi:

1. Andreotti Domenico di Portobuffolè (Pordenone)
2. Antonini Marco di S. Daniele
3. Bertossi G. Batta di Pordenone
4. Carlutti Francesco di Palmanova
5. Cella G. Batta di Udine
6. Ciotti Marziano di Gradisca
7. Cossio Valentino di Talmassons
8. Cristofoli Pietro Angelo di S. Vito al Tagliam.
9. Ellero Enea di Pordenone
10. Fantuzzi Antonio di Pordenone
11. Gnesutta Coriolano di Latisana
12. Luzzatto Riccardo di Udine

---

(1) Abba: *Da Quarto al Volturno.*
(2) Abba: Op. citata.

13. Morgante Alfonso di Tarcento
14. Paulon Stella Giuseppe di Barcis
15. Perselli Emilio di S. Daniele
16. Pezzutti Pietro di Polcenico
17. Riva Luigi di Palazzolo
18. Sartori Eugenio di Sacile
19. Scarpa Paolo di Latisana
20. Zamparo Francesco di Tolmezzo
21. Zuzzi Enrico Matteo di Codroipo.

E coi nostri va pure ricordato, l'autore di *Lucciole ed amori garibaldini,* il fiero e simpatico Nievo, cui le perfide onde tirrene negarono la gloria di cantare la superba epopea.

Altri friulani sopraggiunsero poi in Sicilia, con le schiere supplementari. Così l'Andervolti, caro a Garibaldi, che gli conferì il comando dell'arsenale di Messina; così Francesco Tolazzi di Moggio; così Leonardo Linda, studente in legge, che ferito a Milazzo, morì poco dopo a Castrovillari; così il conte Pirro di Porcia. Come Riccardo Luzzatto, questi voleva imbarcarsi all'insaputa de' suoi, ma il vecchio padre è là, sulla tolda del bastimento, che l'aspetta e vuol partire con lui per morire al suo fianco, — scena pietosissima che si ripete ogni altro giorno in quei tempi fulgenti di poesia eroica.

Aiutata secretamente anche da Cavour e Vittorio Emanuele, la spedizione è tutto un trionfo: da Quarto a Marsala, al Volturno è tutto un solo e corruscante prodigio. Cadde fra i primi in Sicilia Eugenio Sartori. A Talamone l'avevan visto, seduto

sul ciglio di uno scoglio, col mare a picco sotto i piedi. Si querelava tra sè e chiesto del perchè rispose ch'era stato lì lì per gettarsi da quell'altezza, offeso sul vivo da un capitano che gli aveva imposto di togliersi le insegne di ufficiale dell'Emilia. Egli aveva obbedito, ma aveva giurato di far parlare di sè. E mantenne la parola. A Calatafimi cadde colpito in fronte nel magnifico episodio per la difesa della bandiera di Valparaiso... « Quanti conoscemmo Eugenio Sartori, conclude l'Abba, parleremo a lungo di lui ». Altri atti di valore compirono i nostri. A Maddaloni, Antonio del Torre di Campoformido, tenente, quando vide i suoi pericolare, non volendo essere battuto dai borbonici, scelse un gruppo dei più animosi, si gettò sui nemici e stava per raccogliere il frutto del suo ardimento, quando tre palle lo colpirono in pieno petto, stramazzandolo cadavere al suolo. Ma il suo esempio infiammò i soldati, e questi si rovesciarono sui borbonici, compiendo bravamente il doppio dovere di vincere e vendicare il compagno con tanto onore caduto. Patriotta ardente e disinteressato, cuor generoso ed entusiasta egli aveva sognato, dopo debellati i borbonici, di andare, per premio, a battersi con l'Austria, e di entrare poi nel Friuli alla testa di un drappello vittorioso. La sua salma fu decorata con la medaglia al valore.

Nella battaglia del Volturno morirono anche Giuseppe Commessatti di Tolmezzo e Marco Miani di Palma, rimase ferito il sergente Francesco Asquini

di S. Daniele, e pochi giorni appresso morì il dottor Pietro Lavagnolo, assalito dai briganti, mentre accompagnava a Isernia un compagno ferito. Di lui Garibaldi ebbe a dire «parte preziosa del nostro sangue versato in difesa della santa causa».

Cavour pensando, intanto, che il re stesso doveva prendere la direzione del moto nazionale, ordinò la famosa spedizione delle Marche, ed anche in questa i friulani si distinsero. Fra essi Giuseppe Sartori, che l'anno seguente si conquistò una seconda medaglia nella campagna contro il brigante Caruso. E il co. Antonino di Prampero, che partecipò alla spedizione come ufficiale di stato maggiore e tenne il diario della brigata Regina, potè, con le sue pubblicazioni, compiere più tardi opera di giustizia verso il generale Cialdini, cui si contestava l'onore di un monumento a Castelfidardo. «Ti posso dire — egli scrisse al senatore G. Finali — che dalle quattro del mattino, meno un intervallo di poco più di un'ora e mezzo, egli fu presente a tutto, tutto diresse e non si allontanò, se non dopo aver date le ultime disposizioni a tutti i singoli riparti».

Presa Perugia ed espugnata Ancona, l'esercito regio procedette verso mezzogiorno per congiungersi con le schiere garibaldine. E i popoli, liberati dal giogo papale e borbonico, domandarono, per plebiscito, l'annessione al regno di V. Emanuele. L'Italia si avviava rapidamente a quell'unificazione che ancora l'anno precedente, pareva, ai

più, un ineffettuabile sogno. Uno dei fatti più importanti del secolo XIX stava per compiersi.

Dopo questi avvenimenti, la liberazione del Veneto — tutti lo sentivano — non poteva essere che questione di tempo, e l'Austria pareva ne traesse motivo di maggiormente inferocire. Garibaldi piombava su Palermo e in quella stessa notte, a Tolmezzo, veniva arrestata la signora Luigia Toscani-Linussio « un Garibaldi femmina della montagna » una tempra d'acciaio e di fuoco in corpo fragile e malato. Ella attendeva ad educare i figli da buona madre e cittadina e intanto cospirava per la patria. Nel '59 si era moltiplicata per fare soldati alla guerra santa, arringando perfino il popolo sulla pubblica piazza, procurando ai volontari indicazioni, indirizzi, danaro. Sospesa sul Mincio la guerra, ella si recò a Milano per riannodare le fila della cospirazione con gli emigrati e, tornata in Friuli, raccolse circa un migliaio di lire per i fucili chiesti da Garibaldi.

Tutto questo avvenuto felicemente, all'insaputa della polizia, non era sfuggito però ad una miserabile spia. Cominciarono così i giorni angosciosi delle visite poliziesche e delle perquisizioni, e giunse il momento fatale dell'arresto. A tutta notte, la povera donna febbricitante, veniva chiusa in una carrozza e condotta a Udine, poi a Graz, poi a Bruck dove fu collocata in un albergo, sotto la

sorveglianza della polizia, ma col permesso di far venire le figlie.

Ed ecco un aneddoto che dimostra come il governo austriaco, sospettoso e pauroso di tutto, fosse condannato ad aumentare con le fittizie, le inquietudini reali. Non mancavano alla donna gentile i conforti dei lontani; quanti la conoscevano, perfino dei poveri operai, cercavano di alleviarle il dolore dell'esilio. Or dunque, una notte, un muratore friulano venne sotto le sue finestre, canterellando:

Tu ses matte tu, ninine etc.

I poliziotti udirono quel canto e delle tre prime parole fecero una persona, e fantasticarono di un certo *Tusesmatte,* ch'era forse un messo di Garibaldi, e di congiure per rapire la prigioniera... Ma intanto e per l'inclemenza del clima, e per la nostalgia della famiglia e de' suoi monti, la gracile salute della Linussio ebbe un crollo e non giovò circondarla di cure, nè trasferirla a Cilli in paese più mite. Tanto che, l'Austria, trovando probabilmente superflua la spesa per custodire « un nemico spento » mise in libertà la sua vittima, destinata a morire, senz'aver visto adempiuto il bel sogno per il quale moriva!

Ed altre vittime reclama la patria. Altri ancora prendono dopo di lei la via dell'esilio. Fu quando s'inaugurò a Torino il primo Parlamento italiano. Quel giorno — 18 febbraio 1861 — a Udine tutti

i negozi erano chiusi, la gente passeggiava allegra per le vie, e c'era corso di carrozze. Qua e là, livido d'ira e di dispetto, si vedeva qualche sbirro, qua e là stavano in agguato le spie. Ma su chi rifarsi, chi mai colpire, se alla dimostrazione prendeva parte la città intera, l'intera provincia? Pure molte famiglie, quella notte, ebbero la visita dei gendarmi, molti illustri cittadini furono trascinati in Castello. Poi, senza prove, senza formalità di giudizio, ebbero la loro condanna. Alcuni, come Antonio Lavagnolo, « il vecchio carbonaro » che cospirava a Padova fin dal '20, furono condannati all'arresto in casa, gli altri furono internati nella Moravia e là rimasero fino al luglio successivo. Posti a piè libero dopo qualche settimana di clausura nelle casematte di Olmütz, andarono a Brünn, dove conobbero il venerando dott. Rincolini che ricordava con affetto i martiri dello Spielberg. E salirono in pio pellegrinaggio il « Monte di giuoco »; e videro le tane, abitate un tempo dal Pellico e dal Marroncelli, la chiesetta dove quegli infelici eransi inginocchiati a pregare, il cimitero dov'era sepolto il conte Oroboni, consunto per fame. Oh anch'essi, ch'eran là sopraffatti dalle memorie, erano stati strappati alle proprie famiglie, anch'essi erano vittime dell'abbominato tedesco; pure com'era diversa la loro condizione! Essi non avevano dovuto vestire la degradante assisa dei detenuti, e pagando, ben s'intende, avevano ottenuto un trattamento speciale. L'Austria nel 1861 non era

più onnipotente come nel 1820, ed era convinta fors'anche, in fondo in fondo, che la violenza e il terrore non erano armi sufficienti contro i sudditi italiani che avevano giurato di non voler essere più tali. D'altra parte, essi disponevano di potenti raccomandazioni. Gli amici si adoperavano efficacemente a loro vantaggio e la moglie di Giacinto Franceschinis, respinta dall'arcivescovo Trevisanato «che non voleva occuparsi di quei pazzi» si gettava ai piedi dell'Imperatore a Trieste, per implorare la grazia del marito, concessa infatti poco dopo. Ella fu più fortunata di Teresa Casati-Confalonieri, ma i tempi, ripetiamo, erano mutati.

Un ultimo tentativo di conciliazione fece l'Austria in quel tempo, accordando al Veneto-Mantovano il *prezioso* diritto di mandare 20 deputati al Reichstag di Vienna. Il governo ebbe la forza d'illudersi ancora una volta, ma dovette sentirsi dire e ripetere da' suoi funzionari che «l'impressione per tali concessioni era stata nulla e l'indifferenza assoluta». E ciò si vide infatti al momento delle elezioni. In Friuli, dei 182 nostri comuni soltanto 123 riunirono il consiglio per proporre i candidati, e andarono deserti, oltre quello d'Udine, quelli di tutti i capi-distretto, cioè di tutti i centri dove la popolazione era più illuminata, e maggiore, per conseguenza, la preparazione politica e la coscienza dell'atto che si stava per compiere. Le

[illegible] anche peggiori e perciò le congregazioni provinciali [illegible] a [illegible] il pretesto per non proporre le terne [illegible] e le congregazioni centrali con mal dissimulata soddisfazione, dichiararono di non poter quindi procedere alla scelta definitiva dei deputati. Non volle darsi vinto, però, l'I. R. luogotenente, e sostituendosi egli stesso alle congregazioni, scelse i famosi deputati fra i pochi candidati proposti dai consigli adunatisi. Così per il Friuli il co. Gherardo Freschi, proposto da 40 comuni, il co. Alvise Francesco Mocenigo, proposto da 29, il co. Lucio Sigismondo della Torre, proposto da 24. Ma tale misura non fece che rendere più clamoroso l'insuccesso, perchè i prescelti declinarono « l'onorevole incarico », non reputandosi eletti dal paese! L'Austria dovette alfine persuadersi che le cose erano proprio mutate: il tempo della rassegnazione, ed anche quello delle transazioni codarde, era in Italia finito.

Un curioso capitolo si potrebbe scrivere davvero sui progetti architettati dopo Villafranca per liberare la Venezia. Tutti cospiravano a quest'intento. Il comitato centrale dell'emigrazione a Torino, patrocinava le aspirazioni e gli interessi degli irredenti, ricordando sui giornali italiani ed esteri e presso il governo italiano le enormità del governo austriaco e le condizioni miserrime delle provincie loro soggette. « È una vergogna » diceva Alberto

Cavalletto, come Mazzini, « essere 22 milioni di uomini e tollerare che lo straniero sia in casa nostra ». Ma, d'accordo con la Società Nazionale, voleva che la liberazione avvenisse per iniziativa regia. Il partito d'azione, invece, spingeva i veneti, ben risoluti ormai ad aiutarsi da sè, ad organizzare le bande armate per una generale insurrezione. Si trattava dell'insurrezione popolare, l'idea fissa del Mazzini, che fin dall'ottobre del 1862 aveva esposto il suo piano a Ergisto Bezzi di Trento. Oh! tutti sapevano che con una ventina di bande armate non si sarebbero cacciati gli austriaci, ma il loro scopo era molto chiaro e pratico. Le bande dovevano attaccare l'Austria, non per vincerla, ma per trascinare la monarchia, il governo, l'esercito.

Non era accaduto così anche nel 1848 e nel '60? Bisognava insorgere, attaccare per trascinare gli altri: la follia diventava per tal guisa possibilità. Il lavoro d'organizzazione fu affidato in Friuli al dott. Antonio Andreuzzi di Navarons. Era questi una delle più ardenti e solide tempre di patriotti che abbia dato la nostra provincia. Fervido propugnatore delle idee mazziniane, l'ungherese Luigi Kossuth recossi da lui per schiarimenti intorno alla Giovane Italia; invecchiato fra le cospirazioni, fu chiamato dal Mazzini « maestro dei cospiratori »; veterano di tutte le battaglie, meritò che Garibaldi lo chiamasse « fratello d'armi ». E a lui perciò si rivolgevano nel '63 questi due Grandi. Garibaldi scriveva di essere pronto ad ogni iniziativa, racco-

mandando di stringersi al comitato centrale presieduto da Benedetto Cairoli. E il Mazzini, fra l'altro scriveva: « I veneti hanno mostrato come siano capaci di soffrire virilmente, il momento è giunto perchè mostrino che sono capaci di agire virilmente. È necessario che, seguendo l'esempio della Polonia, ricordando il '48, i veneti comincino, avranno con essi noi tutti, Garibaldi, la gioventù d'Italia, l'esercito.... Io chiedo per mezzo vostro al Friuli un fatto degno di loro. La loro iniziativa può essere una iniziativa europea. Penso al 1848 e parmi ch'essi non saranno da meno dei polacchi ».

Nè i friulani tradivano la fiducia in essi riposta, nè la tradiva l'Andreuzzi. Allora, col pretesto di essere stanco dell'emigrazione, col proposito vero di preparare il moto, tornava dall'esilio anche G. B. Cella. E i cospiratori si riunivano a Villanova del Tagliamento, presso il co. Perosa, come se la sua casa ospitale fosse in paese neutrale o fuori confine, mentre a Navarons, il paesello nativo dell'Andreuzzi, dove tutti erano suoi e nessuno l'avrebbe tradito per un tesoro, sei operai lavoravano alacremente preparando bombe alla Orsini. Il materiale veniva nientemeno che da Trieste; il lavoro continuò per quattro mesi, senza che nulla ne trapelasse, e Pietro Passudetti, con la stessa fortuna, trasportava le bombe a Conegliano, a Mestre, in Cadore, nascoste in botti di vino che ritornavano piene di fucili. Il Bonaldi, mandato dal comitato centrale a far

un giro nel Veneto, disse di essersi finalmente accorto, qui, nel Friuli, che qualcuno preparava l'insurrezione.

In novembre il Mazzini si mise in relazione con Vittorio Emanuele. Al successo dell'impresa veneta, egli sacrificava il suo concetto politico e il 17 febbraio del '64 stendeva il programma: « Mutamento di Ministero: Ricasoli, Crispi o altri, non importa, purchè volenti la guerra. Scioglimento della Camera.... Voce data al Veneto che segua l'impulso del partito d'azione, qualche aiuto d'armi e di danaro. Voce data ai polacchi perchè muovano in Galizia, agli ungheresi perchè muovano in Ungheria, ai serbi perchè operino il loro moto simultaneamente.... Chiave della guerra il Tirolo: insurrezione nel Friuli e in Cadore aiutata per la via dell'Adriatico; marcia su Venezia, senza curare il Quadrilatero, guardato unicamente da un corpo di osservazione. E la guerra è finita con lo sfasciamento dell'Austria in due mesi ».

Vittorio Emanuele rispondeva da re galantuomo: « I momenti sono gravi: bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente.... Guai a noi tutti.... se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nelle antiche sventure ».

Già lo sappiamo: Mazzini vuole che l'insurrezione parta dal Veneto. I prudenti vogliono che il segnale parta dall'estero: Vittorio Emanuele stesso accarezza l'idea d'un moto galiziano, tentando

di guadagnarvi anche Garibaldi. « E dopo la Galizia si vorrà anche l'Ungheria, — scrive indignato il Mazzini — domani si vorrà la Boemia e l'impero assolutamente sfasciato prima di assalirlo. Per me questa non è politica italiana, ma politica della paura, politica indegna di 22 milioni e di un esercito di 300.000 uomini ». Tuttavia, in una seconda fase delle trattative, cede anche su questo punto: « Si farà tutto il possibile — scrive il 17 aprile — perchè il moto del Veneto non preceda, ma segua quello della Galizia e sia immediatamente seguito dalla Ungheria e dalla Serbia ». Ma i sequestri di armi a Milano ed a Brescia, che pare mirino « ad impedire ogni azione possibile anche dopo l'altrui iniziativa », esaspera il Mazzini, che rompe ogni intelligenza col re.

Nel Friuli, intanto, il lavoro si mandava innanzi cautamente, ma assiduamente. Già le bombe erano state distribuite dovunque. Tre grossi depositi di armi erano stati fatti a Navarons, a S. Daniele, a pie' del m. Pulfer, presso Cividale. A S. Daniele, il Biasutti si era impegnato a stampare i proclami, l'Adami preparava le scarpe, le sorelle Ongaro cucivano camicie rosse e bandiere tricolori. Tutto era pronto per il luglio, ma convenne ritardare l'insurrezione perchè i Sette comuni non avevano le armi; e intanto la congiura del Trentino venne scoperta, e alcune perquisizioni in casa Andreuzzi, Pontotti e Rizzani mostrarono che la polizia era insospettita anche in Friuli. Ancora nell'ottobre, Mazzini

scriveva al comitato insurrezionale degli studenti friulani a Bologna: « È possibile che la stagione ci rimandi alla primavera, ma è pur possibile che un mutamento nella politica del governo occulto di Varsavia dia moto a cose che esigano anche il nostro concorso attivo.... ». Il Bonaldi, in una riunione a Villanova, ragionava nel medesimo senso. Ma Benedetto Cairoli, pur riconoscendo che il rinvio del moto sarebbe stato utile sotto un certo aspetto, consigliava « di fare e far subito » se vi era pericolo di essere scoperti. Ah finalmente! Troppo è stata lunga l'attesa; i friulani sono stanchi di dilazioni ed esasperati, per giunta, dai maltrattamenti del delegato Caboga: se nessuno si muove, si moveranno essi e trascineranno gli altri, e se cadranno, contribuiranno almeno a render l'Austria sempre più odiosa. Giorno fissato per l'insurrezione il 16 ottobre. Accorrono allora gli audaci; studenti e uomini maturi e popolani, piccola ma stupenda accolta di valorosi che vogliono battaglia ad ogni costo. Giovanni Ferrucci, Domenico Ermacora, Menis vanno a Capo di Ponte per formare e capitanare una banda che tenterà un colpo su Belluno; nello stesso giorno si faranno saltare in aria i ponti sul Piave e sul Tagliamento, si taglierà il telegrafo, si guasterà in alcune località la ferrovia e la banda formatasi a Navarons, sotto il comando dell'Andreuzzi, Tolazzi e Ciotti, passato il Tagliamento, girato Osoppo, cercherà di sorprendere il quartiere austriaco di Ospedaletto e di congiungersi per Tol-

mezzo ed Ampezzo alla banda del Cadore. Disgraziatamente il piano dovette essere modificato. La banda di Navarons contava 55 uomini; armati di fucile e di una bomba alla Orsini, vestiti della pittoresca camicia rossa, calzoni grigi e cappello alla calabrese, essi partirono da Navarons la notte dal 15 al 16 ottobre. A Spilimbergo disarmarono la gendarmeria, si fecero dare dall'esattore comunale 565 fiorini che aveva in cassa, pubblicarono un proclama incitante alla rivolta e preceduti dal tricolore, a suon di tromba, si diressero a Maniago dove disarmarono pure i gendarmi ed ebbero altri 283 fiorini. Dopo una nottata a Tramonti, con un rinforzo di alcuni giovani di Barcis, la banda s'inoltrò verso il monte Rest. Ma i ponti del Tagliamento e della Piave non erano stati tagliati, non era stato tagliato il telegrafo, e i Cacciatori austriaci di Ospedaletto, che non erano stati sorpresi, informati di tutto, trovavansi ormai al Passo della Morte; nè dal Cadore vi era da sperar nulla perchè il Ferrucci non aveva potuto effettuare il mandato. Si dovette dichiarar sciolta la banda, ma sedici [1] rimasero e inseguiti, incalzati, d'ansia in ansia, di agguato in agguato, andarono raminghi per i monti, al freddo, alla pioggia, col vecchio vene-

(1) Ciotti Marziano — Dal Zotto G. B. — Della Vedova Pietro — Andreuzzi Antonio — Andreuzzi Guglielmo — Andreuzzi Silvio — Beltrame David — Gasparini d. Pagnocca — Giordani Giacomo — Marioni G. B. — Michielini Giovanni — Michielini Luigi — Michelutti Osvaldo d. Zacchè — Petrucco Eugenio — Tolazzi Francesco — Trinco Daniele.

rando Andreuzzi sfinito dalla fatica e dagli acciacchi. L'arditissimo Luigi Michielini spesso scendeva nell'abitato a raccogliere notizie e tornava carico di ogni ben di Dio, recando perfino giornali « poichè al monte — diceva scherzosamente — non si deve ignorare quel che accade al piano ». Ma il 6 novembre una compagnia austriaca in perlustrazione, sorprese i nostri sul m. Castello. « Evviva l'Italia! Evviva Garibaldi! ». Michielini e Zacchè si dànno a precipitare dei massi, gli altri si dispongono a ferro di cavallo su una rupe, e dai comandi si sarebbe detto fossero almeno un battaglione. Il fuoco durò circa un'ora. Gli austriaci ebbero un morto e due feriti, i nostri un ferito, il povero G. B. Dal Zotto, che rimasto con David Beltrami in una casera, cadde prigione, mentre il compagno era andato a esplorar terreno e a procacciarsi dei viveri.

D'allora non ci fu più riposo nè tregua; e finalmente, saliti sul Dodismala, vistisi completamente accerchiati, dovettero pur risolvere di separarsi. Ma al dolore di questa deliberazione, che si era indarno ritardata, ed ora era necessaria, un altro dolore, più intimo, aggiungevasi: il distacco dall'Andreuzzi. Purtroppo, il venerando vecchio non avrebbe potuto seguirli nelle nuove peripezie della fuga, e per sua espressa volontà, dovettero deporlo in una grotta, affidandolo ad un pastore del luogo. Tutti lo amavano come un padre, tutti lo veneravano come la personificazione stessa della con-

vinzione e del sacrifizio. E se anch'egli fosse caduto in mano al nemico? Il fiero vecchio pensa di servirsi, in caso disperato, della stricnina che ha seco, e più forte di tutti, sempre, ordina di romper gli indugi. « Evviva l'Italia! » il benedetto grido echeggiò ancora una volta fra quei monti, testimoni di tanto ardimento, ma le voci eran piene di lacrime. Poi a gruppi di due, di tre, *le camicie rosse* scesero incontro al loro destino.

Per distrarre gli austriaci che inseguivano la piccola banda, il Cella ne aveva frattanto formata un'altra di 40 uomini, meglio armata e meglio organizzata della prima. Da Venzone per Moggio, questa si avanzò fino ad Illegio, ma la generale mobilizzazione delle truppe austriache, la costrinse a retrocedere e sciogliersi, mentre quella allestita, col medesimo intento, da E. Bezzi, veniva, nel bresciano, disarmata dai carabinieri italiani.

A questo si ridusse il moto veneto, così sapientemente e pazientemente preparato! Seguirono gli arresti, i processi, gli esilii. Pur affettando un supremo disprezzo per il moto, il governo austriaco aveva preso, per reprimerlo, delle misure straordinarie e assolutamente sproporzionate al caso: stato d'assedio, mobilizzazione di un intero esercito, istituzione di un tribunale speciale. I *sospetti* tratti in arresto, furon molti. Giordani, Beltrame, Petrucco, ch'eran stati fra i *sedici*, furono relegati a Petervaradino, il primo per dodici, gli altri per otto anni. Pene più miti ebbero quelli che si erano

staccati dalle bande fin dal principio, ma pene più o meno severe, ebbero quanti avevano partecipato al lavoro di preparazione, dai Pontotti e Rizzani a d. Giuseppe Buttazzoni, imputato di aver benedetta la bandiera degli insorti, alla moglie e alle figlie dell'Andreuzzi. I più, peraltro, generosamente aiutati, a dispetto di tutte le taglie e di tutte le minacce, persino dagli avversari del moto, erano riusciti a guadagnare il confine e mettersi in salvo. Fra essi anche A. Andreuzzi, che andò allora peregrinando per l'Italia in attesa di tempi più propizi.

Gli adoratori del successo ed i savi, in generale, non mancarono, s'intende, di giudicare il moto friulano imprudente e intempestivo, ma le accoglienze rispettose e festose ricevute dai profughi a Bologna, Milano, Torino, ma l'entusiastico canto del Mercantini «agli eroi del Dodismala», dimostrano l'interesse e la simpatia ch'esso aveva destato. Con questo moto il Friuli affermò, in modo irresistibile, le proprie aspirazioni e il proprio diritto: chi, in coscienza, avrebbe potuto ancora parlare di un confine al Tagliamento od al Piave? E con la sua temerità riuscì per l'Austria una condanna più grave di una generale insurrezione. D'altra parte, se tutto il Veneto avesse imitato il Friuli, si sarebbero forse evitati i dolori e le umiliazioni del '66.

Il 1865 passò in un'alternativa di scoraggiamenti e speranze, nell'attesa febbrile di una prossima crisi.

Le dimostrazioni ora seguivano alle dimostrazioni; la cronaca registrava continuamente gridi rivoluzionari, scoppi di petardi, sfregi alle autorità, colluttazioni fra poliziotti e italiani: l'impazienza era al colmo. Si tentò di preparare anche un'altra insurrezione. Molti accorsero a Firenze a salutarvi l'ingresso del governo italiano, ed anche in provincia si celebrò quanto meglio fu possibile il sesto centenario del Poeta divino, il padre della patria, il cui culto era risorto più vivo col risorgere delle sorti italiane. Per ricordare, anzi, tale festa, venne fondato un giornale, l'*Artiere*, che visse circa un biennio, avendo a redattore il Giussani e fra i collaboratori più assidui l'abate Candotti, autore di pregevoli racconti educativi e patriottici.

Ma a questo punto, in mezzo a questa aspettativa fremente, ancora una donna s'impone al nostro ricordo, un'altra eroina ardente quanto modesta: Maria Agosti-Pascottini, arrestata la notte del 3 giugno, con sei uomini, tutti « incolpati di crimine contro la forza armata dello stato ». Gravi indizi esistevano contro di lei. Si sapeva ch'ella aveva ricettato un disertore (il quale appunto l'aveva rimeritata col tradimento) e alcuni individui delle bande, e che li aveva aiutati anche a fuggire. Nella sua casa eransi rinvenuti alcuni petardi nascosti nell'imbottitura di una seggiola e un proclama ai goriziani per il centenario di Dante; ed una perquisizione più diligente avrebbe mostrate anche delle camicie rosse, i tipi con cui si stampavano gli ordini

del Comitato d'azione e il timbro del comitato stesso! Arrestata, solo temendo le potesse sfuggire qualche rivelazione, ella si bruciò la lingua con la fiamma della candela, in modo ch'ebbe a soffrirne atrocemente per molti giorni. Anche qui però, come sempre, fra il tragico s'insinua il comico: è un altro casetto simile a quello di *Tusesmatte*. Fra gli oggetti sequestrati alla Pascottini c'era anche un'innocentissima lettera di certo P. R. nella quale, dopo aver parlato di cose domestiche, lo scrivente la pregava di salutare la sorella Emilia e suo marito. Orbene, l'acutissimo giudice scorse in quei due nomi una delittuosa allusione politica: per lui, infatti, sotto il nome di Emilia si nascondeva quello d'Italia e il marito era Vittorio Emanuele. Si capisce che la Pascottini non potesse non ridere dell'equivoco, ragione per cui il giudice vi si ostinò, prolungando così il supplizio inquisitoriale della povera vittima. Infine ella fu condannata a sei anni di carcere duro, che, in grazia agli avvenimenti posteriori, si ridussero a diciotto mesi, scontati successivamente nel castello di Udine, a Gorizia, a Lubiana, in mezzo a grandi sofferenze di anima e di corpo, in una promiscuità ripugnante di donne ladre e perdute.

Un fatto impressionante, l'assassinio di Giorgio Hessl, giudice inquirente del tribunale speciale, accadde a Udine la notte del 20 agosto. Ma più impressionante del fatto stesso, direi, fu il contegno della cittadinanza, contegno veramente glaciale,

sia in occasione dei funerali, sia di fronte alle ricerche fatte per trovare l'assassino. E l'assassino, nonostante la grossa taglia, nonostante le accurate indagini, non potè essere scoperto.

Tutto questo era terribilmente sintomatico. Impossibile ogni illusione; nell'aria vi erano rintocchi di agonia, l'Austria doveva come sentire l'impressione di aver tutto il terreno minato di sotto.

Parecchie opere, intanto, furono pubblicate allo scopo di far meglio conoscere il Friuli all'Italia e segnatamente alla diplomazia. Già avevano indirettamente cooperato all'intento due soldati-poeti, troppo presto rapiti all'arte e alla patria: Ippolito Nievo co' suoi romanzi, Teobaldo Ciconi con le sue commedie, applaudite su tutti i teatri d'Italia. Anzi la morte stessa di quest'ultimo, avvenuta a Milano il 27 agosto 1863, fra il generale compianto, aveva contribuito ad attirare l'attenzione sul Friuli, che, reclamatane la salma, colse l'occasione per una solennissima dimostrazione patriottica.

Ma con proposito più deliberato G. Domenico Ciconi aveva fin dal '60 scritto una « Illustrazione di Udine » per l'Illustrazione del Lombardo-Veneto, intrapresa da Cesare Cantù; e l'opera, ampliata, era stata nel '61 edita a parte con una curiosa collezione degli errori più comuni intorno a questo

Povero lembo ignoto
Dell'italo terreno.

L'anno stesso poi del moto friulano, cioè nel '64, ne pubblicava a Milano una relazione il dott. Luigi Pognici di Spilimbergo il quale col Valussi, l'Antonini, il Verzegnassi, l'abate Coiz formava il nucleo dell'operosa emigrazione friulana, vero legame naturale fra la piccola e la grande patria. L'anno appresso, il Valussi scrisse, per incarico dall'ungherese Helfi, alcuni articoli relativi al Friuli, sull'*Alleanza*, e non è maraviglia se riuscirono i più geniali e interessanti fra i tanti ch'egli dettò nella sua lunga e feconda vita di pubblicista intemerato.

Nello stesso tempo, Prospero Antonini conduceva a termine la dotta opera sul *Friuli orientale*, che svolgeva in modo veramente esauriente l'importante e tanto discussa questione del confine:

« Quando i tempi corressero propizi alla liberazione di quella nobile e generosa provincia d'Italia, ch'è la Venezia — dice nella perorazione finale — noi abbiamo fede che gli italiani per niun patto segnerebbero armistizi, conchiuderebbero trattati con l'Austria, prima del riacquisto di tutto il Friuli, di tutta l'Istria, giacchè i limiti della Venezia naturale e le frontiere geografiche della nostra penisola dal lato di oriente, stanno sopra i vertici delle Alpi Giulie, ond'è che l'impresa riuscirebbe imperfettamente, limitandola al solo affrancamento delle provincie venete entro quei confini amministrativi, che la cancelleria aulica di Vienna trovò di segnare nel 1815; sarebbe incompiuta e manchevole ove i confini del regno d'Italia venissero

di nuovo piantati sulla destra dell'Isonzo come ai tempi di Napoleone. Le Alpi Giulie e il Quarnero formano il vero confine geografico, storico, strategico dell'Italia continentale verso oriente ».

L'Antonini, per questo libro, ebbe da Vittorio Emanuele la medaglia d'oro, ma egli avrebbe meritato che le sue parole fossero più efficacemente ricordate al momento opportuno.

E venne il 1866. A farlo apposta, la primavera di quell'anno si annunziava quieta e più del solito povera di speranze; invece, senza rumore, veniva concluso il trattato di alleanza con la Prussia la quale, risoluta ad escludere l'Austria dalla Confederazione germanica, aveva chiesto, per una eventuale guerra, l'appoggio dell'Italia. In compenso, vincente o perdente, questa avrebbe ottenuta la Venezia. Finalmente! E sembra tornato il '48. Vi è la stessa baldanzosa fiducia nelle proprie forze, le stesse illusioni di vittoria, lo stesso disprezzo delle difficoltà e del pericolo. Il governo domanda 20000 volontari e l'Italia ne manda 70000!

Ma intanto si giungeva alla vigilia della guerra, senza che nulla si fosse predisposto, sia riguardo al comando supremo, sia riguardo al piano di campagna; e tutto dovè farsi all'ultimo momento, sotto l'incalzare degli eventi, gettando così il primo e più potente germe dell'insuccesso.

Coloro che dall'estero osservavano le cose nostre con occhio più calmo e sicuro, non si celavano, d'altra parte, le difficoltà che si opponevano all' Italia: anche questa volta c'era di fronte quel formidabile Quadrilatero che avea spezzata la foga dell'esercito piemontese nel '48 e arrestato Napoleone vittorioso nel '59! Infine, fu stabilito che Alfonso Lamarmora entrasse nel Veneto col grosso delle forze dalla parte del Mincio, il Cialdini dal basso Po, mentre Garibaldi avrebbe tentato una diversione nel Trentino e la flotta avrebbe operato nell'Adriatico. Dal canto suo il Veneto avrebbe pur voluto preparare qualche mossa sui monti per tagliare al nemico la ritirata e attestare nel tempo stesso la ferma, irremovibile, coraggiosa risoluzione di non voler più stranieri. Poi invece, seguendo l'esempio del Cella, che prima aveva caldeggiato indi abbandonata l' idea di organizzare le bande, prevalse in Friuli il concetto di arruolarsi nell' esercito regolare o tra i volontari garibaldini. Perciò quella che Mattia Zuzzi formò a Cividale, nel luglio, si sciolse poco dopo senza aver nulla fatto; mentre le bande cadorine (che furono pur ingrossate da friulani e sovvenute di danaro specialmente da G. Giacomelli) ebbero l'onore delle ultime fucilate contro il nemico, a Treponti.

Dichiarata la guerra (19 giugno) avvennero in Friuli i soliti movimenti di truppe austriache e le commoventi partenze dei reggimenti italiani, mandati a combattere in Boemia. Il 22 giugno partì

improvvisamente per Verona anche la guarnigione di Udine, e dai discorsi degli ufficiali si capiva che l'arciduca Alberto preparava un colpo decisivo. Ma la notizia dell'avanzata dell'esercito nemico, giunse al nostro quartier generale soltanto il 25 giugno! La battaglia di Custoza (24 giugno), è ormai opinione generale, accadde per sorpresa; fu combattuta da piccola parte del nostro esercito e fu una sconfitta perchè si volle « crederla, subirla, proclamarla tale » nell'abbattimento esagerato che succedeva, come il solito, alle esagerate illusioni. « Abbiamo avuto un cambiamento di scena spiacevolissimo dopo la giornata del 24 — scriveva il generale Petitti al ministro Pettinengo. — Prima tutto sembrava facile: le fortezze sembravano dover essere di cartone, i cannoni di gesso, i fiumi di ghiaccio, l'esercito nemico tremante, aspettando solo di metter giù le armi, il comandante in capo poco meno che inetto. Venne il 24 giugno e le illusioni caddero, ed avvenne quel che avvenne, quel che accade sempre quando si è oltrepassata la metà da un lato che la si oltrepassa dalla parte opposta ».

Proprio allora Garibaldi si trovava a Salò e, impaziente di marciare verso il Trentino, aveva mandato G. B. Cella con un audace manipolo a investigare le mosse del nemico verso Storo. Cella s'inoltra solo per un sentiero nascosto, quand'ecco oltrepassati gli avamposti nemici a Darzo, presso il ponte sul Caffaro, s'imbatte in certo Ruziezka, capitano dei volontari viennesi, un valoroso teme-

rario come lui. I due si avventano l'un contro l'altro e si svolge un duello terribile. Ferito alla testa e alle spalle, l'ardito friulano, con la sciabola, non affilata, continuò tuttavia a difendersi accanitamente finchè giunse un drappello de' suoi. Il tedesco che si era battuto egli pure come un leone, fu trattato dagli italiani con tutti i riguardi; e il Cella salutato nell'ordine del giorno « prode fra i prodi » ebbe dal Duce queste parole: « Voi siete sempre valorosissimo. Curate le vostre ferite, che presto avremo bisogno di voi ». Garibaldi era ben lungi dall'aspettarsi la notizia « dell'irreparabile disfatta » di Custoza e l'ordine di ritirarsi su Brescia! Pure non erano se non le prime stille della coppa amara che bisognava assaporare sino al fondo!

Coi primi di luglio, un altro commovente spettacolo cominciò nella provincia: il passaggio dei carri coi feriti nostri, fiore di gioventù, in mille guise mutilati e straziati, or condotti prigioni oltre le Alpi! Al vederli, nessuno poteva trattenere le lagrime; ed era una nobile gara, dovunque, per colmarli di gentilezze e di doni, malgrado le bestemmie e i poco eroici sforzi dei loro custodi che volevano opporsi. Passavano i feriti, ma a nostro conforto contemporaneamente incominciava la partenza degli austriaci, chiamati a ricongiungersi con gli avanzi dell'esercito sconfitto dai prussiani a Sadowa. Da Udine sgombrarono precisamente la notte dal 21 al 22 luglio. Verso il tocco un ufficiale riunì alla sta-

zione tutte le locomotive, le fece fischiare a lungo tutte in una volta; e fu questo il gentile saluto dei non desiderati ospiti, dopo cinquant'anni di permanenza fra noi! E man mano ch'essi se ne andavano, giungevano i soldati italiani fra le popolazioni esultanti dei villaggi pavesati a festa, portando il saluto delle altre terre italiane e del Re. Erano i fratelli finalmente venuti a liberare i fratelli. Com'erano belli, cortesi disciplinati! — esclama la Percoto — accarezzavano i bimbi, si studiavano di dare il minor disturbo possibile, pagavano a contanti fin l'acqua che bevevano.... Cose stupefacenti dopo i modi a cui ci avevano avvezzi i *croati*. E tutti se li disputavano, li portavano a passeggio, li volevano ospiti....

Due deputazioni, una eletta dal Municipio di Udine, l'altra dalla Congregazione provinciale, si recarono allora al quartiere generale di Rovigo per fare atto di omaggio al re d'Italia e dirgli l'amore della gente friulana disposta a sacrificargli « e vita e sostanze e tutto » purchè egli tenesse alto su questi confini il benedetto vessillo dei tre colori.

Ma la gioia della liberazione non potè espandersi intera per l'incalzare delle preoccupazioni e dei guai. Dopo Custoza, ecco Lissa, delusione anche più amara per l'Italia, che aveva riposta una fiducia sconfinata nella sua bella flotta e ne' suoi forti marinai, i quali non furono, del resto, inferiori alla loro fama. E mentre l'esercito del Cialdini s'inoltrava verso l'Isonzo e il Medici si avviava al Trentino, per

congiungersi con Garibaldi, ecco l'armistizio austro-prussiano che costringeva l'Italia alla tregua, preludio dell'armistizio che fu detto « la nostra Custoza diplomatica, la nostra Lissa politica ».

Vi fu un momento in cui si sperò ancora di venire alle mani col nemico, e qui, presso il confine, vendicare Custoza: « Cialdini vincitore — scriveva Bixio alla moglie — splenderà di tutta la gloria che merita, e così l'Italia entra nel numero dei popoli che hanno combattuto ed hanno vinto con le proprie mani il loro nemico ».

E così pur fosse stato. Non avvenne invece che un piccolo scontro. Il 26 luglio il generale La-Forest, con parte dell'avanguardia italiana, mosse da Trivignano per una ricognizione sulla riva destra del Torre. Incontrate presso Nogaredo le prime scolte nemiche le assalì, le fece retrocedere, e traversato l'alveo del Torre, s'impadronì, dopo breve combattimento, del villaggio di Versa e del vicino ponte sul Iudrio. In questo combattimento i nostri si fecero onore, il nemico fu costretto a fuggire in disordine e sarebbe stato inseguito, forse, con grave suo danno, se un parlamentario non fosse sopraggiunto ad annunziare la tregua.

Veramente fortunato fu il Friuli che ebbe a suo commissario e rappresentante del Re, Quintino Sella, nobilissima tempra di uomo, carattere di probità e lealtà antica, statista e scienziato distinto, che con sicura parola, poteva affermare di sè: « Da qualunque lato io mi esamini, sento che non

vi ha vero progresso e serio perfezionamente cui io non aspiri. La mia educazione si fece tra le scienze il cui progresso e la cui perfettibilità nessuno ha finora definito... ». Egli giunse a Udine il 4 agosto, e tosto si adoperò ad organizzare l'amministrazione ed a risolvere i problemi più urgenti, sia d'ordine civile che economico, come le circostanze del momento esigevano e permettevano. La situazione, infatti, era allora gravissima e peggiore divenne nei giorni successivi. L'Austria, che pareva risoluta a rifarsi in Italia dei rovesci subiti in Boemia, aveva riunito un poderoso esercito sull'Isonzo, e poneva come condizione all'armistizio lo sgombero del Trentino e la ritirata delle nostre forze oltre la Piave. D'altra parte, la Prussia, mettendo innanzi il pericolo di complicazioni europee, non voleva più saperne di continuare la guerra, punto curandosi dell'Italia, che scrupolosamente fedele agli impegni, aveva due volte respinto la propostale cessione del Veneto. Napoleone III faceva lo sdegnoso con noi, perchè non si era voluta accettare la sua mediazione per tale cessione; e il nostro esercito, disseminato nel Veneto, con la massa principale fra Udine e Palma, si trovava « in una situazione piena di pericolo e militarmente falsa » com'ebbe a dichiarare lo stesso Cialdini. Fu così, che l'8 agosto, Alfonso Lamarmora, con uno spirito di abnegazione che dimostra la profondità e purezza del suo patriottismo, assumendosi tutta la responsabilità di una determinazione impopolare,

ordinò al Medici e a Garibaldi l'evacuazione del Trentino, mentre il Cialdini si ritirava oltre il Tagliamento e tornavano gli austriaci, «tutto insudiciando e infettando», requisendo l'impossibile, commettendo orrori inauditi.

Fortunatamente, il Sella rifiutò di seguire il Cialdini. Un parlamentario austriaco venne ad avvertirlo che le truppe imperiali si accingevano a rioccupare Udine, ma egli rispose che non si sarebbe mosso, volendo dividere le sorti della città. « Dopo aver disciolto l'amministrazione austriaca, — spiegava più tardi — dopo aver fatto concepire tante speranze, aver incoraggiato migliaia di cittadini a compromettersi in favore del nuovo governo, mi sarei tenuto per un uomo disonorato, se avessi abbandonato la città nelle mani dello straniero, senza leggi, senza governo, senza nemmeno un gendarme per mantenere l'ordine. »

Egli rimase, adunque, co' suoi tre o quattro impiegati e Giuseppe Giacomelli che fungeva da sindaco; e nel mentre si adoperava con la stampa cittadina a mantenere la calma nella popolazione, partecipava attivamente alle trattative con l'Austria e fu in gran parte merito suo se nell'armistizio di Cormòns essa limitò le sue pretese alla linea del Torre. — Udine così era salva, non però Cividale, Tarcento, Gemona, Moggio, Tolmezzo che restavano ancora agli austriaci.

Passarono lunghi giorni di ansia crudele, ma non inoperosa. Il Municipio di Udine sottoponeva

al Commissario del Re alcune note circa il confine e un importante memoriale spediva la Congregazione del Friuli al barone Ricasoli, allora presidente del ministero, che lo trasmetteva al Menabrea perchè lo tenesse presente nei negoziati con l'Austria.

L'annunzio del trattato di Vienna, in forza del quale il Veneto doveva esser consegnato, mediante Napoleone III all'Italia, non valse a rasserenare gli animi. « Esso fu accolto — scrisse il Sella — come si fosse trattato di una pace fra la China e il Giappone, per la riserbatezza di carattere tutta propria della popolazione, ma più ancora per la diffidenza che persisteva intorno al confine. » Temevano, per dirla come i friulani la pensavano, che fosse « una bestialità » e i loro timori non erano purtroppo infondati. Venne difatti mantenuto il confine amministrativo, stabilito dall'Austria nel '15, vale a dire, non si ebbero le Alpi Giulie, per le quali aveva perorato l'Antonini, non la destra dell'Isonzo, voluta da Napoleone I, ma una « frontiera fatta con la penna e con l'inchiostro » più irregolare ed illogica che non fosse al tempo di Venezia; una linea serpeggiante capricciosamente nella pianura, che si divertiva a tagliare strade, canali, fiumi, perfino proprietà private in due parti l'una italiana, l'altra austriaca; fantastica linea, non giustificata da nessuna ragione geografica, etnografica, storica o strategica, anzi in perfetto e vergognoso contrasto con tutte queste buone ragioni.

Un confine, ebbe a scrivere P. Fambri, ha da essere una cosa la quale:

I. Non separi che è quanto dire non spezzi dei sentimenti e degli interessi naturali e rispettabili: sia una disarticolazione, non un colpo di scure.

II. Per converso non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.

III. Non lasci da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta fronte, la quale, anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo, a chi abita la casa, di mettersi sulle difese, quando possa e sappia farne, o per lo meno di trattare senza esser già vinto e col nemico dentro. (1)

Il confine dev'essere, insomma, tutto l'opposto di quel che è il nostro confine orientale, il quale dovrebb'essere assolutamente là, alle Alpi Giulie, dove la natura lo ha posto e dove i nostri padri romani avevano innalzato gli altari indicanti il limite sacro d'Italia.

« La scienza militare e la storia — ripetiamo ancora con l'Antonini — hanno d'accordo posto in sodo che per difendere efficacemente il Friuli richiederebbesi che gli italiani fossero in possesso non solamente di ambo le rive dell' Isonzo, ma

(1) PAOLO FAMBRI — V. l'*Istria* di don Emilio Silvestri.

eziandio di tutti i valichi alpini delle Giulie, chiamati dal Giambullari *solita strada dei barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia.* »

Ma alle analoghe considerazioni del Menabrea il conte Wimpffen si accontentava di rispondere: « Non ho istruzioni. »

Così Cividale, Tarcento, Gemona, Moggio, Tolmezzo venivano resi all'Italia, ma il Friuli orientale, come il resto della Venezia Giulia e il Trentino, restava all'Austria, e ne' riguardi strategici, la nostra provincia, aperta e senza difesa alcuna verso oriente, poteva e può considerarsi non altro che « una sentinella perduta. »

Le care speranze erano, dunque, in parte frustrate dagli assurdi trattati, ma pure molto si era ottenuto, e la corona ferrea, rapita dall'Austria nel '59, ce lo confermava tornando alla sua custodia di Monza.

Allora Udine decretò il monumento al Re liberatore, degno riscontro a quello di Campoformido, che ricordava l'inizio della nostra servitù. Allora si formarono dei circoli politici per preparare la popolazione ad apprezzare i benefici della libertà e ad usufruirne in modo conveniente. E il 21-22 ottobre, come consacrazione dei fatti compiuti, ebbe luogo il plebiscito per *sì* e *no* sulla formola:

« Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori. »

La stampa aveva fatto del suo meglio per preparare il popolo all'atto solenne: « Il nostro voto — spiegava il *Giornale di Udine* — non fa andare nè avanti nè indietro l'Italia, ma consacra il principio che siamo padroni noi e segna il passaggio dalla servitù alla libertà, dalla miseria alla grandezza d'Italia.... »

....Conviene anche sbugiardare l'Austria che ha voluto far credere all'Europa che le popolazioni della campagna erano per lei.

Del resto, « il voto è libero: i veneziani anzi, avevano la massima che per far valido un voto bisognava che ci fosse anche un *no,* quasi a convalidare la libertà di tutti gli altri *si.* »

Alcune brave persone arringavano i contadini spiegando il nuovo vangelo della libertà e unità italiana. Quintino Sella, col suo fermo contegno, piegava l'arcivescovo a riconoscere il nuovo governo, e sebbene alcuni preti andassero seminando zizzania e predicando che « gli italiani non sapendo prendere fortezze prendevano conventi », già molti giorni prima di quello stabilito, la votazione era, si può dire, incominciata. Brigate festose di contadini e artigiani si recavano alle sagre coi loro bravi *si* sul cappello, e un lieto scampanio annunziava l'avvicinarsi del giorno solenne. — Il plebiscito riuscì così una splendida affermazione d'italianità e solidarietà.

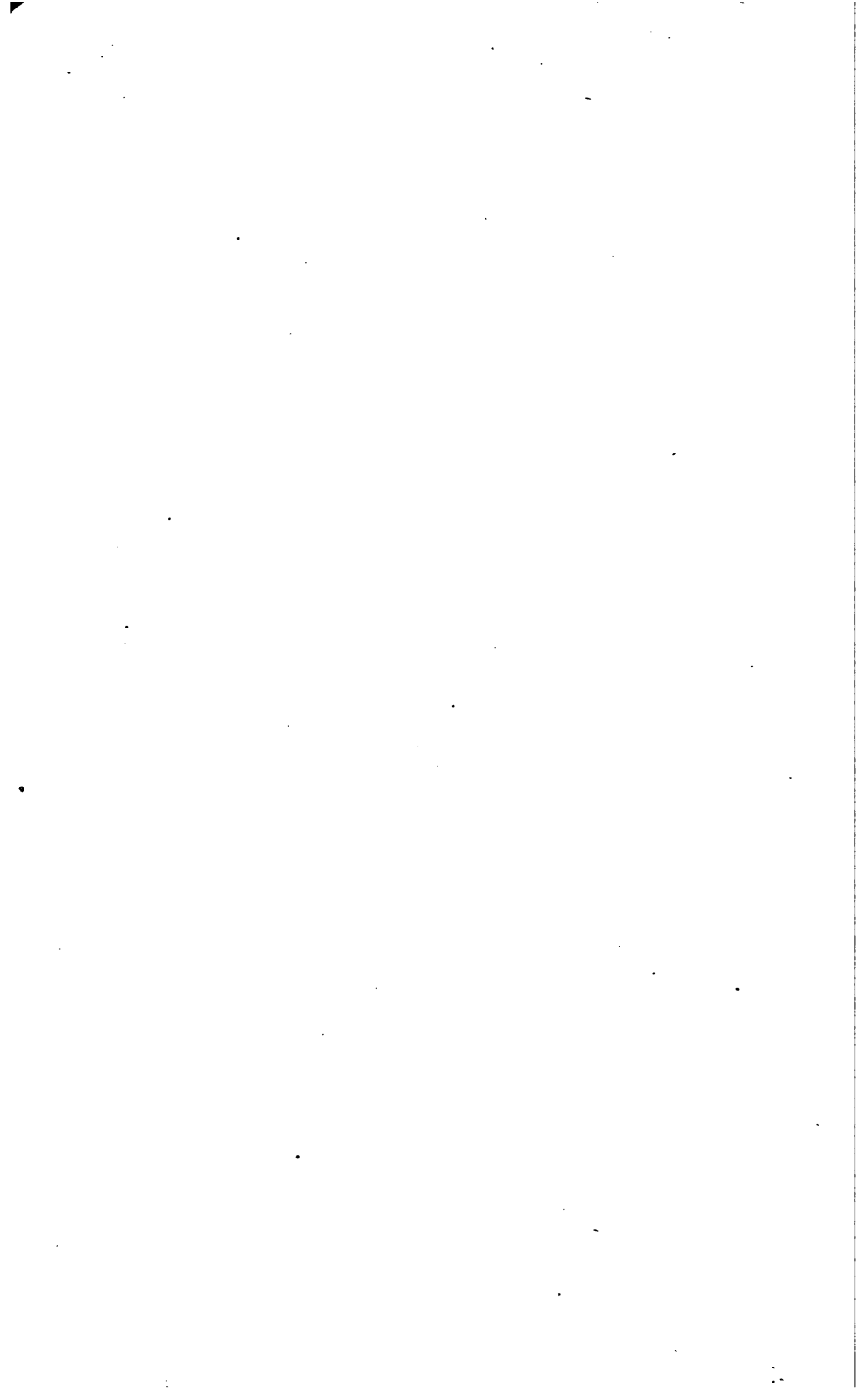
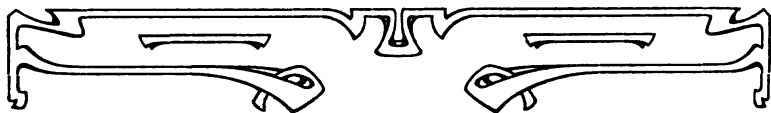
A Udine la votazione incominciò al suono dell'inno: « Su, Venezia, è giunta l'ora » e primi

deposero il voto l'arcivescovo, che dianzi si era rifiutato di cantare il *Te Deum* della liberazione, e i canonici della metropolitana. E i villici giungevano a squadre, con la coccarda sul petto e la bandiera alla testa; e c'erano vecchi venerandi che avevano visto il leone sulla colonna di piazza Contarena e potevano narrare del soldato francese che nell'abbatterlo era stato colpito da improvvisa morte; e c'erano giovanotti ancor vestiti dell' abbominata divisa bianca; e quelli sparsi nell'esercito nazionale mandavano telegrammi col loro *sì.* — Via per la provincia lo stesso entusiasmo. A S. Pietro degli Slavi, che volle essere ribattezzato col nome di S. Pietro al Natisone, onde togliersi ogni traccia di derivazione straniera, incendiarono la sera, sur un monte, una gran catasta di legna; e così, a caratteri di fuoco, annunziarono il loro patriottico voto a tutto il Friuli e anche ai paesi d'oltre confine. Ad Attimis ed a Pasian di Pordenone vollero votare anche le donne e furono tutte per il *sì,* mentre da Codroipo partiva la proposta, subito accolta, che le friulane mandassero un indirizzo al Re.

Il plebiscito dette, in provincia, 104,988 voti favorevoli contro 36 negativi, dovuti in gran parte a quelli di Coseano, ingannati dal parroco, il quale si ebbe poi quanto meritava dal popolo indignato.

A portare l'esito della votazione al Re fu scelto, per il Friuli, Prospero Antonini, che allora venne eletto senatore. Fu il primo senatore friulano ed era ben meritevole di questo onore. La festa fu compiuta

con la visita di Vittorio Emanuele (14 novembre) seguita, qualche mese appresso, da quella di Garibaldi. È superfluo dire che le accoglienze furono splendide, non per vana pompa ufficiale, ma per entusiasmo vivo di popolo. Tanti anni di lotte, di sacrifizi, di lagrime, non erano stati vani, e la gioia dello scopo finalmente raggiunto cantò al Re liberatore e all'Eroe il suo ardente inno di riconoscenza e di amore.

Col 10 dicembre finì la missione del Sella così proficua per la nostra provincia. Egli aveva dato impulso a molte opere di civile progresso, dalla società di mutuo soccorso fra gli operai udinesi alla fondazione del regio Istituto tecnico; dalla creazione del Museo civico al rinnovato progetto del Ledra; dalla ristorazione degli affreschi di Pellegrino a S. Daniele, alla pubblicazione degli Atti dell' Accademia udinese, iniziata e continuata per suo consiglio. E una bella epigrafe sulla facciata dell'Albergo d'Italia in Udine ricorda le sue benemerenze politiche. Udine gli conferì perciò la cittadinanza onoraria, e i friulani conservano la più cara memoria dell' illustre statista, che dal canto suo li aveva giudicati con tutta benevolenza così: «La popolazione è ottima. I friulani sembrano piemontesi con le virtù e i difetti di questi».

PRO ROMA

C' è chi inveisce contro gli studi classici, contro lo studio della storia romana.... Ma si dimentica essere a noi venuta l' idea della Unità italiana dalla storia di Roma, dalla unità romana.

L. Schiavi.

Donde vengo mi chiedi? Oh lo puoi leggere
Negli occhi miei, sulla mia triste fronte.
È dura cosa quel dover rispondere
Mi fu forza far fuoco ad Aspromonte.

T. Ciconi.

« L' Italia è fatta, ma non compiuta », disse Vittorio Emanuele dopo l'acquisto del Veneto. Infatti, al grande edifizio mancava la corona, al paese mancava il suo centro naturale, mancava Roma. Non è possibile pensare l' Italia, indipendente e una, senza Roma capitale: il tricolore non poteva arrestarsi che sul Campidoglio. L'acquisto della città eterna « auspicio e fulcro del fiorire di nostra razza » doveva essere il complemento necessario della rivoluzione italiana. Ma c'era di mezzo il dominio temporale dei papi, questione delicata e complessa, che il Cavour per non offender nessuno, avrebbe

voluto risolvere coi «mezzi morali». Base degli accordi il principio: «Libera chiesa in libero stato». Le trattative intavolate col governo pontificio furono peraltro bruscamente interrotte dal cardinale Antonelli; quelle con Napoleone III, che dal 1849 teneva un presidio a Roma, rimasero disgraziatamente sospese per l'improvvisa, immatura morte del grande ministro. Cavour morì e l'Italia rimase come un cieco cui ad un tratto manchi il fedele bastone, come una nave in gran tempesta senza nocchiero.

Il partito d'azione incominciò ad agitarsi. Impaziente Garibaldi, il 19 luglio 1862, nella cattedrale di Marsala solleva il grido famoso: «O Roma o morte!», riunisce una legione, attraversa la Sicilia, attraversa lo stretto, si avvia alla liberazione di Roma. Il cuore d'Italia è con lui. Ma Urbano Rattazzi che prima l'aveva lusingato, per le minaccie di Napoleone III deve ora opporglisi, e gli manda incontro i bersaglieri del colonnello Pallavicini. Così il 29 agosto avvenne lo scontro fratricida di Aspromonte, dove Francesco Rizzani di Udine, con Placido Fabris di Treviso ed Enrico Cairoli ebbe il triste onore di trasportare Garibaldi ferito sotto lo storico albero.

Oltre al Rizzani e molti altri rimasti ignoti, rappresentavano il Friuli ad Aspromonte Alfonso Morgante, Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Giovanni Ferrucci, Riccardo Luzzatto, G. B. Cella, Gaetano Stefani, Francesco Comencini, i conti Pietro

e Antonio Freschi, il conte Antonio di Colloredo, Valentino Pilotto e Silvio Andreuzzi, quasi tutti decorati nelle campagne del '59 e del '60. Garibaldi fu tradotto prigioniero al Varignano, e Rattazzi, divenuto ad un tratto impopolare, fu costretto a dimettersi. Così finì questo primo tentativo «pro Roma». Nè mai l' Eroe apparve così grande come in quel punto!

Il governo riprese allora le trattative diplomatiche del Cavour con Napoleone III, e nel '64 Marco Minghetti concluse la Convenzione detta «di settembre».

— L' Italia s' impegnava a non assalire il territorio pontificio e ad impedire, se occorresse, con la forza, qualunque assalto diretto dal di fuori contro quel territorio.

— La Francia avrebbe ritirato le sue truppe man mano che l'esercito del Papa sarebbe stato ordinato, e lo sgombro sarebbesi ad ogni modo compiuto nel termine di due anni.

— La Convenzione avrebbe ricevuto valore esecutivo quando il Re d' Italia avesse decretato il trasporto della capitale da Torino in una città più centrale.

Nel '65 il governo italiano si trasferì a Firenze che allora festeggiava, per una felice coincidenza, il sesto centenario di Dante, e sul finire del '66 Roma fu sgombrata dalle truppe francesi.

Ma la Convenzione non fu mai popolare in Italia. Il trasferimento della capitale pareva suonasse ri-

nunzia a Roma e la «Legione d'Antibo» quivi formata da una mano di mercenari, con bandiera francese, esacerbò gli animi, specie quando il generale Dumont si recò a passarla in rivista: l'intervento francese era dunque cessato solo in apparenza; la Convenzione era un inganno. Sfolgora d'ira Garibaldi, e lusingato, come nel '62, dal Rattazzi, si affretta ad un altro tentativo, fonda un centro d'insurrezione a Roma, corre l'Italia infiammando gli animi alla nuova impresa; e quand'egli lanciò il suo appello, non ultimi risposero i fedeli friulani, innamorati dell'Eroe, entusiasti dell'idea unitaria e predisposti, si direbbe, per atavismo, alla lotta contro il potere sacerdotale di cui avevano fatto tanto dolorosa esperienza al tempo del Patriarcato. Liberati appena dall'Austria, essi accorrono a cospirare in compagnia di Francesco Cucchi a Roma, fra gli zuavi e le spie, con la minaccia della forca a ogni passo; accorrono coi drappelli incaricati di farvi penetrare le armi per la rivolta, con le file, che dietro al Duce si affrettano a compire l'impresa.

L'arresto di Garibaldi a Sinalunga (23 settembre) suscita una viva indignazione nel Paese e non evita nulla. Nell'aria restava l'eco infocata delle sue parole e della sua fede: «I romani hanno il diritto d'insorgere; gli italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi».

Ai primi di ottobre la Sabina formicolava di

bande garibaldine e dopo molti indugi, ordini, contrordini, l' insurrezione romana era fissata per la sera del 22: « Romani, all' armi! Per la nostra libertà, per il nostro diritto, per l' unità della patria italiana e per l'onore del nome romano, all'armi!».

Secondo il piano dei congiurati, il più grosso drappello doveva tentare un colpo di mano sul Campidoglio, un altro sul corpo di guardia in piazza Colonna, mentre forzata porta s. Paolo, si sarebbero fatti entrare i duecento fucili nascosti a Villa Matteini. I fratelli Cairoli, infine, benchè il loro tentativo, riguardo al tempo e al modo, non fosse stato concertato col Comitato romano, dovevano scendere per il Tevere fino a Ripetta, recando ai romani la armi di Terni. Se non che codeste fila erano troppe per poter sperare che nessuna cedesse. D' altra parte la polizia, già dopo la comparsa delle prime bande nell'Agro, aveva murate porte, raddoppiati posti di guardia, fatte perquisizioni, espulsi forestieri. Senza parere, Roma era stata messa in istato d'assedio.

Venne finalmente la sera del 22. G. B. Cella, con una quindicina di animosi, si dirige verso porta s. Paolo, chiusa e barricata. Erano con lui cinque altri friulani: Carlo Marzuttini, Carlo Facci, Augusto Berghinz, Silvio Andreuzzi, G. B. Marioni. In breve il posto di guardia degli zuavi è assalito e preso, la porta sbarricata e in mancanza di chiavi, una breccia vi è aperta col fuoco. Ma il Guerzoni, ma gli attesi carichi di armi non ci

sono. La polizia aveva tutto sequestrato e poichè essa era al corrente di ogni cosa, anche l' insurrezione fu soffocata in sul nascere. Così il drappello Cairoli, giungendo a Ponte Molle, non scorse i segnali convenuti, ma apprese invece questa dolorosa verità: a Roma tutto era spento, i concerti falliti, il pericolo imminente. All'alba l'eroico drappello, devoto a morte, trovavasi a Villa Gloria, sui monti Parioli. Il sole, sorgendo, accendeva superbi bagliori sulla cupola di s. Pietro: più vicino, più lontano era un lampeggiar sinistro di baionette. Molti di quei giovani videro quel dì Roma per la prima e l' ultima volta. Assaliti nel pomeriggio da un nemico tre volte soverchiante, combatterono con disperato furore e caddero non vinti. C'erano fra quei «Settanta» quattro friulani: Pio Ferrari, Valentino Chiap, un Michielini di Navarons e un Colloredo di Udine. Giusto Muratti, che faceva parte dei settanta, dal Cairoli era stato spedito in Roma con una pericolosa missione.

Fuggito intanto, quasi miracolosamente da Caprera, sorvegliata dalle navi da guerra italiane, Garibaldi si era ricongiunto con le camicie rosse, vincitrici a Bagnorea e Monte Libretti; il 25 ottobre giunse a Monte Rotondo ed ivi la fortuna sorrise ancora una volta al suo beniamino di altri giorni. «Anche in questa campagna di Roma — scriveva Garibaldi, annunziando la vittoria — i volontari hanno compiuto il loro glorioso Calatafimi. Contrarietà di stagione, deficenza di panni,

mancanza di vettovaglie, privazioni incredibili, non valsero a scemare il loro brillante contegno. Essi assaltarono una città murata con uno slancio di cui l'Italia può andare superba. »

Marziano Ciotti, dato il fuoco alla porta sotto le palle nemiche ed entrato primo fra tutti nella città, ebbe da Garibaldi, sempre giusto estimatore del merito, la nomina di maggiore e questa lettera che ognuno avrebbe voluto guadagnarsi a prezzo della vita:

« Voi alla testa della vostra compagnia siete entrato il primo a Monte Rotondo sulle rovine incendiate e brucianti di Porta S. Rocco. Io vi proclamo un prode e valorosa la compagnia da voi comandata. Le donne italiane onoreranno i campioni delle glorie nostre ed io vi dò un bacio paterno ».

Il forte era già in mano dei nostri, quando giunsero i valorosi di Porta S. Paolo. Fallita l'insurrezione, essi avevano lasciata Roma, e di cascina in cascina eransi trascinati fin qui, arrolandosi tosto nella colonna dell'ungherese Frigyesi. Il Cella riferì al generale i fatti di Roma e fu nominato maggiore, l'Andreuzzi fu nominato tenente, il Marioni sergente furiere. E anch'essi, con molti altri friulani, furono a Mentana. Garibaldi vi era appena entrato che fu annunziata la comparsa degli zuavi pontifici, e nello stesso tempo le fucilate degli avamposti confermavano la notizia. La mischia s'impegnò ed arse terribile intorno a Villa Santucci, chiave della posizione. E là, fra i primi, col Fabrizi,

Bezzi, Frigyesi, Menotti, Missori, anche il Cella fu visto tutto il giorno al fuoco, calmo, impassibile, « prode fra i prodi » ancora, come al ponte sul Caffaro. Alle due la vittoria era nostra, quando un altro nemico sconosciuto, invisibile cominciò a flagellare di fianco e apparve d'improvviso in lunghe file nere sul dorso delle colline che prima lo aveano nascosto: erano schiere fresche, ordinate che giungevano in soccorso dei papalini; erano i francesi che venivano a sperimentare le maraviglie dei loro *chassepots!* Fu una sorpresa fatale, il segnale dello scompiglio e della fuga. Garibaldi pallido, rauco, cupo, invecchiato di vent'anni in un momento, ululava ai fuggenti: « Sedetevi che vincerete! ». Alle quattro la giornata era perduta ed anche l'adorato Duce batteva in ritirata: « È la prima volta che mi fanno voltare le spalle così e sarebbe stato meglio.... Voleva forse dire: sarebbe stato meglio morire? » L'evento e l'ora suggerivano pur troppo un tale pensiero. L'onore delle armi era salvo, ma il sogno di Roma pareva dileguarsi e l'Eroe stesso, ritirandosi a Caprera, gli diceva un accoratissimo addio....

Eppure quando sembra di non poter più sperare, bisogna sperare ancora. Nel 1868 il Valussi, con un importante, per quanto poco conosciuto opuscolo, faceva anch'egli « la sua campagna di Roma », affermando l'urgenza di risolvere una questione

così complessa nelle sue interne ed esterne relazioni e suggerendo una soluzione che implicava forse concessioni eccessive e pericolose per l'Italia, ma era ispirata a larghi ed elevati principii di libertà, di patriottismo, di civiltà. Inaspettata, fulminea, ben diversa da quanto il nostro pubblicista o altri avessero pensato, si offerse invece agli italiani l'occasione di andare a Roma nel '70. Nell'estate di quell'anno Napoleone III si gettava in quella fatale avventura contro la Prussia che travolgeva l'onore delle armi francesi e lo stesso impero. In conseguenza, il nostro governo non era più legato dalla Convenzione di settembre; le truppe francesi, rimaste a Roma dopo Mentana, erano state richiamate. Tentate, dunque, ancora una volta le vie diplomatiche, sentito da Pio IX ch' egli non poteva cedere se non alla violenza, avuta dalle potenze europee dichiarazione formale di non-intervento, Vittorio Emanuele ordinava alle sue truppe di entrare nelle stato romano. Così il 20 settembre, fra l'universale esultanza, i bei bersaglieri di ogni terra italiana entravano per la breccia di Porta Pia nella città augusta, che il Cavour aveva chiamato « stella polare d' Italia ». Piena di fati, la nostra bandiera, assurgeva finalmente alla gloria del Campidoglio. Ma il *Giornale di Udine* dandone la gioiosa notizia al Friuli, molto saggiamente ammoniva: « Roma è un gran nome. Esso implica una grande responsabilità per una nazione che lo porta e se ne abbellisce.... Rifacendo Roma

italiana senza toglierle il suo carattere universale, dobbiamo rifare noi medesimi onde farci degni di Roma italiana e di Roma universale.... »

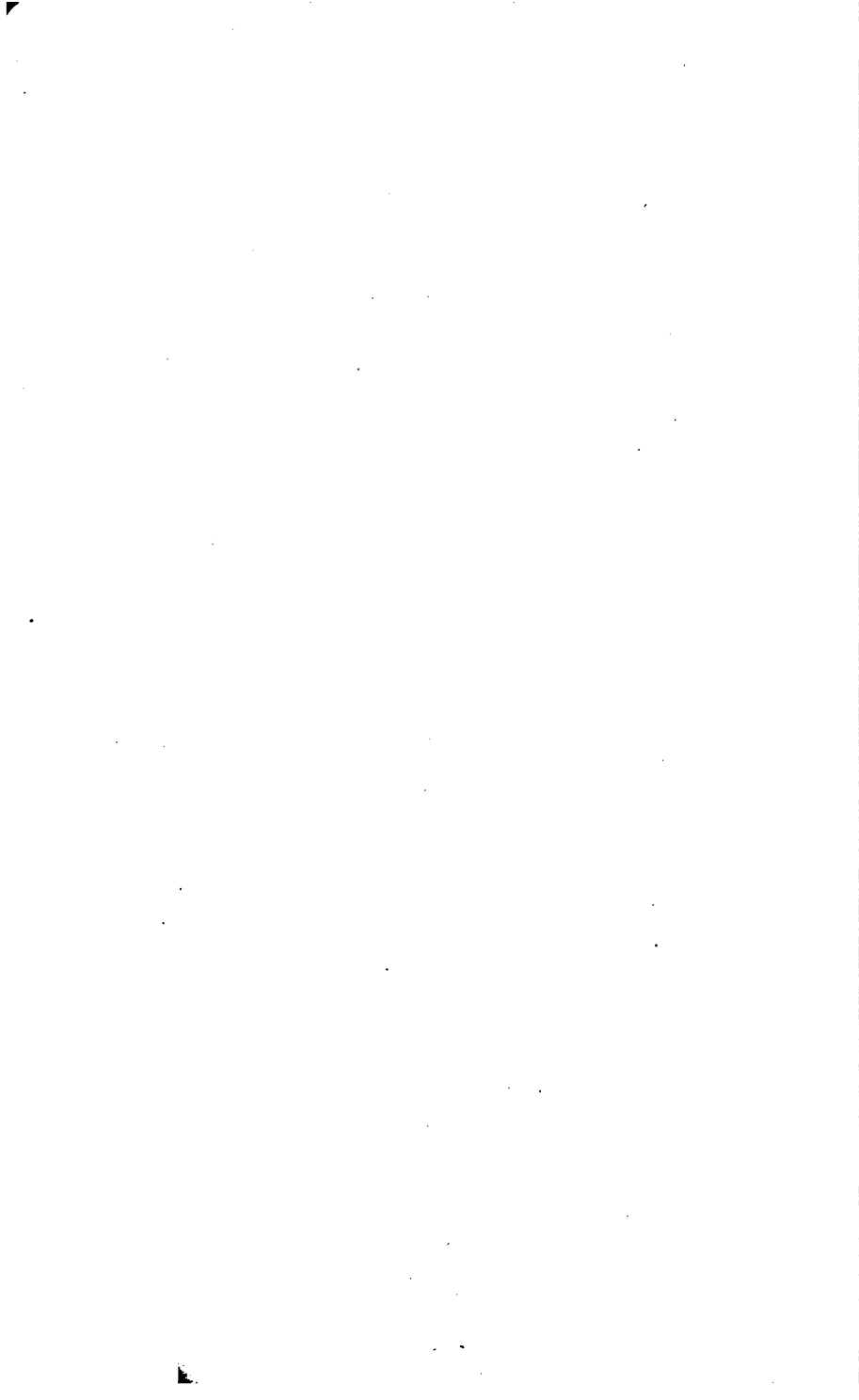
L'epopea nazionale però era compiuta. « Nè mai — concluderemo col maggior poeta dell' Italia redenta — nè mai unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrifizi di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane di un popolo ».

D'allora il Friuli, nella calma del fatto compiuto, si dedicò con tutta energia al lavoro, e la ben riuscita esposizione del 1903, così superiore a quella del 1883, è stata una gradevole sorpresa per quanti vennero a visitarla, avendo essa mostrato luminosamente gli enormi progressi quivi compiuti in ogni campo dell'attività umana fino alle opere sante di previdenza e patronato. Questi progressi, a cui devono aggiungersi la rete telefonica, che in breve tutto avvolgerà il monte ed il piano, ed i grandiosi lavori del Cellina per lo sfruttamento del «carbone bianco», collocano ormai la nostra provincia in prima linea fra le provincie italiane.

Nè certo senza compiacimento assistemmo noi alle entusiastiche accoglienze quivi fatte al giovane sovrano ed alla soavissima nostra regina. E non senza un intimo senso d'orgoglio possiamo noi sentire che questa nostra terra, donde tante volte

entrarono i barbari, vada ora lodata dovunque « come vigile sentinella delle Alpi » come « alacre e gelosa custode della nazionalità ».

Mentre validamente seguono il moto della civiltà e dànno tesori d'ingegno, di attività, di costanza alle nuove battaglie del lavoro e della scienza, i Friulani continuano, infatti, le sante battaglie della patria, con la *Lega XX settembre,* che lavora infaticata per la propaganda delle idee liberali, lanciando spesso patriottiche iniziative, e con la *Dante Alighieri* che ha per iscopo, come ognun sa, la tutela della lingua e delle tradizioni italiche, oltre i confini politici, dovunque siavi qualche nucleo di gente italiana. Il fremito delle sorelle irredente, che giunge quivi più distinto che altrove, alimenta di continuo il fuoco sacro; ed è pur vero che sui confini « la coscienza nazionale par si faccia sentire più viva ».

Oh benedetto il Friuli anche per questo!

NOTA

Il 18 febbraio 1861, mentre il Parlamento subalpino proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia e Roma capitale naturale del nuovo regno, vi furono a Udine dimostrazioni di giubilo.

La polizia austriaca perciò imprigionava alcuni eminenti cittadini ed otto ne deportava in Moravia.

« Mia moglie — scrive uno di questi, il Franceschinis, nelle sue memorie — implorò dall'Arcivescovo Trevisanato, che sapevasi influente nelle sfere austriache, la valevole interposizione onde il marito ed i condetenuti ottenessero di essere posti a piede libero.

« Monsignor Trevisanato interruppe bruscamente la perorazione di quella afflitta dicendo: Ho deciso fermamente di non immischiarmi per quei pazzi. Seguano il loro destino.

« Colpita come un fulmine da questa concisa ripulsa ove credeva trovare viscere di pietà e commiserazione, la moglie mia soggiunse con animo sdegnato: Mi rincresce, monsignore, di essermi qui umiliata davanti a Lei, mentre supponevo trovare sentimenti di conforto e di carità del prossimo come Ella suole predicare dal pulpito, ma pur troppo mi sono ingannata. La riverisco.

« Ed alzavasi concitata per uscire, allorchè l'Arcivescovo la chiamò e disse: Si calmi, si calmi. Vedrà in seguito se io non ho cuore. Mi occupai ancora di altri in simili faccende, e ad onta di ciò si sono ribellati di nuovo al Governo. Credono forse questi signori di far cadere il Governo austriaco con delle dimostrazioni? Impugnino le armi, e vedranno che l'Austria li batterà.

« Moderò poscia alquanto il politicante prelato quell'eccessivo inveire, sapendo che un tale contegno suo sarebbe di certo di-

vulgato in città, e per congedarla con impressione meno sfavorevole disse: Vada, signora, fra otto giorni suo marito sarà libero.

« E mentiva sapendo di mentire. »

*
* *

Abbiamo visto come la pensasse l'arcivescovo Trevisanato: ma la devozione all'Austria nella Curia udinese era una tradizione.

Il vescovo Emanuele Lodi è descritto dallo storico Antonini come ambizioso ed *austriacante,* « in voce di avere nel 1821 assolto dal confessato spergiuro l'ospite suo Ferdinando I di Borbone, e presso di esso, quando morì, vennero scoperte importantissime *corrispondenze politiche,* le quali vennero con molta premura fatte levare dal Governatore di Venezia e trasmesse alla polizia centrale. »

È vivo il ricordo dell'arcivescovo Casasola, il quale, liberato il Veneto dal giogo austriaco, si rifiuta di celebrare il *Te Deum,* onde il popolo udinese, esacerbato, invade il palazzo arcivescovile e l'austriacante prelato si salva a stento.

E come poteva il clero non amare l'Austria, che al più umile curato aveva concesso l'autorità di compilare le liste dei *perlustrati,* d'incorporare cioè per otto anni nell'esercito, senza ombra di alcun procedimento chi gli desse noia, come lo sciagurato Baldus, reo d'aver rubato un grappolo d'uva al parroco di Codroipo?

LEGA XX SETTEMBRE

BIBLIOGRAFIA

OPERE D' IMPORTANZA GENERALE

AGOSTINI (d') E. - « Ricordi militari del Friuli » 1797-1870 (Udine 1882) — Esempi di valore ecc.

ANTONINI P. - « Il Friuli orientale » (Milano 1865) — « Del Friuli e dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione » (Milano 1873) — « Carteggio ecc. ».

Atti dell'Accademia di Udine: « Commemorazione di P. Antonini » (P. Valussi) — « Commemorazione di P. Valussi » (L. Fracassetti) — « Per il centenario della caduta della rep. veneta » (V. Marchesi) — « Un trentennio di vita accademica » (L. Fracassetti).

CANDIANI V. - Pordenone - « Ricordi cronistorici » (Pordenone 1902)

CICONI G. D. - « Illustrazione di Udine » (Udine 1862).

GUERNIERI - « Memorie storiche del forte e comune di Osoppo » (Belluno 1876).

Guida di Udine - Canal del Ferro - Carnia - (pubbl. dal club alpino).

« Palmanova e suo distretto » (Udine 1869).

SBUELZ R. - « Vicende militari nella storia del Friuli » (appendice del *Friuli*, 1898).

TIVARONI C. - « Storia critica del risorgimento italiano: L' Italia sotto il dominio francese - L' Italia sotto il dominio austriaco - L' Italia degli italiani ».

Valussi P. - « Il Friuli » - Raccolta di articoli pubblicati sull'*Alleanza* (Milano 1865).
Documenti ufficiali: proclami, suppliche, relazioni, ordini del giorno, ecc.
Elenco dei friulani morti per la patria (Udine 1895).

CAPITOLO I. (1797-1814).

Agostini (d') E. - «Campoformido » (Pagine Friulane - anno I.).
Baldissera V. - « Il trattato di pace del 17 ottobre 1797 fra l'Austria e la Francia fu firmato a Campoformido, Passariano o Udine ? » (Pag. Friul. - a. I.).
Biasutti G. - « I frances a Mulinis » (Pag. Friul. - X). « I francesi a Tricesimo nel 1797 » (Pag. Friul. - XIII).
Diario dei preparativi per il passaggio di Napoleone I a Udine (Pag. Friul. - I.).
Diario di un fattore di S. Daniele — Diario di un patrizio di S. Daniele — pubblicati dal d'Agostini nei « Ricordi militari ».
Francesconi - « Due esecuzioni capitali sotto i francesi » (Udine 1884.
« Il Friuli all'epoca della prima invasione francese » - Memorie di un contemporaneo (Pag. Friul. - I.).
« I francesi a Gorizia nel 1797 » (Gorizia 1871).
Iuri Pietro - « Cronaca dal 1760 al 1772 » (Pag. Friul. - VII).
« Invasioni austro-francesi » (vedi numero unico per il terzo centenario di Palma).
« Inno patriottico cantato intorno all'albero della libertà » (id.).
Locatelli Maffeo - « La prima invasione dei francesi in Italia » (Pag. Friul. - I.).
Marcon Ignazio - « Note dal 1788 al 1806 » (Pag. Friul. 1890).
Marchesi V. - « Gli austriaci in Udine negli anni 1813-14 » - Dal diario di Cinzio Frangipane (Pag. Friul. - IX).
« Notizie spicciole di Spilimbergo dal 1797 al 1815 » (Pagine friulane - XV).

Ostermann V. - « Un Pier Capponi friulano » (Pag. Friul. - I.).
« Il primo regno italico nella valle del Fella e Carinzia » (Pag. Friul. - IV).
Picco L. - « Cronaca dal 1790 al 1878 » (Pag. Friul. VII).
« Piccoli vesperi friulani » (vedi numero unico per il centenario di Palma).
« Pro e contro i francesi » - Sonetti (v. come sopra).
« Prospetto del Friuli veneto presentato nel 1789 dall'Accademia Agraria di Udine a S. E. M. Zustinian » (Udine 1876).
Sbuelz R. - « I francesi in Friuli nel 1797 » (Udine 1897).
« Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX » - Diario pubblicato da A. Ballini (Pag. Friul. - III).

CAPITOLO II. (1814-'48)

Besenghi degli Ughi P. - « Versi per nozze Mangilli-Colloredo » (Udine 1833).
Biasutti G. - « Una poesia patriottica nel 1817 » (Pagine friulane - XIV) - « Gesta sbirresche » (Pag. Fr. - XI) - « I zaffs a Mulinis » (Pag. Friul. - XII).
Ciconi G. D. - « Ad Adelaide Ristori » (Udine 1843).
« Documenti della maldicenza cittadina nel 1838 » (Pag. Friul. - V.)
Giussani C. - « Mondo vecchio e mondo nuovo » (Udine 1888).
Pellico S. - « Le mie prigioni ».
« Satire del 1816 » (Pag. Friul. - I.).
Zambelli - « Racconto delle feste fatte in Udine nel 1847 » (Udine 1847) - (Udine nel 1846).

CAPITOLO III. (1848-'49).

Antonini P. - « Sui fatti di Udine » (Articolo di giornale riportato nel *Friuli orientale*).
Baldissera G. - « L'assedio di Osoppo » (Udine 1884).
Barnaba D. - « Da 17 marzo a 14 ottobre 48 » (Pag. Friul. - II).

Barbarich C. - « Osoppo » Rivista militare 1900-1901.

Bianchi C. - « Venezia e i suoi difensori » (Milano 1863).

Biasutti G. - « Il '48 a Tarcento » (Pag. Friul. - XIX).

Bidan V. - « Episodi della difesa di Osoppo e di Venezia » (Pagine Friul. - V).

Bricito Z. - « Lettera sui fatti di Udine » (pubblic. nel *Friuli orientale* dall'Antonini).

Cadorin G. B. - « Sulla resistenza al Passo della Morte » (Accuse e autodifesa - Venezia 1880).

Caratti U. - « Osoppo » - Discorso commemorativo nel 1898.

Cavedalis G. B. - « Commentari (inediti) del '48-'49 » — Accuse e autodifese: Articoli di giornali contenuti nella busta 388 degli Atti del Gov. provvisorio: Archivio dei Frari.

Contarini P. - « Memoriale veneto - storico - politico » (Capolago 1850).

Corvatt P. - « Il '48 » (Udine 1902).

« Cronaca dell'espugnazione di Osoppo » (Pag. Friul. - VI).

Cusani - « Venezia e le città venete nella primavera del 48 » (Milano 1848).

Della Stua P. - « Memorie sulle vicende di Osoppo » (Pagine Friul. X).

De Nardo - « Il blocco di Palma e il generale Zucchi » (Pag. Friul. XII e XIII).

« Diario dei fatti di Palma » (pubbl. dal d'Agostini in appendice ai Ricordi militari).

« Diario del blocco di Palma » (Pag. Friul. - XI).

« Diario (inedito) dell'assedio di Osoppo » (nell'Archivio dei Frari)

« Diario sui fatti di Udine » (pubbl. da R. Sbuelz nelle Pag. Friulane - a. XI).

Erenthaler - « Progetto di una campagna in Friuli » (Archivio dei Frari - Atti del Gov. provv.).

Fantoni G. - « Memorie storiche: Fatti della Venezia » - Biografia di 10 patriotti veneziani (Rivista del Risorgimento - Vol. III 1898).

Franceschini G. - « Osoppo nel '48 ».

FRACASSETTI L. - « Discorso commemor. dell'assedio di Osoppo » (Udine 1898).
Giornali politici del '48-'49 : *Giornale politico del Friuli - Gazzetta di Venezia - Gazzetta del Popolo - Opinione.*
GIUSSANI C. - « Mondo vecchio, mondo nuovo » (Udine 1888).
LUPIERI G. B. - « Autobiografia » (Pag. Friul. - VII).
LAZZARINI A. - « Cinquant' anni addietro » (*Giornale di Udine,* 1898).
« Lis zornadis di Udin dal 17 di marz al 24 avril » (pubblic. nei Ricordi del d'Agostini).
MODENA GIULIA - « Diario del blocco di Palma » (pubbl. nell'epistolario di G. Modena).
Numero unico per il terzo centenario di Palma.
» » per il cinq. del '48 a Udine.
» » » » dell'ass. di Osoppo.
» » » » dei fatti del Passo della Morte.
PASSERO P. - « Dei fatti di Udine nel '48 » (Udine 49)
PERCOTO C. - « Racconti e leggende ».
PICCO A. - « Ricordi del 23 marzo '48 fino al 1882 » - « I Friulani alla difesa di Venezia nel '48-'49 » (*Patria del Friuli* 1884).
« Profughi friulani a Venezia nel '48 » (V. copert. Pag. Fr. - XIII.
RADAELLI - « L'assedio di Venezia nel '48-'49 » (Napoli 1865).
RIDOLFI R. - « Memorie stor.-biog. » (Pag. Friul. - I).
ROSSI G. B. - « Lettere intorno ai fatti d' Udine » (Pag. Fr. - VIII).
SALA - « Il 1848 » (Pag. Friul. - VII).
SCALA G. - « Palmanova e Osoppo » (Udine 1849).
SBUELZ R. - « Osoppo » (Friuli 1898) - « La capitolazione di Udine » secondo la relazione di L. Duodo (Pag. Friul. - XI).
SCHIAVI L. - « Discorso commemorativo del '48 a Udine » (Udine 1898).
VATRI E. - « Il forte di Osoppo nel '48 » (Firenze 1862).
ZAI - « La bandiera di Osoppo » (Udine 1887) - « Documenti e briciole storiche del Risorgimento ».
ZANNINI L. - « Carteggio, libro degli ordini » (Atti del governo provv. veneto - busta 368).

ZORUTTI P. - « La primavere del '48 ».
ZUCCHI - « Memorie autobiografiche » - Autodifesa: *Opinione* 1848 N. 153 - Lettera a P. Antonini (V. *Friuli orientale*).

CAPITOLO IV. (1849-'59).

ANTONINI P. - « Lettera a G. Rinoldi dopo Villafranca ».
CERNAZAI - « Testamento ».
CIMADOR - « Dopo il '48 » (Pag. Friul. - XIV).
DELLA CA' - « Una pagina della mia vita » (N. 69).
« L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca » (Torino 1859).
Giornali dell'epoca (il *Friuli*, l'*Annotatore*).
MENEGHINI A. - « Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia » (Torino 1859).
PICCO - « Ricordi popolari intorno a G. Crovich ed altri cittadini dal '48 all'82 » (Udine 1882).
SONZOGNO R. - « I prigionieri di Josephstadt nel 59 ».
VALUSSI - « L'abbandono della Venezia nel 59 » (per nozze 1873).

CAPITOLO V. (1860-'66).

ABBA C. - « Da Quarto al Volturno » (Bologna 1899).
AGOSTI-PASCOTTINI - « Diciotto mesi di prigionia a Udine, Gorizia e Lubiana » (Udine 1867).
BIASONI F. - « Pa 'l centenari di Dante » (Udine 1865).
BIXIO N. - « Diario del '66 » (pubbl. dal Guerzoni in appendice alla Vita).
BORTOLUZZI L. - « I moti del '64 » (Udine 1903).
CIOTTI M. - « Alcuni cenni sui moti del Friuli nel '64 » (Udine 1880).
COSMI C. - « Antonio Andreuzzi e i moti del '64 » (S. Daniele 1903).
FERRUCCI G. - « Alcuni cenni sui moti del '64 » (Sassari 1880).
FRANCESCHINI G. - « I deportati in Moravia nel 1861 » (Castelfranco 1878).
FRANCESCONI A. « Luigi Riva dei Mille » (Udine 1884).

Garibaldi G. - « Lettere al partito d'azione, al Cella, ai genitori di L. Ongaro ».
G. B. Romano - « L'Artiere » (Pag. Friul. - XVI).
Guerzoni G. - « Vita di Garibaldi ».
Lazzarini A. - « La storia di un processo » (Pag. Friul. - IX).
Mario J. W. - « Vita di Mazzini » (Cenni sull'insurrez. del 64).
Mercantini - « Le rupi del Dodismala ».
Marioni G. B. - « Alcuni giorni della mia vita » (Memorie inedite sui fatti del '64 e '66).
« Notizie intorno ai fatti del '66 ». (V. *Giornale di Udine* 1866).
Mazzini G. - Lettera all'Andreuzzi (1864) - Lettera ai fratelli friulani (1864).
Numero unico per il terzo centenario di Palma - L'ultimo assedio di Palma - Garibaldi a Palma.
Ostermann V. - « La satira popolare friulana prima del '66 » (Pag. Friul. - XII).
Pastro L. - Lettera intorno ai fatti del '64 (*Giornale di Udine* 14 nov. '92).
Percoto C. - Lettere alla contessa Baroni (25 ag. 65) (Pag. Friul. - XIII) - « Il Friuli nel '66 » (Pag. Friul. - XIII).
Pognici L. - « Del Friuli e della recente insurrezione » (Milano 1864).
« Politica segreta italiana » (Torino 1880).
Prampero A. - « Il Cialdini a Castelfidardo » (Lettera al sen. G. Finali).
Saffi A. - « Proemio ai volumi 13-14 degli Scritti del Mazzini ».
Sella Q. - « Udine nei primordi della liberazione » Lettera a G. B. Cella (Pag. Friul. - XIV).
« Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle provincie venete nel '61 » (Torino 1862).
Tivaroni C. - « I moti del Veneto nel '64 » (Genova 1887) - Le bande armate del Cadore nel '66 - « Rivista del Risorgimento » (Vol. III) - « Mazzini e Parenzo » (N. Antologia: luglio 1898).
Tivaroni e Vittorello - « Le bande armate del Veneto nel '64 » (Milano 1866).

« Un omicidio politico a Udine » (Pag. Friul. - IV).
VALPONINI - Lettera risguardante la preparazione di un nuovo moto nel '66 (Pag. Friul. XIV).
ZAI - « Notizia storico-biografica dei Mille ».

CAPITOLO VI.

CAVALLOTTI e MAINERI - « L'insurrezione romana del '67 » (Milano 1869).
CELLA G. B. - « Per i fatti di Porta s. Paolo » (v. *Sentinella friulana*, 1867).
CUCCHI F. - « Lettera al Cella per la ricerca di fondi per l'insurrezione del '67 » (Pag. Friul. - XIV).
GARIBALDI G. - « Lettera a Marziano Ciotti ».
Giornale di Udine 1870.
GUERZONI G. - « Vita di Garibaldi » — In morte di Cella (vedi commemorazione).
MARIONI G. B. - « Memorie inedite » (I fatti di Porta S. Paolo - Mentana).
VALUSSI P. - « La soluzione della questione romana » 1868.

INDICE

LIRE UNA